

BORGO SAN ROCCO



CENTRO PER LA CONSERVAZIONE
E LA VALORIZZAZIONE
DELLE **TRADIZIONI** POPOLARI DI
BORGO SAN ROCCO / GORIZIA

29

NOVEMBRE 2017

B ORC
SAN
ROC

SOMMARIO

Introduzione <i>Vanni Feresin</i>	4
1925, Smouha Garden City ad Alessandria d'Egitto la New Town progettata da Antonio Lasciac <i>Diego Kuzmin</i>	7
Il ciclo di affreschi della sala trecentesca di Palazzo Lantieri <i>Cristiano Meneghel</i>	16
1947 – 1969: don Luciano Manzin racconta il Villaggio dell'Esule <i>Christian Massaro</i>	20
A tavola con il patriarca <i>Alessio Bassani</i>	26
Le «prime verdiane» al Teatro di Società di Gorizia, Ernani <i>Gioacchino Grasso</i>	32
Gradisca e gli Eggenberg 1717 – 2017 <i>Andrea Nicolausig – Vanni Feresin – Luca Olivo</i>	35
L'incoronazione della Madonna di Monte Santo <i>Liliana Mlakar</i>	52
Note sull'avvio del sistema scolastico pubblico nel Goriziano sotto il governo di Maria Teresa d'Austria <i>Ivan Portelli</i>	58
Geoffrey Winthrop Young e le sue poesie da Gorizia nel 1917 <i>Antonella Gallarotti</i>	65
In ricordo di Walter Chiesa <i>Liubina Debeni Soravito</i>	73
Don Tarcisio Nardin: l'uomo e l'esempio. Un ricordo a quindici anni dalla morte <i>Giulio Tavian</i>	78
Maria Sdraule insegnante, patriota e attiva protagonista della vita civile e religiosa <i>Paolo Sluga</i>	82
Visita guidata a Gradisca d'Isonzo, 29 marzo 1992 <i>Anna Bombig a cura di Vanni Feresin</i>	86
L'incontro di due mamme <i>Mauro Ungaro</i>	90
Premio San Rocco 2017	94

INTRODUZIONE

*di Vanni Feresin
direttore*

ANNIVERSARI GORIZIANI

Una delle caratteristiche che danno significato e sapore alla rivista «Borc San Roc» è quella di aver, fin dai primi numeri, voluto essere documento intelligente di vita borghigiana ma anche conoscenza e coscienza viva della città di Gorizia. Certamente più gli anni passavano più si rischiava di rimanere isolati al Borgo di San Rocco, ma ciò non è accaduto. Con il tempo le voci e gli autori si sono modificati e avvicinati portando idee nuove, progetti, racconti e ricerche di grande spessore scientifico. Certamente nell'orizzonte culturale del Goriziano il numero unico annuale rimane una grande sfida editoriale che non può non tenere in considerazione ciò che accade in quella che fu la Provincia di Gorizia, ormai soppressa. Tenendo ben presenti le finalità e non stravolgendo la struttura consolidata della rivista, in questo ventinovesimo numero di «Borc San Roc» saranno valorizzati in modo preciso alcuni centenari significativi della città di Gorizia e del Goriziano che non potevano passare inosservati.

La ricerca storica specifica rimane un caposaldo di «Borc San Roc» e certamente un plauso va agli autori che di anno in anno danno continuità con le loro competenze specifiche a

questo angolo di storia locale: frammenti che compongono un grande mosaico di conoscenza utile alla lettura del passato e alla comprensione di epoche storiche, vicende, storie, persone, eventi di un territorio ricco e tante volte troppo poco studiato. Non sono passati inosservati i tre grandi tricentenari che segnano il 2017: la famiglia degli Eggenberg e la Contea di Gradisca, l'incoronazione della Sacra Effigie del Monte Santo e la nascita di Maria Teresa. I tre importanti argomenti sono stati trattati però con tagli differenti e approfondendo particolari poco o per nulla noti. Gli storici si sono soffermati a commentare documenti archivistici, vicende, avvenimenti e particolarità legate al territorio che vanno a colmare alcune lacune e permettono di procedere ad ulteriori approfondimenti. Cercare di apportare novità storiche e spunti di riflessione sono peculiarità della rivista per incrementare il patrimonio culturale e mettendolo a disposizione di tutti per dare il modo di continuare nello studio e nella ricerca. Non è mancata una lettura particolare degli eventi di Caporetto del 1917 con la pubblicazione di un saggio che racconta la presenza di un poeta inglese proprio nel territorio

del Goriziano in quei cruciali anni del primo conflitto mondiale. Uno sguardo al Borgo di San Rocco è sempre possibile, anche se in quasi trent'anni è stato scritto moltissimo. Ci sono, anno dopo anno, sempre piccoli ulteriori tasselli: così di Antonio Lasciac, architetto nativo di San Rocco, si trovano nuovi lavori da commentare e sviscerare, palazzo Lantieri è un luogo che nasconde meravigliosi tesori inediti e non poteva mancare un anniversario importante per il Borgo e cioè i 50 anni di presenza pastorale di monsignor Ruggero Dipiazza, attraverso un racconto dal taglio familiare. I rioni di Gorizia sono una fonte inesauribile di ricordi e racconti, non manca la lettura di documenti medioevali legati al patriarcato di Aquileia che per secoli è stata una istituzione fondamentale del territorio sia friulano, sia imperiale, e poi il ricordo di personaggi importanti per San Rocco o per il Goriziano. La rivista è un momento importante dell'anno, è un luogo dello spirito di Gorizia e del Goriziano, si caratterizza da sempre per le tante intuizioni, per la lucidità degli studi e per la profondità delle ricerche che danno fisionomia a una città che ha ancora molto da raccontare.

RICERCA STORICA GORIZIANA



MONTE SANTO / 300 anni dall'incoronazione della Sacra Effigie

1925, Smouha Garden City ad Alessandria d'Egitto la New Town progettata da Antonio Lasciac

di Diego Kuzmin

1925, da li' bandis di Alessandria d'Egit la «new town» progetada da Antonio Lasciac. Nissun dai progets presentàs a la gara internazional sarà mai realizàt e ze che uè 'l è un grant quartièr di Alessandria d'Egit, una zitàt di 4 milions di abitants, slungiada su 32 chilometri di cuesta, sarà fat su in ains e timps vegnùs dopo, ma no come che si veva pensàt in prinziipi.

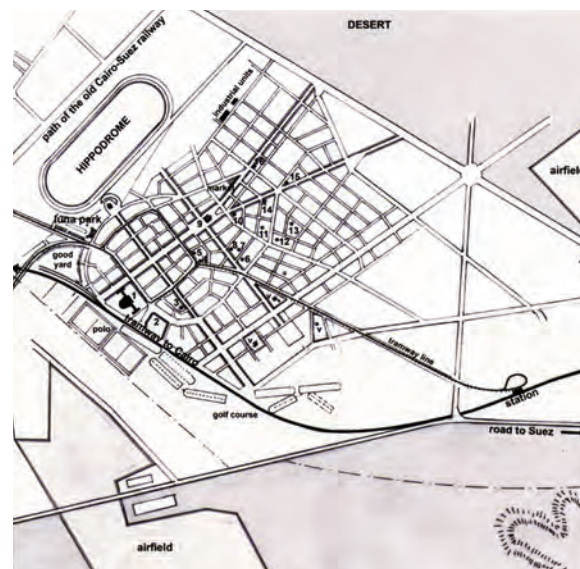
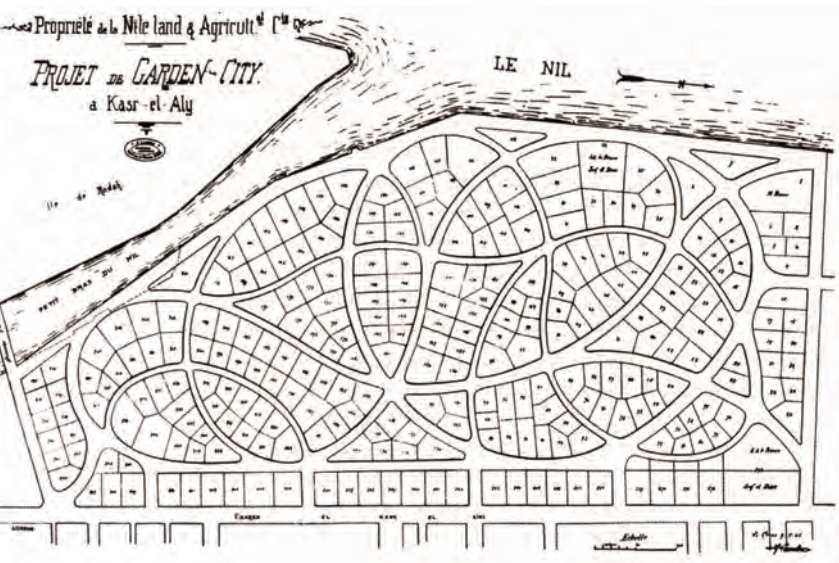
Antonio Lasciac, operò lungamente in Egitto quale progettista di opere architettoniche, per committenti privati e pubblici, costruendo edifici di ogni genere: palazzi grandi e piccoli, case da appartamenti, fabbricati commerciali, stazioni ferroviarie e chiese. Tra le sue opere egiziane, risulta anche un progetto urbanistico di notevole spessore, riguardante una città di nuova fondazione, che si voleva realizzare nel 1925, nei pressi di Alessandria d'Egitto. Tale episodio di progettazione urbana, non è un fatto isolato nella carriera dell'architetto, avendo egli in precedenza redatto due piani regolatori per Gorizia,¹ oltre ad alcune soluzioni attuative per il collegamento della città con la sua nuova stazione ferroviaria, posta sulla linea Transalpina.² Progetti urbanistici, spesso integrati, peraltro, con alcune ipotesi di

specifiche soluzioni architettoniche. In Egitto, agli inizi del novecento, l'attività edilizia era particolarmente fervida: su quarantacinque società immobiliari nate tra il 1874 e il 1915, ventiquattro, cioè più della metà, vennero fondate tra il 1906 e il 1907. Di conseguenza prese piede una notevole attività speculativa nella compravendita d'immobili che, da un anno all'altro, comportò il raddoppio del valore fondiario. Ed è infatti ai primi del Novecento che risalgono i più significativi episodi di nuovi insediamenti al Cairo, dato che l'attività edilizia, che dapprima veniva esercitata in contesti riguardanti il singolo immobile, viene a dilatarsi, via, via, fino ad interessare nuovi quartieri o nuove città, satelliti dei centri più importanti, il Cairo ed Alessandria.³ Opere urbanistiche le quali, come quelle architettoniche, si ispiravano ai

1. D. KUZMIN, *Il progetto rinvenuto*, Borc San Roc, n, 19 (2007), pp. 45 – 47.

2. M. CHIOZZA, *Urbanistica e utopia*, Borc San Roc, n, 12 (2000), pp. 74 – 77.

3. M. VOLAIT, *Architectes & architectures de L'Égypte moderne (1830 – 1950)*, Éditions Maisonneuve et Larose, Paris, 2005.



A SINISTRA FIG. 1 Pianta del quartiere di Garden City, Il Cairo, 1906.

A DESTRA FIG. 2 Città di Heliopolis, divenuta un quartiere della grande Cairo, 1906.

modelli occidentali più moderni, per il motivo della grande presenza di immigrati in Egitto, provenienti dai più svariati paesi europei: architetti, ingegneri, imprenditori ed artigiani, ciascuno con il suo personale bagaglio di conoscenze, senz'altro integrate nel tempo da rapporti, anche di istruzione e aggiornamento professionale, che non potevano che intrattenersi ancora con il paese di provenienza.

Peculiarità di questi professionisti, era il carattere cosmopolita, una consuetudine in Egitto, dove numerosi erano gli italiani, francesi, tedeschi, inglesi, belgi, austriaci, greci, armeni ed altri ancora, che si relazionavano tra loro, spesso nei tanti circoli costituiti e costruiti,⁴ dove si parlavano tutte le diverse lingue, ma specialmente il francese, la lingua franca di allora, derivata dall'ambiente diplomatico, cosmopolita per sua natura.

Tale sistema di relazioni facilitava la trasmissione di informazioni provenienti dalle varie nazioni europee,

trasfusa in un unico ambiente, quello degli europei in Egitto, al quale non si sottraeva neppure la classe dirigente locale, che frequentava le più esclusive scuole francesi, inglesi o tedesche.

Una cultura «europea» indotta, che ha portato alla realizzazione, nella parte moderna delle principali città egiziane, di eleganti edifici in stile eclettico, affacciati su larghi boulevard alberati di carattere parigino, disegnati per incrociarsi sulle piazze principali, realizzate a cornice di palazzi ed edifici pubblici. In forte contrasto con le parti più antiche, progressivamente abbandonate alle classi meno abbienti.

Tra i numerosi episodi urbanistici, due tra quelli realizzati al Cairo assumono particolare significato: la Garden City sulla riva del Nilo e la new town di Heliopolis alla periferia del Cairo.⁵

Garden City (FIG. 1), nasce su impulso di tre imprenditori cairoti,⁶ con la fondazione, nel 1905, della «Nile Land & Agricultural Company», la quale acquista dalla famiglia reale

4. Come il Club del Risotto, o palazzo Suarès, realizzato al Cairo da Antonio Lasciac nel 1897 – 98.

5. Vennero infatti realizzati anche altri quartieri, tra quali Maadi e Zamalek.

6. Frantz Sofio, Charles Bacos e Geroge Maksud.

28 ettari di terreni in zona limitrofa al corso del Nilo, nella zona immediatamente a sud della piazza Tahrir, l'attuale centro del Cairo. Nel successivo anno 1906, l'ingegner Joseph Lamba viene incaricato del progetto di zonizzazione, da lui disegnato secondo una griglia stradale fluida, in stile «art nouveau», costituita da strade strette e assolutamente prive di incroci ad angolo retto, a servire i 273 lotti, ricavati in un ambiente piacevole ed ameno, dove presto trovarono posto ville ed ambasciate.⁷ Una zona connotata già allora da un notevole coefficiente di sicurezza e abitata dall'élite degli anni trenta e quaranta. Nessuna particolare attrezzatura urbana viene però prevista dal Lamba, oltre ad un parco nella zona centrale, affacciato sul lungo Nilo.

Heliopolis (FIG. 2): nel 1906 viene fondata la «Cairo Electric Railways and Heliopolis Oases Company», ad opera di Édouard Luis Joseph Empain,⁸ ricco ingegnere e imprenditore belga, giunto in Egitto per partecipare all'appalto di linee ferroviarie, al momento in grande espansione. Nel differenziare le proprie attività economiche, la società acquista dal Governo coloniale 25 chilometri quadrati di deserto a nord ovest del Cairo e a circa 10 chilometri di distanza. La città di nuova fondazione, progettata dall'architetto belga Ernest Jaspar, con richiamo allo stile islamico nelle



FIG. 3 Joseph Smouha nel 1955.

facciate,⁹ viene concepita come «città del lusso e del divertimento» e fornita di tutte le infrastrutture possibili: strade, acquedotti, fognature, alberghi, zone commerciali, parchi, ippodromo e campi da golf. Il barone Empain, grande viaggiatore e appassionato studioso delle civiltà, nel 1907 vi si era fatto costruire la propria residenza in stile «cambogiano», su progetto dell'architetto francese Alexandre Marcel.¹⁰

SMOuha GARDEN CITY

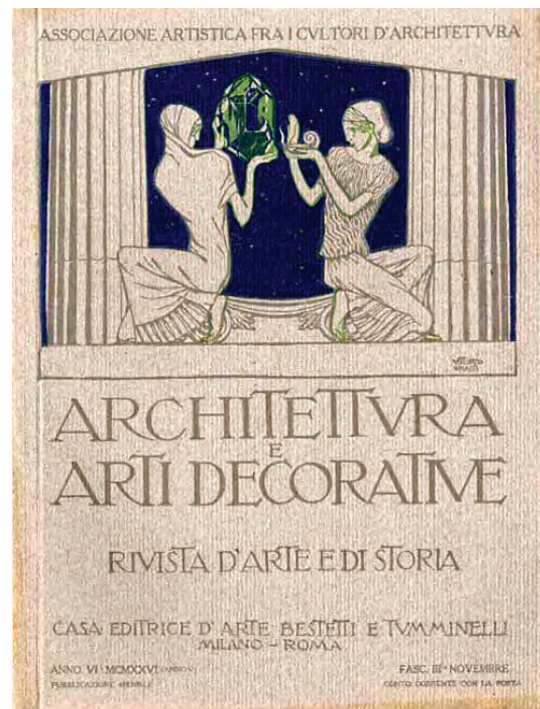
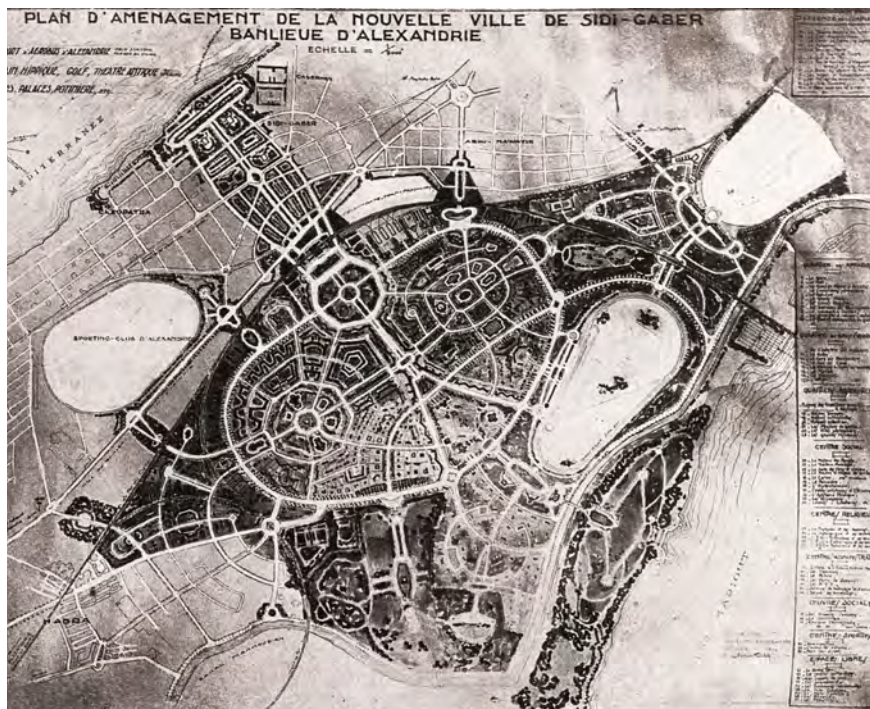
Joseph Smouha (1878 – 1961) (FIG. 3), era un ricco finanziere ebreo di origine irachena, che doveva le sue ricchezze alla commercializzazione del cotone egiziano e alle industrie tessili che possedeva a Manchester, ai primi del Novecento.

7. Vi sono ancora localizzate l'Ambasciata d'Italia, quella inglese, quella americana, quella dell'Arabia Saudita, ecc. L'attuale ambasciata italiana, è stata realizzata nel 1929 su progetto di Paolo Caccia Dominioni.

8. Assieme al suo socio, l'ex allievo dell'école Centrale des Arts et Manufactures, Boghos Nubar, già amministratore delle ferrovie egiziane.

9. Stile neo islamico, denominato anche «architettura barocco – islamica».

10. Per un miglior approfondimento, vedi: M. VOLAIT, *Il contributo italiano alla costruzione della città nuova di Heliopolis*, in *Architetti e ingegneri italiani in Egitto dal diciannovesimo al ventunesimo secolo*, Maschietto editore, Firenze, 2008, pp. 73 – 89.



IN ALTO FIG. 4 Localizzazione della nuova Smouha Garden City rispetto Alessandria d'Egitto.
 A SINISTRA FIG. 5 Pianta della «Nouvelle ville de Sidi-Gaber», Maurice Clauzier, 1925.
 A DESTRA FIG. 6 Architettura e Arti decorative, novembre 1926, copertina.

Trasferitosi al Cairo nel 1917,¹¹ pur proseguendo la sua attività principale di industriale, si occupa anche di investimenti immobiliari e a tal fine acquista, da una famiglia nobile egiziana, il lago di Hadra, collocato ad est

del centro di Alessandria, nei pressi della ferrovia per il Cairo (FIG. 4). Una zona interessante per lo sfruttamento a scopo edilizio, in quanto, oltre alla vicinanza della linea ferroviaria e al centro della città, era servi-

11. S. RAAFAT, «Garden city: a retrospective», The Egyptian Gazette del 6 agosto 1998. Joseph Smouha possedeva casa nel nuovo quartiere cairota di Garden City, al quale forse si ispirò per l'impresa della new town di Alessandria. Nello stesso quartiere Lasciac avrebbe costruito il Kasr Cherif Sabry, demolito negli anni settanta per fare posto, sul lungo Nilo, al mastodontico Grand Hotel Ritz.

ta dalla ferrovia urbana di Ramleh,¹² dal canale navigabile Mahmūdiyya e dalla nuova strada per Abukir, l'asse portante della zona d'espansione prevista dal nuovo Piano regolatore di Alessandria d'Egitto del 1919.¹³

Il terreno, dalla superficie di oltre due milioni di metri quadrati, viene bonificato e l'acqua del lago al Hadra viene travasata nell'adiacente lago Maryut, nell'ottobre del 1925.

Nel frattempo, col patrocinio del Ministero dei Lavori Pubblici e con scadenza 1 ottobre del 1925, viene bandito un concorso internazionale per la nuova città da ricavarsi sul sedime dell'ex lago, al quale vengono presentati undici progetti, dei quali quattro da parte di architetti italiani.¹⁴

Il bando prevedeva la pianificazione di una nuova città da 50 mila abitanti, la progettazione della quale doveva ispirarsi alle teorie di Camillo Sitte e Charles Buls,¹⁵ nello spirito delle migliori realizzazioni europee dell'epoca. Quali attrezzature e servizi, si dovevano prevedere scuole, pronto soccorso, caserma di polizia, pompieri, uffici postali, telegrafo, mercati, teatri, cinema e lo sporting club per la vita sociale e il tempo libero. Poi una sinagoga, una

chiesa ortodossa, una chiesa cattolica, una protestante e una moschea, nello spirito del carattere multietnico e multi confessionale di Alessandria. Venivano inoltre fornite indicazioni sulla viabilità, che doveva essere redatta secondo precise gerarchie, in rapporto con le particolarità estetiche e paesaggistiche del luogo, nello spirito delle teorie «sittiane», coniugando le esigenze imposte dalla tecnica e dall'estetica, con le necessità sociali ed economiche. Le tipologie edilizie, andavano poi differenziate per settori: palazzi da appartamenti, ville eleganti con giardino, abitazioni borghesi isolate o a schiera e quartieri operai, il tutto inframmezzato da vaste aree adibite a parchi, giardini e verde pubblico.¹⁶ La commissione di gara, composta dall'imprenditore Joseph Smouha, dall'architetto Paul Conin – Pastour,¹⁷ direttore generale del Ministero dei Lavori Pubblici e dallo stesso Antonio Lasciac, in qualità di architetto capo dei palazzi kediviali,¹⁸ esaminati i progetti, ritiene di non assegnare alcun primo premio, mentre il secondo (FIG. 5) viene attribuito all'architetto francese Maurice Clauzier.¹⁹ Nel novembre del 1926 la rivista «Architettura e Arti decorative» (FIG. 6),

12. Una metropolitana di superficie, razionalissima e tutt'oggi funzionante.

13. Architetto William Hannah Mc Lean.

14. Enrico Casiraghi e Luigi Lorenzo Secchi, Alessandro Limongelli, Giacomo Alessandro Loria e S.T. de Sain con E. Marchettini.

15. Charles Buls (1837 – 1914) fu borgomastro di Bruxelles dal 1881 al 1899, dove tentò di rinnovare il tessuto storico, mantenendo gli edifici antichi e le prerogative storiche. Come Sitte (1843 – 1903), per le strade preferiva il tracciato curvo alla linea retta.

16. C. PALLINI e A. SCARAMUZZI, *I progetti italiani per la nuova città di Sidi Gaber, Alessandria, in Architetti e ingegneri italiani in Egitto dal diciannovesimo al ventunesimo secolo*, Maschietto editore, Firenze, 2008, pp. 152 – 159.

17. Paul Conin – Pastour (1855 – 1933), architetto francese al servizio del Governo egiziano dal 1881 al 1927.

18. Dal 1907 al 1914, dopo il decesso del precedente architetto Dimitri Fabricious.

19. «*The italianisation of Alexandria, an analogy of practice*» intervento di Cristina Pallini e Mohamed Fouad Awad al convegno «*Un siècle d'architecture savante en Egypte (1850 – 1950)*» tenutosi al Cairo nel marzo del 1997 a cura del locale Istituto Italiano di Cultura.



FIG. 7 Planimetria della «Nuova città-giardino di Smouha», Antonio Lasciac, 1925.

direttori Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini, pubblicava il seguente articolo:²⁰

IL PIANO REGOLATORE DELLA NUOVA CITTÀ – GIARDINO DI SMOHUA (Cairo)

Il problema che si presentava all'arch. Lasciac non era dei più facili: il piano di una città giardino su di un terreno acquitrinoso di una vecchia salina, senza movimenti altimetrici chiusa a nord dal canale Mahmudia e a sud dai binari della ferrovia. L'arch. Lasciac, preso come asse principale un vialone alberato, prolungamento dell'arteria risultante dall'unione della strada che viene dal Cairo con quella che

viene da Abou – Kir, e dimezzato questo vialone con una grande piazza dalla quale irraggiano altre sette strade, ha svolto tutto intorno una serie di quartieri residenziali su tracciati curvilinei a raggiera, di spirito urbanistico molto francese.

Dire che questo piano regolatore rappresenti la migliore soluzione del problema nei suoi dettagli sarebbe forse erroneo: troppe volte l'arch. ha sacrificato necessità e comodità di traffico nonché motivi estetici di distribuzione di masse a preconcetti di simmetria i quali ottengono il loro dubbio effetto più sulla carta che nella realtà. Pure, se il dettaglio può apparire non efficacemente svolto, tuttavia nella distribuzione generale risultano raggiunti gli obiettivi fondamentali della rete stradale: facilità quindi di comunicazione fra i quartieri, chiarezza di tracciato nelle arterie di collegamento e di traffico, logica distribuzione dei vari servizi (stazione, mercati, scuole, alberghi ecc.) ed equilibrio nella variazione della intensità delle costruzioni: quanto insomma si richiedeva nel tracciato di massima della nuova città.

L.P.

All'articolo era allegata una fotografia del progetto (FIG. 7), opera dello Studio cairota Aristide Del Vecchio, molto simile, ma non uguale, a quella si trova nell'album fotografico donato nel 1929 da Antonio Lasciac all'Accademia di San Luca.²¹ Diversamente da quella, la versione sulla rivista è firmata dall'architetto e diversa risulta la scala metrica. Non è noto poi chi fosse L.P., né come avesse potuto equivocare così clamorosamente l'ubicazione della nuova città, al Cairo invece che ad Alessandria d'Egitto.²² L'articolo però attribuisce senza

20. *Architettura e Arti decorative: rivista di arte e Storia*, fascicolo III, Novembre 1926, Casa editrice Bestetti e Tuminelli, Milano – Roma, pp. 132 e 135.

21. D. KUZMIN, *Il quaderno fotografico delle opere di Antonio Lasciac, custodito presso l'Accademia di San Luca a Roma*, in Studi Goriziani, gennaio – dicembre 1999, Gorizia, aprile 2001.

22. Probabilmente era Luigi Piccinato (1899 – 1983), all'epoca collaboratore nello studio di Piacentini

dubbio al Lasciac, il progetto per il concorso dello Smouha.

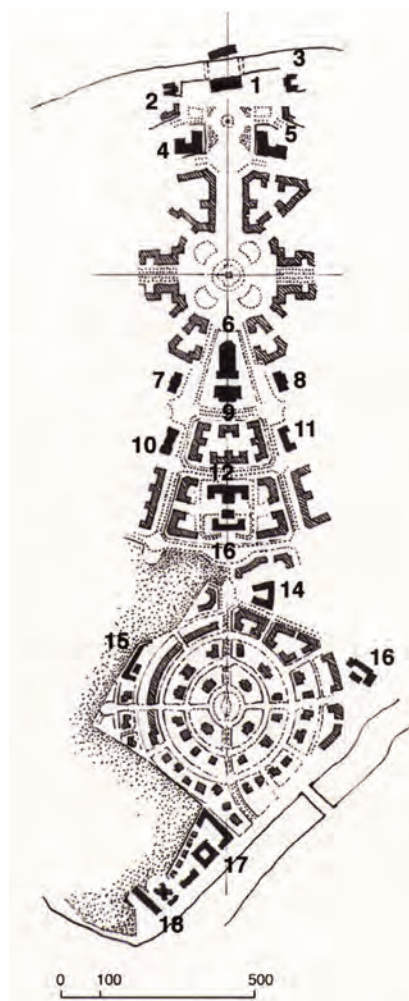
Anche se, a riguardo, così scrivono Cristina Pallini e Armando Scaramuzzi:²³ «Architettura e Arti decorative», ...pubblica un progetto di Antonio Lasciac per la nuova città di Sidi Gaber. Poiché al concorso partecipano quattro gruppi di architetti italiani (Secchi e Casiraghi erano gli unici con studio in Italia, tutti gli altri erano residenti in Egitto), crediamo che il progetto di Lasciac (non presente tra i concorrenti, ma membro della giuria) fosse quello presentato dal gruppo S.T. de Sain e E. Marchettini, con studio al Cairo, che probabilmente agivano da prestanome. In ogni caso il loro progetto non è mai stato rintracciato.

Nella considerazione che il sito dove viene prevista la nuova città, si trova rinserrato tra il canale Mahmūdiyya navigabile a sud e l'arco della linea ferroviaria Alessandria – Cairo a nord, prevedendo fin da subito una strada di circoscrizione lungo il perimetro dell'insediamento, Lasciac assume quale asse prevalente della composizione urbana la nuova strada per Abukir, al centro della quale posiziona una piazza, fulcro di una raggruppata di altre sei strade, quattro verso sud e tre verso nord, la centrale delle quali porta alla stazione ferroviaria della linea per il Cairo (FIG. 8).

La soluzione della zona ferroviaria,

FIG. 8 Schema planimetrico della Smouha Garden City di Antonio Lasciac.

FIG. 9 Smouha Garden City, schema dell'asse centrale.



Antonio Lasciac, *Plan of the new Smouha garden city* (from *Architettura e Arti Decorative*).

opposite

The main boulevard according to Lasciac's project, legend: 1. New railway station, 2. First Aid Post; 3. Garage; 4. Hotel; 5. Hotel; 6. Public building (?); 7. Exhibition Hall; 8. Public building (?); 9. Public building (school?); 10. Public building (?); 11. PTT; 12. Synagogue and Rabbinate; 13. School; 14. Market; 15. Nursery school; 16. School; 17. Garage; 18. Café and Brasserie (author's elaboration).

e successivamente poi membro della redazione di «Architettura e Arti decorative», dal 1927 al 1932. Della prossimità del Piccinato col Lasciac, rimane una fotografia, parziale, del piano regolatore per Gorizia, redatto dal Lasciac a Roma nel 1917. Tale fotografia, unica testimonianza di quell'elaborato, sperabilmente ancora custodito negli archivi delle Nuove Province italiane, che chissà dove sono finiti, pare sia stata donata dal Piccinato al geometra Vittorino Vidoni, dell'Ufficio Tecnico comunale, suo collaboratore nella redazione del Piano regolatore di Gorizia del 1966. La fotografia è stata poi donata dal Vidoni all'architetto Luisa Codellia e dal 1998 si trova in mia custodia.



FIG. 10 Stazione ferroviaria di Alessandria d'Egitto, cartolina del primo dopoguerra.

che peraltro vede il collocamento dell'edificio della stazione in posizione alquanto sgraziata, in quanto parallela ai binari ma non perpendicolare alla strada, pare una elaborazione del tema già affrontato a Gorizia per la stazione della Transalpina, con due piazze circolari all'intersezione di due serie di strade a evocare la struttura del tridente, archetipo del quale è la romana piazza del Popolo.²⁴

Lungo l'asse cittadino, ortogonale alla strada per Abukir, vengono quindi posizionate le strutture principali: teatro, auditorio e altri edifici pubblici (FIG. 9). Scuole e chiese sono collocate negli isolati laterali, in piazze appositamente dedicate. Ai servizi di pubblica utilità, garage, alberghi, centrale del latte, mercati, bagni pubblici, panificio automatico, ecc., viene riservata la zona a margine della linea ferroviaria.

La struttura stradale secondaria, dal punto di vista grafico ricorda molto quella per la zona d'espansione nord del piano per Gorizia, il «Borgo Carinzia», ribattezzato nel dopoguerra quartiere «Montesanto», con piazze circolari al centro di isolati disposti a cerchi concentrici e attraversati da strade radiali. Mentre le strade principali, che si dipartono dalla piazza centrale della new town alessandrina, a superare il perimetro della città con sottopassi sotto la ferrovia e ponti sopra il canale, sono strutturate secondo la linea retta, quelle secondarie che nei singoli quartieri conducono nelle zone residenziali, seguono invece linee curve, fluide e sinuose, per evitare all'ambiente urbano la monotonia della ripetizione geometrica. Come per Gorizia, anche in questo caso la struttura residenziale prevede

23. *Ibidem*, p. 158.

24. Soluzione A4, 23 novembre 1905. ASGo, ASCGo, b. 45, fasc. 173, prot.n. 17/1906.

volumi digradanti dal centro verso la periferia, mentre, e ben diversamente dal piano goriziano, prevede per il viale centrale una lunga schiera lineare di edifici a «greca», con piccoli giardini antistanti, affacciati sul boulevard arredato maestosamente da quattro filari d'alberature, due per ciascun lato, nello schema classico dell'Unter der Linden di Berlino.

Molta attenzione è dedicata all'ambiente urbano, con la previsione di piazze dedicate al singolo edificio pubblico e di piazze collocate sugli incroci dalla forma più varia, rotonde, ovali, quadrate, romboidali e composite. Ma soprattutto grande attenzione al verde, con parchi, giardini pubblici e giardinetti privati di rispetto antistanti i palazzi da appartamenti, e la previsione dell'andamento a boulevard della strada principale per Abukir, sulla quale inserisce su ogni lato un duplice filare di alberi,²⁵ mentre prevede per le radiali e per la principale, la soluzione più semplice di un unico filare per lato. Nessuno dei progetti presentati alla competizione internazionale vedrà mai concretezza e quello che oggi è un grande quartiere della città di Alessandria d'Egitto, una metropoli di 4 milioni di abitan-

ti, allungata su 32 chilometri di costa, sarà edificato in anni e in tempi successivi, secondo criteri diversi rispetto l'iniziale previsione di omogeneità. Rimangono comunque poco chiare le modalità di partecipazione del Lasciac al concorso per la nuova città di Sidi Gaber, anche se bisogna rilevare che all'epoca non era del tutto inusuale che un membro della giuria fosse anche partecipante al concorso nel quale giudicava.

Nello stesso anno 1925 si era infatti tenuto un concorso per la progettazione della nuova stazione ferroviaria di Alessandria d'Egitto, al quale partecipava pure il Lasciac, in collaborazione con l'ingegnere greco Leonidas Iconomopoulos per la copertura dei binari e la parte più prettamente tecnico – ferroviaria: la giuria, della quale anche il Lasciac faceva parte, giudicò vincente, proprio il progetto Lasciac – Iconomopoulos.²⁶

I lavori di costruzione poi, per vari motivi, non ultimo il conflitto bellico, furono interrotti e la stazione ferroviaria (FIG. 10) venne completata solo dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Probabilmente l'ultimo dei tanti lavori di Lasciac in Egitto.

Referenze fotografiche:

Le immagini 3, 5, 8 e 9 sono tratte da «The Draining and the Competition» di Cristina Pallini, in «The Smouha City Venture, Alexandria 1923-1958», CreateSpace, Amazon.com Company, 2014.

25. Anche il Corso di Gorizia, al momento della sua realizzazione nel 1862, venne dotato di un quadruplici filare di platani. La quadruplicità dei filari alberati, che anche Edo Ravnikar avrebbe voluto per la Magistrale, il viale principale di Nova Gorica, fu resa popolare dai seicenteschi cours de La Reine di Parigi e il cours Mirabeau ad Aix an Provence.

26. Da una conversazione con il prof. Awad dell'Università di Alessandria d'Egitto nel gennaio del 2000, ho poi appreso che non era raro all'epoca l'essere contemporaneamente membri della giuria e partecipanti ai concorsi di architettura ed urbanistica.

Il ciclo di affreschi della sala trecentesca di Palazzo Lantieri

di Cristiano Meneghel

La ciamera 'lè stada piturada forse intor la metât dai ains Trenta dal '500 da Gasparo Lantieri. Quatri i argomenz prinzipai: un di ciazza cun l'imperatôr Carlo V dividuda in 6 parz; figuris mitologichis romanis che mostrin li' virtuts che guidin nobii e cavaliers; l'asèdi di Viena dal 1529 par opera dai Otomans e una figura alchemica dulà che si viodin obeliscos.

Per un evento legato ai lavori di apertura di Via Lantieri nel 1910 – '11 che divisero in due Palazzo Lantieri privandolo di una considerevole parte, si staccò per le vibrazioni una parte di intonaco svelando una superficie dipinta che la contessa Clementina¹ riconobbe come un cavallo.

La stanza² venne affrescata verosimil-

mente verso la metà degli anni Trenta del Cinquecento da Gasparo Lantieri.³ Il ciclo di affreschi⁴ che la incorona a 1,20 m. dal soffitto, si può dividere in quattro temi.

A sinistra dell'ingresso sei scene ritraggono una giornata di caccia.

Nella prima un battitore con un segugio. Nella seconda due figure a

1. A Clementina, contessa del S.R.I., Levetzow Lantieri di Paratico, baronessa di Schönhaus, di Rifemberg e Vipacco (*1865, †1960) va anche il merito di aver iniziato un sistematico lavoro di riordino dell'imponente ed importantissimo archivio familiare, fonte inesauribile per la storia del casato e del Goriziano, terminato poi dall'opera del figlio Carlo Levetzow Lantieri di Paratico (*1907, †1998).

2. La stanza appartiene ad una delle parti più antiche del palazzo e risale verosimilmente al Trecento. Essendo attigua alla torre di porta si crede possa esser stata usata come *pièd a terre* per le battute di caccia dai conti di Gorizia nelle zone limitrofe della città.

3. Come è noto la famiglia Lantieri è proveniente da Paratico, nel bresciano. Prese possesso ad opera di Antonio verso il 1450 di numerose proprietà tra Gorizia e Lubiana. Il figlio Antonio, forte di quell'eredità, acquisì nel 1505 il complesso di edifici che circondavano la porta cittadina e che era già noto come Schönhaus.

4. L'autore o gli autori sono ancora oggi sconosciuti, seppur sia stata avanzata più volte una possibile attribuzione a Marcello Fogolino. Marcello Fogolino, Vicenza *1483/88 – † dopo il 1558. Pittore attivo tra il Veneto, il Trentino ed il Friuli. Di lui si ricordano particolarmente gli affreschi presenti in diversi palazzi di Trento e per quanto riguarda la nostra regione le pale del duomo di Pordenone. Il pittore fu presente più volte a Gorizia grazie ai contatti tra il vescovo di Trento Cles e Febo Della Torre. Durante la presenza a Gorizia realizzò alcune opere anche per il castello di Rifemberg, di proprietà di Gaspare Lantieri. A tal proposito vedasi Stasi A., «8 quadri d'un brazo e mezo». *Il destino di un complesso pittorico di casa Lantieri, in Marcello Fogolino a Gorizia. Ricostruzione di un capolavoro disperso del XVI secolo*, catalogo della mostra a cura di T. Perusini (Gorizia, Palazzo della Torre), Gorizia, 2008, pp. 47 e segg.. Gli affreschi di Palazzo Lantieri sono visitabili ed ammirabili mediante appuntamento scrivendo al sito www.palazzo-lantieri.com.



La rappresentazione dell'assedio ottomano di Vienna nel 1529.

cavallo in campagna. La figura maschile è da identificarsi con l'imperatore Carlo V⁵ per il suo cappello ispano – fiammingo e per il mantello che l'avvolge.⁶ Carlo tiene un falcone mentre sullo sfondo vi è un segugio. Forse una battuta di Carlo durante la sua visita in Friuli nel 1532, essendo sicura la sua presenza a Spilimbergo,⁷ oppure nella Valle dell'Isonzo e del Vipacco.⁸

Nella terza una tavola apparecchiata lungo il corso di un fiume dove uomini e donne suonano chitarra e violoncello.

Nella quarta Carlo e cavalieri distinguibili dal cappello di foggia tedesca

cacciano uccelli acquatici, vista l'ambientazione lungo un torrente.

Nella successiva Carlo torna accompagnato da un servitore con le prede. Nell'ultima scena sei battitori bevono attorno ad un tavolo. Uno sembra sputare il vino e uno dorme appoggiando il capo sulla tovaglia.

Sul lato sud invece scene di mitologia romana, simboleggianti le virtù che guidano nobili e cavalieri.

La prima raffigura un assedio. La scena ha una duplice interpretazione. Potrebbe raffigurare Gorizia, o la città di Roma durante l'assedio nel 508 a.C. degli Etruschi di Porsenna.⁹ Tale lettura permetterebbe di comprendere

5. Sull'importanza della caccia come svago per la famiglia reale ed imperiale asburgica vedasi G. PARKER, *Un solo Re un solo Impero, Filippo II di Spagna*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 55 – 78.

6. L'affresco ci informa che all'epoca della sua realizzazione era già invalsa la moda di far dipingere gli indumenti di nero, tintura ricavata dai frutti del palo pacheco, pianta americana, che consentiva di tingere le lane in colori tendenti al nero allo scopo di far notare meno lo sporco che su di essi si depositava. Tale pratica darà il via, in maniera particolare sotto il regno di Filippo II d'Aburgo, alla moda spagnola di tingere tutti gli abiti di nero in quanto la Spagna era monopolista nel commercio di tale tintura. Vedasi al proposito K. BRANDI, *Carlo V*, Einaudi, Torino 2001, p. 325 e segg; M. RADY, *Carlo V e il suo tempo*, il Mulino, Bologna 1997, p. 35 – 39; R. SARTI, *Vita di casa, abitare, mangiare, vestire nell'Europa Moderna*, cap. VI *Vestire*, Laterz.

7. È stato anche ipotizzato che il ciclo di affreschi possa essere stato realizzato verso il 1536 in occasione di una visita di Carlo V in città. Vedasi http://ricerca.gelocal.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2012/05/10/PR_46_01.html.

8. Alcune memorie dei Lantieri, infatti, ricordano che in occasione del passaggio di Carlo V per il Goriziano, la famiglia fece erigere delle scuderie per accogliere i cavalli del seguito dell'imperatore.

9. M. TORELLI, *Storia degli Etruschi*, p. 189 e 196.



Scene di una giornata di caccia.

la scena successiva della parete, che raffigura Muzio Scevola con la mano nel fuoco.

Nelle scene seguenti la leggenda degli Orazi e dei Curiazi. Una folla assiste ad un combattimento tra armati. Nella scena successiva la fuga dell'unico Orazio superstite verso Roma. La scena è stata diversamente interpretata in quanto le mura di Roma sembrerebbero raffigurare il castello di Paratico dove tra le figure che inseguono l'Orazio superstite si vede camminare Dante Alighieri che in tale castello fu

ospitato dopo il 1277.¹⁰ Nell'ultimo riquadro l'esecuzione dell'ultimo Orazio per aver ucciso la sorella, pena dalla quale fu graziato in sostituzione di un sacrificio a Giunone.

Sulla parete ovest l'assedio di Vienna del 1529¹¹ ad opera degli Ottomani.¹² Sullo sfondo una Vienna riconoscibile dalla cattedrale di Santo Stefano. Sulla sinistra squadroni di cavalleria e quadrati di lanzichenecci. Sulla sinistra l'artiglieria ottomana¹³ contrastata da cavalieri. Dietro cavalieri *sipahi* e giannizzeri. Sulla parete nord la scena

10. Il primo a citare la presenza di Dante a Paratico fu Gian Giacomo (*12.04.1496 – † 17.11.1545). Figlio di Battista Lantieri di Paratico e di Maria di Verzerio Luzzago di Manerbio fu iniziatore di un registro di memorie famigliari che venne continuato dagli eredi fin al 1779 e costituisce una fonte insostituibile per la storia del casato e per la storia del bresciano. Dante infatti usò l'immagine del castello per alcune descrizioni del II canto del Purgatorio. La scena quindi oltre a rappresentare un fatto della storia romana è una citazione della storia famigliare del casato dei Lantieri e di uno dei momenti salienti della storia letteraria italiana.

11. Sulla datazione di questa parte di affresco è interessante l'articolo di F. OPLL e M. STÜRZLINGER, *Eine Bislang unbekannte Ansicht der Wiener Türkenbelagerung von 1529 im Palazzo Lantieri zu Gorizia/Görz aus der Mitte des 16. Jahrhunderts*, pubblicato sul periodico *Wiener Geschichtsblätter Beiheft*, dal titolo *Wiener Ansichten und Pläne von den Anfängen bis 1609. Mit einem Neufund aus Gorizia/Görz aus der Mitte des 16. Jahrhunderts*, a cura della Verein für Geschichte der Stadt Wien, n. 4, aprile 2013. Gli studiosi hanno collocato la realizzazione dell'opera in un tempo precedente il 1558 – 61 dalla comparazione delle fortificazioni presenti nell'affresco con le mappe militari delle cinte di Vienna da cui si evince che il torrione posto a destra dell'opera di Palazzo Lantieri potrebbe riferirsi ad alcuni bastioni che in quell'anno furono modificati secondo la traccia italiana.

12. A proposito di Solimano il Magnifico, della conquista dell'Ungheria e dell'assedio di Vienna del 1529 si consiglia G. CASTELLAN, *Storia dei Balcani*, Argo, Lecce 1996, pp. 118 – 128.

13. Vedasi P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo, § VI Le artiglierie*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 276 – 284; G. PARKER, *La rivoluzione militare, cap. I La rivoluzione militare in Europa*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 23 – 70.



vede altre formazioni e un portastendardo. A distanza giannizzeri attorniano Solimano, che arringa le truppe. Alle loro spalle saccomanni trasportano salmerie seguiti da schiavi.

La parete conserva ancora una scena che forse è la più particolare di tutto il ciclo pittorico.

Sullo sfondo di una città da cui sveltano obelischi, tre figure maschili, seguite da un soldato e un cavallo, portano vassoi ad un uomo seduto. Davanti a lui una tavola sulla quale è appoggiato un libro. Accanto al tavolo un fuoco. Alle spalle dell'uomo che riceve i vassoi una donna bionda si sporge con atteggiamento severo da una costruzione. Anch'essa ha un vassoio in mano che sembra aver ricevuto dall'uomo seduto. Alle spalle un albero che sembra un serpente ed un altro uomo con dei vassoi lungo una salita verso un'altra città. Nel cielo due fagiani.

È stato ipotizzato essere una raffigurazione alchemica.¹⁴ Gli obelischi¹⁵

raffigurano la comunicazione tra terra e cielo. I fagiani, detti gli uccelli di Ermete Trismegisto, rappresentano coi loro colori i diversi gradi di purificazione. Il libro un testo di formule per ottenere attraverso il fuoco la trasmutazione del contenuto dei vassoi in qualcosa di più perfetto che porta alla conoscenza più profonda, la donna bionda, che fa incamminare l'uomo col suo fardello verso una meta più alta in un progressivo cammino verso l'alto.

Vista d'insieme della sala di Palazzo Lantieri.



14. E. GARIN, *L'uomo del Rinascimento*, § V *Il filosofo e il mago*, Laterza, Bari 2007, pp. 169 – 201.

15. In realtà in tutto il ciclo di affreschi le città sono dotate di obelischi appuntiti che sveltano tra strutture medievali.

1947 – 1969: don Luciano Manzin racconta il Villaggio dell'Esule

di Christian Massaro

Don Luciano Manzin, nassût istriian ma gurizan di adoizion, dopo l'esodo jà guidât spiritualmenti quasi par 20 ains la comunitât dai esui in Ciampagnuza e jà fat su la glesia parochial dant speranza cristiana a li' tantis fameis rivadis in zitât dopo i patimenz da la uera.

«Cronistoria della Parrocchia della Madonna della Misericordia in Campagnuzza in Gorizia 1947 – 1950. In seguito al trattato di pace che ha assegnato alla Jugoslavia l'Istria, moltissimi istriani hanno abbandonato la loro terra. Una parte si è stabilita a Gorizia. Il comune, generosamente ha messo a disposizione dell'U.N.R.R.A. – C.A.S.A.S il terreno della località detta la Campagnuzza dove è sorto, per opera del predetto Ente un complesso di 88 alloggi per profughi – detto Villaggio dell'Esule» È così che inizia il primo tomo delle cronache della parrocchia della Campagnuzza¹, la grafia è quella di don Luciano Manzin, sacerdote esule nato ad Albona d'Istria nel 1911, prima vicario cooperatore del duomo di Pola, poi profugo a Rovigo, a Udine ed infine a Gorizia, dove svolgerà il suo ministero sacer-

dotale vedendo nascere e crescere la comunità formata a seguito dell'arrivo di numerosi istriani e dalmati nel secondo dopoguerra, a seguito del trattato di Parigi del 10 febbraio 1947 con il quale l'Italia, sconfitta, «cede (...) in piena sovranità alla Jugoslavia il territorio situato fra i nuovi confini della Jugoslavia (...) quali esistevano il 1.º gennaio 1938, come pure il comune di Zara»² Conseguenza di questa tristemente nota, dibattuta e controversa pagina della storia europea fu il riversarsi di decine di migliaia di abitanti di queste terre, di lingua e cultura italiana oltreconfine, in cerca di un avvenire nella propria nazione di appartenenza. Anche la città di Gorizia non fu esente da questo flusso migratorio: dapprima i numerosi sfollati trovarono ospitalità nel complesso delle

1. Il tomo è conservato nell'archivio parrocchiale, per la redazione del presente saggio è stata utilizzata una copia anastatica di proprietà di mons. Arnaldo Greco, parroco della Campagnuzza dal 1994 al 2011. Le fotografie in bianco e nero in formato digitale sono state fornite dal Circolo Fotografico Isontino che ringraziamo per la collaborazione.

2. Cfr. Esecuzione del trattato di pace fra l'Italia e le Potenze alleate ed associate firmato a Parigi il 10 febbraio 1947 in G.U. Serie Generale n. 295 del 24.12.1947.



IN ALTO: La «Baracca» cappella provvisoria del collegio «Filzi».

IN BASSO: 19/4/59 l'Arcivescovo mons. Ambrosi benedice la prima pietra della chiesa.



La chiesa in costruzione.

«Casermette» in via Montesanto, poi, con l'elezione del sindaco Ferruccio Bernardis e la costituzione dell'Unrra – Casas³ a livello locale, fu concesso a titolo gratuito un fondo di circa 20.000 mq nella zona Sud – Est della città conosciuta come la «Campagnuzza» per la costruzione di 88 alloggi da assegnarsi ai profughi. Il 19 febbraio 1950 le famiglie, dopo aver ricevuto solennemente le chiavi degli alloggi durante una cerimonia pubblica, iniziavano a popolare il villaggio. Un anno più tardi, sempre nella zona dell'erigendo villaggio venne inaugurato il collegio «Filzi» struttura di accoglienza per ragazzi che prese il nome dall'omonima istituzione presente in passato a Pisino, che dal 1951 al 1975 accolse centinaia di ragazzi figli di profughi istriani a cui venne data l'istruzione necessaria per garantire loro un futuro dignitoso. Don Luciano Manzin,

su proposta dell'Opera assistenza profughi venne nominato cappellano del collegio dal Principe Arcivescovo Margotti; Manzin ben presto notò che la gente della Campagnuzza si trovava senza accompagnamento spirituale poiché troppo distante dalla parrocchia (il villaggio si trovava sotto la giurisdizione canonica della parrocchia del Sacro Cuore) e si offrì per la cura d'anime del Villaggio. Con l'appoggio di Margotti, che erigerà subito la zona a curazia indipendente, parlò al sindaco Bernardis manifestando l'intenzione di restaurare un vecchio edificio da adibire a luogo di culto in attesa di costruire una chiesa vera, e così vennero iniziati i lavori di ristrutturazione di una baracca per le funzioni sacre. Si volle da subito dedicare la chiesa provvisoria alla Madonna della Misericordia, perché, come annota il parroco «*Il signor Giulio Bella, già sacrestano della cattedrale di Pola, ha portato nell'Esodo una piccola statua in legno che si conservava nella Chiesa della Madonna della Misericordia in Pola. La statua ha accompagnato i profughi sulla Saturnia e poi è stata venerata in alcuni campi profughi. Ora la statua potrà essere venerata come un caro ricordo nella chiesa del Villaggio dell'Esule*».⁴ La cappella venne benedetta il 22 aprile 1951 da mons. Giusto Soranzo e don Manzin poteva così iniziare l'attività pastorale della curazia: la celebrazione della Messa quotidiana, il primo giugno il primo battesimo, due settimane dopo il primo matrimonio. La popolazione, costruendosi una nuova vita nel nuovo villaggio, non dimenticò le tradizioni religiose dei paesi d'origine e in generale diffuse in terra istriana, che

3. Comitato Amministrativo Soccorso ai Senzatetto, costituito nel 1946 per gestire gli sfollati a seguito dei danni bellici.

4. Cronache parrocchiali tomo I pag 4.

don Luciano ripropose e che anche i goriziani che successivamente frequenteranno il villaggio accettarono e fecero proprie. Nel febbraio del 1952 venne celebrata la prima festa di San Biagio, alla presenza di mons. Antonio Angeli già parroco di Dignano d'Istria e mons. Giuseppe Chiavalon già canonico di Albona d'Istria. «*dopo la messa è stata fatta l'unzione della gola con l'olio benedetto. La funzione è piaciuta molto sia agli abitanti del villaggio, sia agli altri fedeli intervenuti in buon numero*», annota il curato.⁵ Procede nella quotidianità la vita del piccolo villaggio; «*intorno a don Luciano si svolge la vita degli esuli, vita di lavoro, di emulazione continua nell'abbellire le abitazioni (...) non esiste una miseria vera e propria, quasi tutti lavorano e si adattano*».⁶ Attorno alle case fiorirono anche le prime attività commerciali come il benzinaio Manzin, il panificio De Cleva, il barbiere Valenti e il tabaccaio Giorgolo. E così giunse il momento di pensare alle cose più in grande, progettando una chiesa parrocchiale. Il 20 marzo 1953, come si può leggere nelle cronache, il consiglio comunale dispose la donazione del terreno (donazione fatta dalla Mensa Arcivescovile) per la costruzione della chiesa. Il 20 giugno 1954 l'arcivescovo Ambrosi firmò il decreto di erezione della parrocchia, che fu riconosciuta civilmente con decreto del presidente della repubblica il 21 marzo 1956. Iniziarono i lavori seguiti dal costituito comitato per l'erezione della chiesa e affidati alla ditta Comolli e il 19 aprile 1959 venne solennemente benedetta la prima pietra dall'arcivescovo Am-



Un momento dell'inaugurazione del Villaggio.

brosi, alla presenza delle autorità cittadine e provinciali. Quello del 1959 fu il primo Natale celebrato in chiesa, benedetta tre giorni prima e aperta al culto dall'arcivescovo. «*Questa notte ho celebrato nella nuova chiesa la prima volta la Messa solenne, al Vangelo ho predicato esortando tutti alla vita parrocchiale nello spirito di carità e di unità senza distinzione di origine, di luogo di nascita o di lingua*»,⁷ scrive Manzin, che in pochi anni fin da subito si conquistò l'amicizia di molti confratelli goriziani (assieme a mons. Cibin, anch'egli esule, poi nominato canonico del capitolo teresiano con il nuovo titolo di Sant'Eufemia): mons. Carlet, don Ristis, mons. Fabbro e molti altri volentieri si recavano alla Campagnuzza per le grandi feste. La prima visita pastorale (primo marzo 1961) precedette di qualche mese la solenne

5. Cronache, pag 7.

6. Il gazzettino, sabato 3 gennaio 1953.

7. Cronache, pag 31.



Don Luciano Manzin e le campane donate alla parrocchia.

consacrazione della chiesa, che poteva dirsi a tutti gli effetti pronta per la comunità. La celebrazione, che per la grande durata veniva frazionata in due giornate, avvenne il 5 e 6 agosto 1961. Fu consacrato l'altare maggiore, nel quale furono inserite le reliquie, l'altare laterale di sinistra dedicato alla Madonna della Misericordia, sopra il quale fu posto il simulacro finora venerato nella baracca, e l'altare di destra fu dedicato ai santi Biagio ed Eufemia, di tradizione e venerazione istriana, qualche mese più tardi l'altare venne arricchito di due pale raffiguranti i santi, della pittrice goriziana Emma Galli. Sotto questo altare furono inumate le terre dei cimiteri istriani, portate qui dalla popolazione in ricordo dei defunti. L'inumazione venne segnalata con una croce nera in marmo posta sopra le formelle di

pietra bianca.⁸ I fedeli si ricordavano di questo gesto simbolico e per questo era in uso fino a qualche anno fa accendere dei lumini in quel luogo durante l'ottavario dei defunti, in suffragio di tutti i morti lontani ma vicini al cuore attraverso la preghiera e questo piccolo segno. Le campane furono issate sulla torre il 17 giugno 1962 e andavano a sostituire la campana della prima cappellina, dono del capitolo metropolitano: la grande (490 kg, nota «Sol») e la media (341 kg, nota «La») provenivano dal duomo, la piccola (231 kg, nota «Si») da Sant'Ignazio. Le attività proseguivano e il parroco non mancava di annotarle: il ricreatorio sempre frequentato dai giovani, le iniziative dell'Azione Cattolica, prime comunioni e cresime, le processioni del Corpus Domini e quelle del 31 maggio con la statua della Madonna a

8. La croce nera era visibile fino alla primavera 2017, quando, durante alcuni lavori di muratura è stata rimossa e non più collocata nel luogo originale.



L'effigie della Madonna della Misericordia dopo il restauro a fine anni Novanta.

conclusione del mese mariano; la comunità cresceva e il parroco la seguiva con passione, purtroppo frenato dalla malattia che iniziò ad affaticarlo costringendolo a ricoveri ospedalieri. Con il tempo la scrittura si fa più incerta, dal 1968 sono presenti alcune brevi cronache di don Cesare Scolobig,⁹ cappellano inviato in parrocchia dall'arcivescovo per far fronte all'assenza del parroco, spesso ricoverato, sono presenti anche lettere fra i due, nelle quali sempre il parroco raccomanda i suoi parrocchiani al sacerdote, sempre fiducioso di tornare presto fra i suoi fedeli. *«Le parole erano facili a dirvi di imitare Gesù nel presepio ma è bene difficile accettare con rassegnazione il dolore e offrirlo con gioia perché i buoni*

si avvicinino di più e i lontani ascoltino la parola di Dio e questo credo che possa valere di più di una predica» così salutava i suoi parrocchiani alla vigilia di Natale 1968, scusandosi per non essere fra loro. Dopo pochi giorni, il 5 gennaio 1969 don Luciano chiuse gli occhi al mondo, lasciando il poco che possedeva alla sua Chiesa che tanto amò in vita, *«che ha condiviso la storia dei propri figli camminando con loro fino a fermarsi dove si sono piantate le tende degli esuli, piantando la grande tenda di Dio fra quella degli uomini e riprendendo così il cammino della vita, guardando con speranza al ritrovato futuro e con nell'anima la certezza dell'eternità di Dio sempre vicino col suo cuore al cuore dell'uomo.»*¹⁰ La sua memoria resti in benedizione.

9. Monfalconese, secondo parroco della Campagnuzza, dal 1969 al 1980.

10. A. Greco, prefazione a *Il villaggio dell'esule* di D. Kuzmin e F. Santoro, ANVGD 2007.

A tavola con il patriarca

di Alessio Bassani

No' mancin i polez, dongia dal plui rar, ma no propi tan, salvadi, cun ieuars e pernis, ma iarin servidis ancia bestis di alevament come agnei e tortorelis: un mangià siart no par duc.

Lo studio delle fonti riserva sempre nuove scoperte e prospettive. Accanto alle cronache e agli statuti, la maggior parte della produzione scritta medievale nasce per fini meramente pratici e fiscali: in questa tipologia di documenti la quotidianità è la vera protagonista. Ritroviamo così compravendite immobiliari, testamenti e registri di spese: questi ultimi in particolare sono conservati in gran numero negli archivi storici. Tali manoscritti possono essere singoli fogli di annotazioni riguardo esborsi di vario tipo, oppure veri e propri registri di spese che nascono per rendicontare e giustificare le uscite per i più disparati motivi. Nel panorama comunale udinese, ad esempio, se ne occupano i camerari, importanti funzionari cittadini che gestiscono e rendicontano, spesso giorno per giorno, le uscite per la gestione ordinaria e straordinaria della cosa pubblica.

Ad un primo sguardo i registri dei camerari potrebbero sembrare lunghe e noiose liste di beni e cifre piuttosto sterili e noiose, ma spesso disegnano veri e propri spaccati di

quella che è la quotidianità del comune. Troviamo menzionate spese per opere pubbliche cittadine che, naturalmente, richiedono una manutenzione ordinaria o straordinaria, con modalità del tutto simili a quelle odierne. Gli interventi di volta in volta generano una spesa dalla quale spesso si deducono molte informazioni sul manufatto in oggetto: dal problema che presenta fino al nome dell'artigiano cui era affidata l'esecuzione materiale del lavoro. Si disegnano così piccoli quadretti del quotidiano nei quali vediamo, ad esempio, il falegname che ripara il ponte di una delle porte della città, intervento che riguarda anche le rastrelliere per le lance e i bersagli, usati probabilmente dal balestriere tedesco che proprio in quel periodo è assunto con stipendio fisso dal comune.

Tutti piccoli tasselli che compongono quello che è il mosaico della quotidianità di una giornata medievale, particolarmente toccante perché, spesso raccontata in poche parole, testimonia mestieri perduti, vicende e cose di piccola gente.

Anno Dni MCCC.LVIII. Memoriale expensarum
 factarum per Dnūm Federicum Boyanum Aquilegen.
 Certe Vice dominum inchoato die VI. Augusti.

Inm. Dni. dato in. Rom. a memorato expen. per. p. dny.
 Federicum Boyanum Aquilegen. certe inchoato die VI. Augusti.

Expens. ad coquinam	a f. 1.
Expens. ordinare	a f. 2.
Expens. p. comor. dny.	a f. 3.
Expens. p. dny. expensarum	a f. 4.
Expens. p. dny. p. dno. dny.	a f. 5.
Expens. p. dny.	a f. 6.
Expens. p. dny.	a f. 7.
Expens. p. dny.	a f. 8.
Expens. p. dny.	a f. 9.
Expens. p. dny.	a f. 10.
Expens. p. dny.	a f. 11.
Expens. p. dny.	a f. 12.
Expens. p. dny.	a f. 13.
Expens. p. dny.	a f. 14.
Expens. p. dny.	a f. 15.
Expens. p. dny.	a f. 16.
Expens. p. dny.	a f. 17.
Expens. p. dny.	a f. 18.
Expens. p. dny.	a f. 19.
Expens. p. dny.	a f. 20.
Expens. p. dny.	a f. 21.
Expens. p. dny.	a f. 22.
Expens. p. dny.	a f. 23.
Expens. p. dny.	a f. 24.
Expens. p. dny.	a f. 25.
Expens. p. dny.	a f. 26.
Expens. p. dny.	a f. 27.
Expens. p. dny.	a f. 28.
Expens. p. dny.	a f. 29.
Expens. p. dny.	a f. 30.

SOPRA: Titolo del manoscritto. Anno 1358, memoriale delle spese fatte da Ser Federico Boiani. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale - Fondo Boiani primo f. di guardia r. Su autoriz. del Polo Museale del FVG - MiBACT.

SOTTO: Indice del memoriale di Ser Federico «Spese di cucina a pagina 1». Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale - Fondo Boiani secondo f. di guardia r. Su autoriz. del Polo Museale del FVG - MiBACT.

Il registro¹ – o memoriale, come lo chiama l'autore – del nobile Federico Boiani, vicedomino di Aquileia, rientra in questa tipologia di fonti e riguarda in gran parte le spese da lui sostenute per offrire un ricco desinare alla tavola del Patriarca. Ser Federico è originario di un'importante famiglia di nobili cividalesi, la stessa che darà i natali al più celebre Corrado III Boiani. Nel 1358, anno del memoriale, è evidentemente rientrato nella linea di fedeltà del Patriarca, dopo i burrascosi eventi del 1350 che avevano portato all'uccisione del Patriarca precedente, Bertrando. Federico viene chiamato a ricoprire la carica di vicedomino del Patriarcato nell'anno 1358, nomina che però è invisibile al conte di Gorizia, il quale avrebbe voluto riservarsi l'ambito incarico.²

Come premesso, tra i suoi compiti vi è quello di provvedere a mantener fornita la tavola del Patriarca, un incarico che osserva scrupolosamente compilando con cura un memoriale che comincia nell'agosto del 1358 e si protrae sino al febbraio dell'anno seguente. Un fatto piuttosto insolito è che il memoriale ha come oggetto quasi esclusivamente spese di natura culinaria. Il volume, molto preciso in quanto rendiconto di spese, comincia con un agile indice la cui prima voce recita «spese di cucina».³ Fra le altre, vengono riportate in sezioni separate quelle per il pane e quelle per i vini. Tali spese ricadono talvolta in quelle di cucina, probabilmente in occasioni speciali, come accade ad esempio il 12 agosto, giornata nella qua-

le vengono acquistate due bottiglie di vino da un certo Babanico di Cividale. Le spese fotografano le molteplici sfaccettature della vita comune; se in una cronaca le piccole cose quotidiane scompaiono perché vengono date per scontate, in un registro di spese ogni piccolo acquisto viene sempre accuratamente annotato. Ad esempio, quando alla fine d'agosto le giornate cominciano ad accorciarsi, compaiono fra le voci di spesa le candele di sego e, con l'avanzare della stagione e i primi freddi, si fanno più frequenti e consistenti le annotazioni riguardo i carri di legna da ardere, che serve ovviamente anche alla cucina. Da ciò è facile immaginare che i banchetti si tengono in sale piuttosto fredde, che, con le giornate invernali cominciano ad accorciarsi, si fanno anche via via più buie. Gli ambienti devono essere di una certa dimensione in quanto i partecipanti a questi pranzi e a queste cene sono piuttosto numerosi: a ogni pasto è indicato puntualmente il numero degli ospiti che vengono serviti. Lunedì 13 agosto 1358 a pranzo si cucina per 132 persone. In genere si va dai 90 ai 150 ospiti; per ogni giornata, si indicano dati che per la loro precisione sono talvolta stupefacenti. Ma chi erano gli astanti? Sicuramente sono persone di rango, perlopiù dell'entourage patriarcale, ma non mancano ospiti di altri comuni; il 14 agosto è annotata la presenza del vicedomino di Udine, e il totale degli invitati è di 141 persone. Per l'occasione si serve del pesce acquistato ad Aquileia.⁴ Nel menù degli invitati, salvo rarissime

1. Museo Archeologico Nazionale, archivio storico, Fondo Boiani P02 – 02, primo foglio di guardia senza numero.

2. AAVV, *Dizionario biografico degli Italiani*, v. 11 pag. 205, Roma 1969.

3. Museo Archeologico Nazionale, archivio storico, Fondo Boiani P02 – 02, secondo foglio di guardia senza numero.

4. *Ibidem*, f. 4 v.

eccezioni, la carne è sempre presente, sia a pranzo sia a cena; si comincia ad agosto per la maggior parte con carne di castrato e di vitello, talvolta da latte, per passare al maiale nella stagione invernale. Probabilmente, come nella tradizione contadina, con il freddo si comincia la macellazione del suino che spesso, come precisa l'autore, si preferisce servire arrosto. Non manca il pollame, accanto alla più rara, ma non infrequente selvaggina, con lepri e pernici, ma vengono serviti anche animali allevati come agnelli e tortore, specialità sicuramente non riservate a tutti. Considerato il numero esiguo di pezzi acquistati, in genere limitato a poche unità, devono essere destinate a qualcuno in particolare.

Nel corso della settimana si nota anche una particolare osservanza per il digiuno del venerdì e del sabato, quando la carne lascia il posto al pesce, e in luogo del lardo usato quasi quotidianamente, si usa l'olio, e talvolta il burro. Il pesce, costoso e delicato, è un'ulteriore conferma del rango elevato dei partecipanti al banchetto.⁵ Lo stesso si può dire del costoso zucchero che compare, pur di rado, nel registro di spese, assieme alla più frequente uva passa assieme alla quale contribuisce ad addolcire la tavola. Restando nei mesi invernali, come vuole la tradizione, fa capolino la brovada, servita l'ultimo giorno dell'anno e nel mese di gennaio. Frutta e verdura, come tutto il resto, seguono la stagionalità dei tempi passati: si co-

mincia con le pere, da agosto a novembre, per poi passare ai fichi e infine ai cavoli nei mesi invernali. Meno familiare, ma onnipresente, una particolare salsa: la piperata, che i palati degli invitati apprezzano in due versioni, dolce e forte. Si tratta, come indica un ricettario coevo,⁶ di una salsa d'accompagnamento a carne e pesce. La lista delle vivande pare confermarlo perché la troviamo in abbinamento a entrambi. Il fatto che sia citata come piperata, e non con la lista dei singoli ingredienti che la compongono, suggerisce che forse la «base» sia acquistata all'esterno della cucina e il cuoco provveda ad aggiungere il sugo di carne o di pesce. Questa salsa – secondo il ricettario – viene fatta con farina bianca, mele e aceto, cui si unisce il sugo di carne o di pesce e, una volta bollita, si aggiungono spezie all'occorrenza; per averla gialla basta aggiungere lo zafferano, onnipresente nel registro, scelto per il suo colore simile all'oro e per il suo aroma.⁷

Accanto al giallo, il colore predominante nelle pietanze era il bianco,⁸ simbolo di purezza, ottenuto con l'uso abbondante di mandorle e riso, ingredienti caratteristici del «biancomangiare»⁹ tanto caro alla cucina dell'epoca.

Di seguito, due ricette tratte dal «Libro de arte coquinaria», ricettario di Mastro Martino,¹⁰ cuoco del Patriarca, utili a dare un'idea di quello che poteva essere un banchetto alla tavola di Ser Federico.

5. REDON, SABBAN, SERVENTI, *A tavola nel medioevo*, p 15, Bari 1994.

6. RORATO, *Libro per cuoco, primo ricettario italiano del XIV secolo*, pag. 63, Villorba (TV) 1969.

7. REDON, SABBAN, SERVENTI, *A tavola nel medioevo*, p 36, Bari 1994.

8. *Ibidem*, p. 36 – 37.

9. Si trova menzionato anche nel ricettario di Maestro Martino; si tratta di preparazioni composte con ingredienti come mandorle, acqua, carne lessa, mollica di pane, riso, ecc. che donano un aspetto candido alle vivande.

10. MAESTRO MARTINO, *Libro de arte coquinaria*, conservato presso l'Università di Marburgo, Germania.

PER IL VITELLO:

«Per fare pastelli de carne de vitello, o cappone, o qualunqua altra carne, o de ucelli. In prima toglì carne magra quella quantità che ti piace et battila bene minuta col coltello; et toglì de bon grasso de vitello et mischialo bene con la dicta carne, gioggendovi de bone spetie secundo il communo gusto o secundo il gusto del patrone. Dapoi fa' le tue croste de pasta secundo l'usanza di pastelli et ponilo accocere nel forno. Et come siano cotti toglì due rossi d'ova, de bono agresto, un pocho di brodo grasso, et un pocho di zafarano, et batti bene queste cose insieme, et ponele nel pastello. Et se tu non sapessi fare le croste cocelo ne la padella come se fanno le torte. Et nel dicto pastello si pò mettere uno o doipollastri ovvero pippioni, o capponi, o qualunque altro ucello integro, o tagliato».

**PER LE FRITTELLE
DI FICHI:**

«Piglia un poche de amandole, et di pignoli secundo la quantità che vole fare, et pistale molto bene, et fa' che siano bianche et nette, agiognendoli doi fiche secchi, et un poca de uva passa insieme a pistare. Poi habi un pocho di petrosillo tagliato menuto et un poca di uva passa integra con bone spetie. Et questa compositione se venisse troppo stretta agiognivi un poca d'acqua rosata; et habi le fiche secche aperte et busciate dal canto di sotto, cioè dal fiore; et la impierai molto bene di questa compositione frigendola ad ascio in bono oglio, infarinandole poi un pochetto di sopra».

L'autore ringrazia Roberto Zottar, delegato provinciale per l'Accademia Italiana della Cucina, per la preziosa collaborazione.

Le «prime verdiane» al Teatro di Società di Gorizia, Ernani

di **Gioacchino Grasso**

Ta stagion dal 1866 a Guriza l'Ernani entra ben tal cartelon dal Teatro di Società, l'ultima rapresentaziòn 'l è dada a benefizi da li' coristis e corisc gurizans cun t'una academia, dulà che ciantin duc i artisc da l'opera.

A distanza di due anni dalla prima scaligera di Nabucco (Milano, 9 marzo 1842) Giuseppe Verdi presenta in prima assoluta il melodramma Ernani (Venezia, 9 marzo 1844) al competente pubblico del Gran Teatro La Fenice, di cui è presidente il conte Alvise Francesco Mocenigo.

La conduzione musicale è affidata al primo violino e direttore d'orchestra Gaetano Mares, il maestro del coro è Luigi Carcano.

Il librettista è il docile Francesco Maria Piave, il quale cerca in tutti i modi di soddisfare tutte le richieste dell'esigente Maestro di Roncole, che per la prima volta si avvale della sua collaborazione. La fonte letteraria è costituita dal dramma di Victor Hugo «Hernani, ou l'honneur castillan» che porta la data del 1830.

L'opera, che si articola in quattro parti (Il Bandito, L'Ospite, La Clemenza, La Maschera), tratta della storia d'amore di Ernani (in realtà don Giovanni d'Aragona) ed Elvira, già promessa al vecchio zio Don Ruy Gomez de Silva, grande di Spagna. Della giovane è innamorato anche re Carlo, contro il quale Ernani con un

gruppo di ribelli ordisce una congiura per vendicare l'uccisione del proprio padre. Fallita la rivolta, il ribelle viene condannato a morte, ma trova rifugio presso Silva, al quale rivela l'amore di Carlo per Elvira. Perciò lo esorta a vendicarsi e a vendicare anche lui. Silva accetta la sua proposta, ma gli chiede di aderire a un patto: quando egli deciderà, suonerà tre volte il corno ed Ernani si toglierà la vita. Carlo, divenuto imperatore, concede la grazia al ribelle Ernani, il quale sposa Elvira, ma, quando gli sposi sono in procinto di entrare nella stanza nuziale, si sentono i tre suoni del corno fatale. Ernani mantiene la promessa e sul suo corpo si abbatte Elvira, in preda a svenimento.

Per quanto concerne le romanze citiamo, a mo' d'esempio, «Ernani, Ernani!... Ernani involami» (Elvira), «Oro, quant'oro ogni avido» (Ernani), «Ah de' verd'anni miei» (Silva); inoltre non possiamo dimenticare il possente, celebre coro «Si ridesti il Leon di Castiglia». Circa l'esito della prima rappresentazione lo stesso autore scrive: «L'Ernani, apparso ieri sera, ebbe un successo abbastanza lieto...

Le chiamate furono tre dopo il primo atto, una dopo il secondo, tre dopo il terzo atto e tre o quattro finita l'opera» (Lettera di Giuseppe Verdi a Giuseppina Appiani del 10 marzo 1844). Il lavoro verdiano, che durante le dieci repliche ha un successo sempre crescente, entra a far parte del repertorio e addirittura è la prima delle opere verdiane che viene tradotta in lingua inglese.

Nella stagione d'autunno del 1866 a Gorizia si danno due opere: Ernani e La Favorita di Donizetti per un totale di 19 rappresentazioni che hanno luogo dall'11 novembre al 10 dicembre. Va annotato che l'ultima recita viene data a totale beneficio delle coriste e dei coristi goriziani con una accademia, in cui cantano tutti gli artisti dell'opera.

Il maestro concertatore e direttore d'orchestra è Girolamo Girardini, che si avvale di un cast composto dai seguenti artisti: Vittoria Luzzi – Ferralli (primadonna, soprano), Dorina Ferarini (comprimaria), Pietro Baccei (primo tenore), Ugo Pellico (primo baritono), Francesco Ferini (primo basso profondo), Domenico Porta (secondo tenore), Pietro Degani (secondo basso); nonché di trentasei professori d'orchestra e di un coro costituito da diciotto elementi, di cui sei donne e dodici uomini, tutti allievi della locale Scuola di Musica.

Purtroppo dobbiamo osservare che per l'assenza della stampa locale non è possibile ragguagliare il lettore né sulla resa artistica degli interpreti, né sulla affluenza e sul gradimento da parte del pubblico.



Locandina dell'epoca dell'«Ernani» su libretto di Francesco Maria Piave e musica di Giuseppe Verdi.

I CENTENARI



GRADISCA D'ISONZO, CHIESA DELL'ADDOLORATA / 300 anni dalla fine della famiglia Eggenberg

Gradisca e gli Eggenberg 1717 - 2017

a cura di **Andrea Nicolausig – Vanni Feresin – Luca Olivo**

1717 – 2017. Trezent ains fa 'l è muart prima da la so ora, par colpa di una banal apendicite, Zuan Cristian II di Eggembewrg, ultin mascio da la famea. Cussì finiva una pagina gloriosa da la storia da la zitàt di Gardiscia.

Duta la produziòn da li' monedis dai Eggemberg ven in part da la zeca di Krumau e in part da altris zechis dal Imperi; 'l è una monedaziòn valida pal stat che la jà mandada fur e che gi jà dat lustri e vantàz. Ma 'l è ancja un conio ristretto a pos tocs par una tipologia tant limitada ma di grant valor artistic e numismatic.

Davant dal tribunal dai prinziips Eggemberg. Una pizula ociada a riguard da la justizia quant che jara la Principesca Contea di Gardiscia traviars la storia di quatri prozes che 'àn fat sensaziòn. Un di chei somèa quasi una «spy story».

1717 – 2017. TRECENTO ANNI FA, UNA BANALE APPENDICITE CAUSÒ LA MORTE PREMATURA DI GIOVANNI CRISTIANO II EGGENBERG, ULTIMO EREDE MASCHIO DELLA FAMIGLIA, E DI CONSEGUENZA LA CONCLUSIONE DI UNA PAGINA GLORIOSA DELLA STORIA DELLA CITTÀ DI GRADISCA

Il ritratto ufficiale di Giovanni Cristiano Eggenberg, sebbene metta in evidenza tutte le sue prerogative principesche, a cominciare dall'abbigliamento, tradisce subito la sua giovanissima età. Una giovane vita stroncata a soli 13 anni da un attacco di appendicite, capitato probabilmente proprio nel suo palazzo di famiglia, nei dintorni di Graz.

Il suo destino si lega in modo indissolubile a quello della sua famiglia, in quanto Giovanni Cristiano era l'ultimo erede maschio e le conseguenze della

sua scomparsa si sentirono anche nella lontana Gradisca, legata per settant'anni al nobile casato degli Eggenberg. Nel 1647, infatti, l'imperatore Ferdinando III, trasformò il Capitanato di



Lo stemma della famiglia Eggenberg con all'interno lo stemma di Gradisca.

Gradisca in «Contea Principesca sovrana e immediata dell'Impero Germanico», cedendola, per una somma di 315.000 fiorini a uno dei suoi creditori, il principe Giovanni Antonio di Eggenberg, originario di Graz e duca di Krummau.

La famiglia Eggenberg era da sempre vicina agli Asburgo e Hans Ulrich, padre di Giovanni Antonio, era uno dei consiglieri più ascoltati di Ferdinando. Pur possedendo patrimoni immensi (il ducato di Krummau comprendeva tre città e oltre trecento villaggi), non poteva sedere alla Dieta imperiale perché non aveva il rango di principe immediato dell'Impero. Questo obiettivo fu ottenuto dalla famiglia con l'acquisizione della Contea principesca di Gradisca.

Proprio in una delle clausole dell'atto di vendita era ben evidenziato che lo Stato gradiscano sarebbe ritornato alla casa imperiale in caso di estinzione della linea maschile, come accadrà nel 1717.

La nuova Contea principesca comprendeva, oltre alla città fortificata di Gradisca, la città di Aquileja e molte altre località: Mossa, Villanova di Farra, Farra, Bruma, Romans, Fratta, Versa, Villesse, Jalmicco, Nogaredo, San Vito, Visco, Joannis, Ajello, Crauglio, Tapogliano, Ruda, San Nicolò di Levata, Villa Vicentina, Fiumicello, Terzo, Cervignano, Monastero di Aquileia, San Giorgio, Torre di Zuino, Ontagnano, Fauglis, Gonars, Porpetto, Chiari-sacco, Carlino, San Gervaso, Precenico, Rivarotta, Driolassa, Campomolle, Virco, Gradiscutta, Goricizza.

Dopo meno di due anni, il 19 febbraio 1649, il principe Giovanni Antonio morì; aveva appena 39 anni, e lasciò la reggenza alla moglie Anna Maria di Brandeburgo, che ebbe la tutela dei figli Giovanni Cristiano, di sette anni, e Giovanni Sigfrido, di cinque. Saranno



Ritratto di Giovanni Cristiano II d'Eggenberg.

proprio i due fratelli a dividersi per molti anni il governo dei loro vasti territori. Giovanni Cristiano I morì nel 1710 senza lasciare eredi e Giovanni Sigfrido lo seguì nella tomba nel 1713. La contea di Gradisca passò, dunque, al suo unico figlio Giovanni Antonio II, che morì a 47 anni nel 1716, lasciando un unico figlio maschio, Giovanni Cristiano II, che, per un'incredibile catena di sventure, morì nel 1717.

I settant'anni degli Eggenberg, sebbene sovente dimenticati, hanno rappresentato per la città di Gradisca un periodo di grande fioritura in tutti i campi, grazie anche ai comandanti della Fortezza Riccardo di Strassoldo e Francesco Uldarico della Torre, che seppero esercitare con autorevolezza il loro ruolo. In particolare il

Della Torre, che governò la città dal 1656 al 1695, assicurò un periodo di grande splendore che trasformò la città da insediamento militare a centro residenziale e commerciale, con la costruzione di numerosi palazzi, tra cui il Monte di Pietà e la Loggia dei Mercanti, ma anche Palazzo Comelli, Casa Toscani, palazzo Lottieri e molti altri ancora.

Quest'anno, in occasione dei trecento anni dalla fine della Conta Principesca, un apposito «Comitato Eggenberg», ha voluto organizzare una serie di iniziative per ricordare e promuovere la conoscenza di questa famiglia e della storia della città di Gradisca.

In una di queste occasioni è stato possibile riscoprire alcune pagine delle antiche Cronache di San Salvatore, della parrocchiale gradiscana, redatte da don Francesco Antonio Moretti, che narrano le imponenti esequie per la morte di Giovanni Cristiano.

«Tra tanto essendo passato a' miglior vita l'anno 1711 il Serenissimo Principe Gian Christiano d'Eggenberg Clementissimo Sovrano di tutta questa Principal Contea di Gradisca in la V.da Parochiale fu' pure graziosamente ordinato si celebrarono l'esequie per la di lui anima: ed in vero in essa per tre giorni continui cioè li 26, 27, 28 di Febrajo di detto anno si celebrarono le sudette Esequie con tutta quella lugubre pompa che richiedeva la perdita di un si begnissimo Sovrano. In essa fu fatto ergere da quest'Ill. mo Pubblico un sontuoso Cattedalcho, che formato con nobile architettura, ben da quattro parti rapresentava la stessa elegante forma che alla facciata, ed ascendeva da terra in su per sino alla Cadena del colmo della chiesa, con si bel ordine, e simetria, che formando prima una base d'altezza di piedi tre poco più ottangolare, sopra

di questa eranvi posati otto [...]: indi ascendevano otto colonne quadre dipinte a 'canella con suoi capitelli, architravo e cornise d'ordine il tutto Jonico in facciata e così dall'altre parti eravi formati un arco, che in tutti eran quatro dentro cui dell'altezza di piedi in circa nove eravi la Bara, tutto coperto a' povano al di dentro, e tra mezzo le collone e detti archi eranvi quatro scheletri formati di cartone e legno, che parevan naturali, che tenendo in mano una torzia, nell'altra avevan un'elegante iscrizione adattata alla perdita del sopraddetto principe. Sopra poi la cornice vi erano una copula formata in si bel modo che serviva di Baldocino ed assieme compiva la simetria del sopraddetto catafalco con avervi sopra diverse figure cioè per ultimo compimento che appunto toccava con la testa la catteda di mezo della chiesa la figura della Fede e più abbasso all'intorno altre cioè la speranza la charita la divozione, la Forteza, la costanza, con altri puttini adattati, ed in mezzo e così d'ogni parte sotto un pocco alla figura della fede l'arma intiera della Serenissima casa d'Eggenberch.

Questo era la qualità quanto alla materialità di detto Cattedalcho, quanto poi alla formalità ed ornamento del medesimo basti il dire che vi eran in su dello stesso duecento e cinquanta e piu candelle di lira, sessanta torzie di lire sei di peso l'una disposte in si bella maniera si une che l'altre che una non occupava l'altra, con una gran quantità d'iscrizioni tutte da più sapienti persone in particolare in gran parte opera del bel ingegno del nostro R.P. Bernardino Jacomuzzi Prefetto del Seminario di questa Fortezza.

Quanto poi alla chiesa, oh questa si che dava anche ella chiaro saggio di quel dolore, che i di lei figli portava-

no nel petto per la mancanza del loro amato Sovrano, poiché eravi tutta addobbata a' negro e ben frequente sopra degli stessi panai negri avevavi or simboli or iscrizioni, teschi, e tutte tutte rammentavano a' chiare note lo sopradetto dolore. Gli altari stessi vestiti a' lutto tutti con quattro candelle di lira per cadeuno e l'altare maggiore con sei di lire due l'una, accese la mattina intiera per la continuazione de Sacrefici, che per l'anima del suddetto Serenissimo defunto Principe celebravansi con avere tra mezo i candelieri diversi Teschi ed altre cose funebri davan a' divedere anch'essi il cordoglio de Sudditi verso lo Stesso Sovrano.

Durò come si è detto di sopra tal funzioni per tre giorni ed ogni giorno si cantarono a' piena musica li noturni de morti, che la Messa e si fecero le esequie con tutta la possibile proprietà ed il terzo ed ultimo giorno compiuta la Messa solenne dal Rev.do don Valentino Pasqualis Pievano di Villesse si ha recitato un Panegirico funebre in lingua latina rammemorativo delle eroiche virtù e Prerogative in vivis possedute dal Serenissimo Principe. Tenuta tal funzione e cantate le Messe ne sudetti giorni solenni ed in Pontificale dall'Ill.mo e Rev.mo Monsig. Antonio Bar: del Mestri Archidiacono di questa Principal Contea :/ che fu poi fatto vescovo di Trieste :/ ed gli assistettero in figura di diacono il Rev.mo Pievano di Farra e di Sodiaco quello di Mossa; con altri Vicari Curati per Accoliti con l'assistenza assieme di ben numeroso Clero di Parochi Vicari Curati e Capellani, tutti con zelo esemplare presenti non solo ma ancora pronti a' suffragare l'anima del suddetto Ser.mo Principe co loro sacrificij ed in vero ne furono celebrati assai non solo dalli sacerdoti ecclesiastici ma ancora da Religiosi Claustrali,

Dominicani, Serviti e Cappuccini al n. di 304 alcuni gratis ed agli altri sodisfatti con la limosina di lire due per cadauno somministrata da quest'Ill.mo Publico.

Tale è stata la formalità con la quale si ha celebrata la funzione solenne in esecuzione delli Graziosi comandi degli [...] consigli di sua altezza serenissima nella Ven.da Chiesa Parrocchiale di S. Salvatore di questa Fortezza».

Andrea Nicolausig

LA MONETAZIONE AL TEMPO DEGLI EGGENBERG

La monetazione gradiscana, legata alla nobile e potente famiglia dei principi di Eggenberg, fu in primis un fatto di prestigio per la stessa famiglia feudale e per chi all'epoca ne poté far uso, cioè la neonata Contea e i suoi abitanti; da precisare che è una monetazione valida per lo stato che la emise e dalla quale ebbe lustro e vantaggi, nel contempo si tratta di un conio ristretto a pochi pezzi con una tipologia limitata quindi ad una facile descrizione apparentemente scarna.

Giovanni Ulrico o Uldarico principe di Eggenberg, signore di Krumau, ricevette dall'Imperatore Ferdinando II d'Asburgo il diritto e privilegio sovrano di zecca per sé e per i suoi legittimi discendenti. Tutto ciò avvenne agli inizi del XVII secolo quando Krumau, cittadina della Boemia e da secoli feudo di nobili famiglie della regione, passò alla corona d'Austria che ne fece il centro di un ducato assegnato poi agli Eggenberg dall'imperatore stesso, amico e sostenitore della nobile famiglia di origine stiriana dove diede il nome all'omonima città nei pressi di Graz.

Giovanni Ulrico nel 1625 ebbe il titolo di Principe dell'Impero unitamente al



Le monete degli Eggenberg (Tallero 1658); su un lato sono raffigurati Giovanni Cristiano e Giovanni Sigfrido Eggenberg (1649 – 1713) e sull'altro lo stemma della contea.

diritto di zecca e, per il ducato di Krumau, si conoscono dei talenti di splendida fattura a nome suo e del figlio Giovanni Antonio. Giovanni Antonio, erede del ducato, per volontà imperiale acquistò la Capitanìa di Gradisca elevata poi al rango di Contea principesca nel 1647. Come ben noto la cessione della Capitanìa avvenne perché le casse dello Stato austriaco erano in particolari difficoltà dopo le «Guerre Gradiscane» e la «Guerra dei Trent'anni». Come raccontano le cronache di Carlo de Morelli ne «L'Istoria della Contea di Gorizia» il principe Giovanni Antonio Eggenberg venne indennizzato dalle fortissime spese sostenute per una delicata missione romana presso papa Urbano VIII con la vendita da parte dell'Arciduca del vasto territorio gradiscano, per l'immensa somma di 315 mila fiorini d'oro.

Al principe Giovanni Antonio, morto nel 1649, succedettero i figli Giovanni Cristiano I e Giovanni Sigfrido i quali, pur trovandosi presi nella cura dei vasti beni ereditati in Boemia, Stiria e Carniola, valendosi del diritto di zecca, per primi della famiglia feudale

diedero inizio ad una coniazione di monete per Gradisca, monete che ebbero poi corso nella Contea medesima come nei territori di origine e di sovranità proprietà dei principi di Krumau. Come ricorda nel suo saggio «*Le monete degli Eggenberg per la principesca Contea di Gradisca*» di Franco de Braunizer, grande numismatico Goriziano, «è bene qui ricordare che tutta la produzione monetale degli Eggenberg proviene in parte dalla zecca di Krumau in parte dalle altre zecche dell'impero». I due fratelli principi aprirono ufficialmente la monetazione gradiscana nel 1652 con il «Millesimo», una moneta in oro da 10 zecchini di quasi 35 grammi, coniata in pochissimi esemplari e realizzata a prestigio della Contea e del suo principe sovrano. Un secondo esemplare venne inciso nel 1654 di uguale fattura con notevoli varianti di conio e piccole differenze di peso e di diametro. Queste monete non ebbero circolazione, e il loro valore storico e numismatico è ancora oggi elevatissimo. Entrambe queste monete si trovano nel Museo Nazionale di Vienna e nella grande

raccolta numismatica italiana che trova collocazione del Museo Nazionale di palazzo Barberini a Roma.

Nello stesso 1652 è da sottolineare il conio del «talerklippe», pezzo di grandissima rarità e pregio, trattasi di una prova di conio realizzata per necessità di lavoro o per diletto dello zecchiere o anche su commissione autorizzata dallo stesso principe: nella fattispecie è la prova di un tallero su piastra d'argento di gr. 30,80, tagliata con cesoie a forma quadrangolare; porta la data 1652 e di questa tipologia di tallero non furono coniatì altri esemplari. Come ben spiega de Braunizer «questo «klippe» comunque, salvo alcune varianti di conio, è servito per realizzare il primo tallero per la Contea datato 1653 dove si nota facilmente la variante che consiste nella data spostata in alto tra due rosette e di un fregio, all'esergo, al posto della data stessa mentre i busti affrontati e la leggenda rimangono invariati». Si noti che questa prova di conio sarà la base per la successiva serie monetale che conserverà comunque l'idea dei busti affrontati e la medesima impostazione del disegno. Nel 1654 il conio sarà ulteriormente raffinato tanto da produrre una monetazione che presenta un'incisione molto più raffinata, la moneta si presenterà meno dura e molto più elegante. Lo stesso anno vengono alla luce il fiorino d'oro o zecchino, di un tallero e di un tallero e mezzo. Lo zecchino di peso di gr. 3,43 insieme al pezzo da 5 zecchini d'oro del 1658 di gr. 17,30 può essere collocato nelle rarità assolute numismatiche, questi esemplari trovano spazio nelle grandi collezioni del Castello Sforzesco di Milano, ex collezione reale.

Lo zecchino degli Eggenberg può essere paragonato al noto zecchino veneziano ma il valore d'acquisto dell'epoca è assolutamente differente

in quanto lo zecchino veneziano fu una moneta di larghissimo mercato mentre quella degli Eggenberg, come le altre monete d'oro, fu coniata solamente per il prestigio del casato. Per la stessa ragione nel 1658 venne coniata anche una moneta da 58 grammi, il «Doppio tallero» che però aveva il diametro degli altri talleri. Di quello stesso anno è anche un «Normale tallero», un mezzo ed un quarto di tallero, quest'ultimo, salvo alcune varianti e un peso minore, compare già alcuni anni prima, nel 1655, ed è l'unica moneta uscita dalla zecca in quell'anno.

L'ultima moneta realizzata per volontà degli Eggenberg risale al 1677 e trattasi del «Grosso» da tre carantani che venne replicato nel 1685, 1686 e nel 1688. Il metallo è argento a basso titolo con un peso variante tra i gr. 1,37 ai gr. 1,77 secondo l'anno di coniazione. Può essere definito come lo «spicciolo» di tutta la monetazione della famiglia feudale, paragonabile al soldo o al kreuzer austriaco ma, a differenza di questi, traspare una maggiore raffinatezza ed eleganza.

Una particolarità del «Grosso» è la raffigurazione di uno solo dei due principi, cioè Giovanni Cristiano: come vuole la tradizione venne erroneamente attribuito alla monetazione prettamente gradiscana per la presenza del simbolo della città nello stemma che è poi l'arma degli Eggenberg caricata dei simboli gradiscani, la mezza luna sormontata dalla croce e l'aquila di Aquileia, particolare questo molto controverso. La moneta in verità è stata coniata nel ducato di Krumau ed ebbe corso legale in quella regione. Anche se nel dritto si trova il nome di Gradisca, ciò non deve trarre in inganno, in quanto è l'ultimo titolo del Principe conte.

Vanni Feresin

**AFFARI POLITICI E EPISODI DI CRIMINALITÀ
COMUNE NELLA CONTEA PRINCIPESCA DI
GRADISCA DEL PRIMO SETTECENTO**

Premessa

Questa breve ricerca si basa su alcuni documenti reperiti nel fondo di *Atti Politico – Amministrativi e Giudiziari di Gradisca* conservati presso l'Archivio di Stato di Gorizia. Gli *Atti* un tempo costituivano una raccolta autonoma ma ora fanno parte del fondo *Pretura di Gradisca (1503 – 1830)*.¹ Il detto fondo si compone di alcune migliaia di carte sciolte, fascicoli e registri prodotti dagli organismi giudiziari ed amministrativi che si succedettero al governo di Gradisca e del suo contado tra il XVI e il XIX secolo e tra questi, appunto, anche i principi Eggenberg. La tipologia degli *Atti* è disparata ma si possono individuare chiaramente cause di diritto civile, questioni ereditarie, affari pupillari, contratti, denunce e processi criminali,² provvedimenti amministrativi di varia natura. Proprio grazie agli *Atti Politico – Amministrativi e Giudiziari di Gradisca* è possibile individuare con sicurezza il complesso della produzione giudiziaria e amministrativa del periodo, 1647 – 1717, in cui la città fu staccata dalla Contea di Gorizia e andò a formare l'indipendente Contea Principesca. Prima di entrare nel vivo della questione alcune parole introduttive. In epoca di *Ancien Régime*, dunque almeno fino alla Rivoluzione francese, l'amministrazione della giustizia era prerogativa assoluta del



Stemma di Gradisca con l'Aquila bicipite.

sovrano (tramite funzionari da lui delegati) e dei suoi vassalli: questo era vero particolarmente in stati a reggimento monarchico come il Regno di Francia, il Regno di Spagna, il Regno di Portogallo e, appunto, l'Impero, congerie frastagliata di piccoli e grandi feudi, di cui i principi Eggenberg erano vassalli diretti. Dunque si venivano a delineare le cosiddette giurisdizioni, cioè dei territori assegnati ad un signore, un nobile che, appunto, «diceva» il diritto. Per tutto il Medioevo i signori locali,

1. L'inventario risultante dai recenti lavori di riordinamento è disponibile, anche in formato PDF da scaricare, presso <http://www.archiviodistatogorizia.benculturali.it/il-patrimonio/fondi-giudiziari/Pretura-di-Gradisca>. Le signature riportate alle note si rifanno, appunto, a quell'elaborato.

2. L'aggettivo «criminale» impiegato già all'epoca, si riferisce all'equivalente dell'attuale diritto penale in un'epoca caratterizzata dalla mancanza di codici scritti che definissero con precisione i reati e la procedura connessa alla loro repressione. Mancavano cioè codici penali e di procedura penale articolati in maniera precisa, coerente e chiara la cui validità era estesa indistintamente a tutto il territorio nazionale.

in gran parte laici ma anche ecclesiastici, stabilivano la normativa, cioè emanavano direttamente sotto varia forma atti che avevano forza di legge entro il loro territorio: era la polverizzazione del potere legislativo e di quello giudiziario, per giunta ancora confuso con quello amministrativo: inevitabili dunque i conflitti con l'autorità centrale, il sovrano, e spesso coi giurisdicenti confinanti. Parimenti inevitabile il formarsi di particolarismi e differenze, anche esasperati, nelle disposizioni e nella loro applicazione in territori anche tra loro molto vicini.

Quando il potere sovrano iniziò a rafforzarsi, soprattutto in Francia, Inghilterra, Spagna (secoli XV – XVI) ed in un certo senso anche nei territori divenuti veneziani dopo il 1420, anche i signori locali dovettero adeguarsi per il diritto sostanziale alle direttive provenienti dal centro degli stati. Questo era vero anche per l'Impero sebbene non tutti i sovrani fossero abbastanza forti da imporre le proprie direttive a tutti i loro vassalli. Persino il grande imperatore Carlo V d'Asburgo si trovò a fronteggiare, con esiti alterni, l'opposizione interna dei principi tedeschi, per di più durante il dilagare della riforma luterana.

Tra XVII e XVIII secolo, conclusa la terribile parentesi della Guerra dei Trent'Anni, la sottomissione dei signori locali all'autorità sovrana era ormai pacifica ed essi applicavano la legislazione civile e criminale così come essa era stata definita dal sovrano. Tuttavia il modo di applicar-

la e di punirne le violazioni restava ancora saldamente nelle loro mani. La giurisdizione, poi trasmessa agli eredi come un bene alla stregua di tanti altri, era fonte di prestigio, potenza personale e ricche entrate. Il primo degli Eggenberg ad esercitare tale diritto su Gradisca e territorio fu, dal 1647, Giovanni Antonio I (1610 – 1649). Egli acquistò tale diritto dall'imperatore Ferdinando III d'Asburgo in cambio di 315.000 fiorini e l'obbligo di mantenere efficiente la locale fortezza. Un consistente investimento, che determinò l'ammissione del casato nella Dieta imperiale e fruttò parecchio guadagno per i discendenti.

I principi Eggenberg governarono il loro nuovo territorio da lontano nominando perciò in loro rappresentanza un capitano con compiti sia eminentemente amministrativi che giudiziari. Il più noto dei capitani della Gradisca eggenberghiana fu il conte Francesco Ulderico Della Torre,³ tra l'altro destinato ad una brillante carriera che lo vide alla fine ambasciatore imperiale a Venezia.

In mancanza di notizie certe e di studi approfonditi focalizzati esclusivamente sul Gradiscano si può procedere, per una schematica descrizione di questo particolare aspetto della storia della città di Gradisca, solo per analogia con altre realtà contemporanee: vengono alla mente le giurisdizioni ecclesiastiche esercitate dalle grandi abbazie di San Pietro Apostolo di Rosazzo e di San Gallo di Moggio⁴ oppure la ricca canceller-

3. Sulla figura di Francesco Ulderico Della Torre cfr. G. BENZONI, *Della Torre, Francesco Ulderico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma 1989, pp. 545 – 552. Sull'opera di Francesco Ulderico a Gradisca cfr. L. OLIVO, *I precedenti: le figure di Nicolò (III), Raimondo (VI) e Francesco Ulderico Della Torre*, in *Storia di una Fondazione. Il conte Giuseppe Della Torre e la Cassa d'Imprestanza tra Ancien Regime e Restaurazione. 1753 – 1831*, Gorizia, 2006, pp. 170 – 178.

ria giudiziaria dei conti di Strassoldo⁵ che raccoglie atti civili e criminali dal XVI al XVIII secolo.

Dunque si può affermare che il capitano di Gradisca giudicasse cause civili e criminali in primo e secondo grado, fungendo così da istanza d'appello nei confronti delle giurisdizioni sottoposte al suo ambito territoriale. Un eventuale terzo grado di giudizio, pensabile solo per aventi causa particolarmente facoltosi, era opzione dell'autorità arciducale di Graz.

Nel giudizio criminale un ruolo di primaria importanza era rivestito, appunto, dal capitano, e dal suo vicario giudiziale, quale rappresentante del principe Eggenberg. In mancanza di ragguagli certi si può supporre che egli stesso istruisse il processo in primo grado: ricevuta la denuncia da parte dei singoli degani (*deàns* in friulano) dei centri soggetti alla sua autorità, definiva giuridicamente l'atto illecito, raccoglieva eventuali documenti connessi alla causa, individuava i testimoni e dunque preparava le carte per il dibattimento. Un cancelliere, altrimenti non ci sarebbe pervenuta una tal messe di documenti, aveva il compito di curare e custodire l'archivio giudiziario e quindi reperire tutte le carte riguardanti una causa per poi passarle ad un giudice che sedeva in giudizio. Presso le giurisdizioni soggette ai signori locali il compito dei decani era appannaggio invece di gastaldi, sorta di «magistrati» privati stipendiati direttamente dai signori che al contrario dei decani potevano giudicare in primo grado. Trattavasi per lo più di reati



Porta Nuova con sopra lo stemma dell'aquila bicipite.

cosiddetti minori come piccoli furti, inevitabili in un contesto di povertà diffusa come quello dell'epoca; ingiurie; percosse; risse; episodi di piccolo contrabbando vista la vicinanza del confine.

Dunque riunitosi il tribunale, convocato l'imputato e ascoltati i capi d'accusa, iniziava il dibattimento vero e proprio, introdotto da formule ben specifiche derivate direttamente da quelle del diritto romano mediato

4. I documenti riguardanti queste due importanti realtà storiche friulane sono custoditi presso gli Archivi storici della Curia Arcivescovile di Udine e sono stati recentemente inventariati, cfr. inventari a cura di Luca Olivo (2008 per l'abbazia di Rosazzo e 2009 per quella di Moggio).

5. La relativa documentazione, molto ponderosa, in certi periodi quasi quotidiana, è conservata presso l'Archivio Storico Provinciale di Gorizia.

attraverso le influenze medievali. Il giudizio proseguiva con l'esposizione dettagliata dei fatti criminosi cui seguivano l'audizione delle parti lese e dell'imputato e l'escussione di eventuali testimoni. Questi potevano aver assistito di persona al crimine o averne sentito parlare da terzi o essere a conoscenza della personalità, dell'indole, della reputazione e di eventuali precedenti dell'imputato che poteva anche nel frattempo essere rinchiuso, come vedremo, nelle carceri cittadine. Tutto era verbalizzato dal cancelliere (o dal notaio) che annotava scrupolosamente le parole di tutti le parti del processo. Nei casi più gravi ed eclatanti erano allegati alle carte memoriali presentati dagli imputati, tramite i loro avvocati, oppure perizie compilate da medici incaricati dal tribunale, questo in casi di reati contro la persona (aggressione, lesioni ecc.). Le udienze si ripetevano in un arco di tempo relativamente breve, anche una sola mattinata per i reati minori. Per i processi più impegnativi il dibattimento poteva protrarsi anche per un anno, un anno e mezzo o comunque fino a quando il tribunale non riteneva di avere elementi sufficienti per emettere la sentenza. Questo era il momento conclusivo del dibattimento: all'imputato spettava l'assoluzione o l'irrogazione della pena o delle pene, in alternativa oppure anche in cumulo: somme da pagare a titolo di ammenda o di risarcimento della parte lesa, bando perpetuo o limitato dai territori sottoposti alla giurisdizione gradiscana. Mancava ogni forma di garanzia per l'imputato, l'intervento di avvocati non sempre era previsto e spesso il tribunale mirava non ad

individuare *il* colpevole ma piuttosto a trovare *un* colpevole, spesso anche seguendo procedimenti che oggi sembrerebbero assurdi nel determinare le prove ed accertarne la validità a carico o discarico dell'imputato. Alessandro Manzoni nella sua celebre *Storia della colonna infame* tratteggia molto vividamente lo svolgimento di un procedimento criminale «normale» per l'epoca, prima metà del Seicento. Dunque tra i tanti casi criminali affrontati dai giurisdicenti gradiscani sono sembrati di particolare interesse quelli descritti *infra*: due di carattere eminentemente politico, uno piuttosto picaresco ed infine uno che riguarda la cosiddetta «gente comune». Ad ogni caso è stato dedicato un piccolo paragrafo.

SPIE FRANCESI NEL GRADISCANO?

Tra il 1701 e il 1713 – '14 infuriò in Europa la Guerra di successione spagnola⁶ che vide contrapposte la Francia e la Spagna, da un lato, e Inghilterra, Impero, Province Unite, alcuni principi germanici e Portogallo e Savoia, dall'altro, per contendersi la successione al trono spagnolo e l'immenso impero coloniale del re cattolico. Le operazioni belliche si svolsero anche in Italia, in Piemonte e nei domini spagnoli (Milano, Stato dei Presidi, Napoli, Sicilia), ma non investirono il territorio della Contea Principesca di Gradisca e il Friuli in generale, anche perché Venezia dichiarò prudentemente la sua neutralità. Tuttavia, facendo parte degli organi di governo di una potenza belligerante, anche le autorità di Gradisca dovevano mantenere viva la sorveglianza e l'attenzione

6. Le fasi salienti del conflitto sono efficacemente riassunte in A. TENENTI, *L'età moderna. XVI – XVIII secolo*, Bologna 1990, pp. 392 – 396.

contro eventuali sabotatori e infiltrazioni nemiche, francesi in particolare. Il 29 giugno del 1703 venne arrestato Jacques Plat (Giacomo Plat, nella fonte):⁷ costui era fortemente sospettato «ne' correnti moti bellici»⁸ di «essersi portato in queste parti ad esplorare il Paese e procurare di inferirli qualche grave danno».⁹ Il Plat era originario della Borgogna e al momento dell'arresto era uomo di quarant'anni d'età. L'atto giudiziario che lo riguarda fornisce anche una breve descrizione della sua persona: statura ordinaria, magro, due grandi baffi, barba e capelli rossi, carnagione chiara; egli parlava unicamente la lingua francese. Sulla sua presenza e sulle modalità della sua venuta nel territorio gradiscano si mise in piedi un'istruttoria durata circa tre mesi durante i quali fu detenuto nelle carceri del castello di Gradisca. Gli inquirenti, tramite la deposizione dello stesso inquisito e con riscontri oggettivi, accertarono innanzitutto che il Plat, come lui stesso aveva dimostrato esibendoli, era in possesso di un biglietto e di due passaporti, o meglio salvacondotti. Tutti e tre i documenti erano stati compilati a Vienna, dove il borgognone si trovava temporaneamente. Il biglietto era stato scritto da un gesuita viennese che attestava come il Plat si fosse a lui presentato per essere confessato; ma, non essen-

do egli a conoscenza dei Comandamenti e di alcune orazioni, il religioso aveva ritenuto opportuno che lo stesso si ripresentasse a lui dopo otto giorni affinché, nel frattempo, potesse studiare quanto gli era stato richiesto. Dopo l'incontro col gesuita il Plat si era recato alla nunziatura apostolica, quindi alla residenza dell'ambasciatore veneto presso l'imperatore, Daniele Dolfin¹⁰, per ottenere dei salvacondotti validi per entrare in Italia, segnatamente entro il territorio della Serenissima. Tutto ciò avveniva il 6 giugno del 1703, come attestano le date riportate sui documenti stessi. Si sa che alla nunziatura il Plat non si presentò da solo: era in compagnia di un altro francese, dal nome italianizzato di Giovan Ludovico de' Ludovici, un alsaziano, come si accertò in seguito.¹¹ Ottenuti i documenti i due partirono alla volta dell'Italia. L'entrata in scena del Ludovici consente di fare un po' di luce sull'*affaire*. Il 6 luglio del 1703 il capitano della fortezza di Palmanova, Pietro Paolo Petrei, a nome del Provveditore Generale chiese al capitano di Gradisca, Giulio de Fin, chiarimenti circa la voce secondo cui «sino stati condotti in Gradisca cinque incendiarii Francesi»: anche i magistrati della Serenissima, dunque, si preoccupavano della possibile presenza sul loro territorio o nelle immediate vici-

7. Archivio di Stato di Gorizia, fondo *Pretura di Gradisca (1503 – 1830), Capitanato di Gradisca (1503 – 1647), Principesca Contea di Gradisca (1647 – 1717) e Capitanato di Gradisca (1717 – 1754)*, serie *Atti Sciolti*, (d'ora in poi semplicemente *ASGO Gradisca*), busta 20, fasc. 20 *Atti 1701 – 1704 (con atti dal 1697)*, atto datato 1703, sett. 28 «Giacomo Plat Borgognone». Trattasi di atto cartaceo originale (300x215 mm, cc. 6 nn.) contenente l'istruttoria del tribunale della Contea di Gradisca formata a carico, appunto, di Jacques Plat e di altri francesi sospettati di essere sabotatori al servizio del Re di Francia. Capitano di Gradisca Giulio de Fin.

8. *Ibidem*.

9. *Ibidem*.

10. G. BENZONI, *Dolfin, Daniele* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40, Roma 1991.

11. *ASGO Gradisca*, busta 20, fasc. 20 *Atti 1701 – 1704 (con atti dal 1697)*, atto datato 1703, sett. 28 *Giacomo Plat Borgognone*, allegato all'atto datato 1703, sett. 28.

nanze di spie o provocatori al soldo del re di Francia.¹² Il capitano risponde immediatamente, già il giorno 7, con una lunga e dettagliata informativa.¹³ Da essa si desume che nelle carceri gradiscane erano rinchiusi tre francesi catturati a seguito dell'istituzione di un apposito servizio di guardia in ciascun centro abitato della contea. Di essi uno era giunto da Pirano su una lancia, uno proveniva da Vienna e il terzo infine da Roma. Colui che era arrivato da Pirano, interrogato, non dichiarò il motivo della sua presenza nella contea e, anzi, come era stato accertato, fece più di una dichiarazione mendace, tanto che, se non fosse caduto gravemente malato, lo si sarebbe sottoposto a tortura per accertare la verità. Si seppe qualcosa di più dal secondo prigioniero: Jacques Plat. Questi, dunque, dopo poco più di una settimana dalla sua cattura sostanzialmente confermò la sua versione aggiungendo che se ne era venuto in Italia assieme a un compagno di viaggio, il Ludovici appunto, il quale gli risultava essere rinchiuso a Palmanova. I funzionari della giustizia dubitavano fortemente della veridicità delle parole del borgognone: innanzitutto si riteneva che i salvacondotti di cui era in possesso potessero essere stati abilmente falsificati e a lui consegnati come copertura; inoltre, dal momento che aveva dichiarato di aver disertato da poco dall'esercito del Re Sole di cui ancora vestiva la divisa, pareva poco probabile che avesse potuto in un

ridotto lasso di tempo allontanarsi dalle file dell'esercito e raggiungere Vienna. Tuttavia, anche sotto minaccia di tortura il Plat confermava la sua versione. Il terzo prigioniero, secondo il suo racconto, aveva disertato a Marsiglia e di lì si era portato a Roma e quindi nel Gradiscano. Tutti e tre i prigionieri parlavano unicamente francese. Correva inoltre voce di avvistamenti di altri Francesi sul territorio gradiscano: questi, per sfuggire alle severe misure di sorveglianza attuate si sarebbero spostati a Udine. Le autorità imperiali non riuscivano a stabilire con certezza da quali reparti e fronti di guerra avessero defezionato i Francesi e pertanto ritenevano «*che possino essere o spie o incendiarii*». Il de Fin chiudeva la lettera facendo presente che era necessario il massimo impegno per fronteggiare la situazione e nel contempo pregava il Provveditore Generale di informarlo se anche in territorio veneziano fossero stati individuati e fermati dei sospetti. Da parte veneziana il Petrei rispose già l'otto luglio e rese contezza al de Fin dell'arresto del Ludovici a Palmanova.¹⁴ Quello era stato interrogato e aveva dichiarato di aver disertato quando l'esercito francese, penetrato in Italia, aveva raggiunto Castiglione delle Stiviere (MN). Dopodiché, attraverso il Tirolo, era passato a Vienna con l'obiettivo di tornare in Alsazia ma, dato che truppe francesi erano attestate lungo il Reno aveva preferito farsi rilasciare i salvacondotti, analoghi

12. *Ibidem*, atto datato 1703, lug. 6 a firma di Pietro Paolo Petrei.

13. *Ibidem*, atto datato 1703, lug. 7 e allegato all'incartamento generale riguardante il Plat.

14. *Ibidem*, atto datato 1709, lug. 8 con allegato. Un confronto tra le scritture con cui è stato redatto l'atto in questione, in particolare la datazione cronica, e il precedente documento a firma di Pietro Paolo Petrei e la sua collocazione logica riguardo allo svilupparsi della concatenazione dei fatti inducono a ritenere che il documento in questione possa essere pacificamente datato al 1703 e non al 1709.



Il pozzo di fronte al Ricreatorio Coassini.

a quelli del Plat, dal nunzio apostolico e dall'ambasciatore veneziano a Vienna. Quindi si era spostato in Italia assieme al Plat, appunto, che però era stato arrestato per ubriachezza in territorio gradiscano poco lontano da Palmanova. Da qui in poi del Ludovici e degli altri Francesi non si sa più nulla. Del Plat, invece, si sa che venne scarcerato in data 28 settembre 1703 dopo che riscontri ulteriori non rivelarono alcunché a suo carico.¹⁵

CARTELLI SOVVERSIVI

Nel giugno del 1714, qualche anno dopo l'arresto di Jacques Plat, quando principe della Contea di Gradisca era Giovanni Antonio II di

Eggenberg, avvenne in città un misterioso episodio. Esso può essere considerato come spia della scarsa popolarità presso alcune componenti della società gradiscana, certamente influenti, di cui godevano non tanto Giovanni Antonio quanto alcuni alti funzionari della sua corte. Gli elementi a disposizione sono troppo scarsi per individuare chiaramente di quali componenti si trattava e quali erano i motivi del loro malcontento ma l'episodio merita certamente un cenno.

Nella notte tra l'otto e il nove giugno di quel 1714, appunto, comparvero in diversi luoghi della città alcuni cartelli recanti scritte sovversive, una su tutte: «Viva il Serenissimo d'Eggenberg e mora il

15. *Ibidem*, atto datato 1703, sett. 28.

*mal governo di Corte. Et uno il malgoverno in Corte».*¹⁶ Tali scritte dunque per il loro contenuto potevano adombrare il reato di lesa maestà, particolarmente grave per il diritto criminale dell'epoca, e potevano essere considerate corrosive per il consenso «popolare» che, diretto e controllato dall'alto, era una delle componenti, sia pure secondaria, del governo assoluto del principe. Venne aperta un'istruttoria e si ascoltarono vari testimoni. Innanzitutto si accertò che tali cartelli erano stati affissi in luoghi simbolici: infatti due vennero ritrovati ai muri esterni dell'abitazione del vice – capitano; uno sul muro del Pio Ospedale; uno sul muro dell'abitazione di un esattore e infine uno presso l'abitazione del pievano di Visco e di uno della famiglia Dionoro, questi ultimi deputati degli Stati. I cartelli erano applicati alle pareti in modo che fossero ben visibili e dopo esser stati rimossi vennero consegnati al vice – capitano, come si poté appurare dalla testimonianza del dragone Sebastiano Mattarol (o Massarol).¹⁷ Dalle altre deposizioni, piuttosto numerose, non si riesce a rilevare elementi di rilievo perché i testimoni concordano sul fatto di sapere genericamente dell'esistenza dei cartelli e del contenuto delle loro

scritte; nessuno di loro immagina chi possa averli affissi e tanto meno perché. Tuttavia uno di loro riporta la voce che circolava in città secondo cui bersaglio particolare delle ingiurie possa essere stato il ministro principesco Simbinelli; altre voci volevano che il malcontento fosse esploso a seguito della «*prostratione dell'expéditioni delle litti che pendono davanti a Sua Altezza*»;¹⁸ altri infine erano convinti, non si sa su che base, che gli autori dei cartelli fossero dei forestieri. Dall'esame dell'incartamento non emerge null'altro.

LE «IMPRESE» DEI FRATELLI CANDIDO

Alla cancelleria gradiscana non giungevano solo notizie di carattere politico: il grosso del lavoro riguardava cause di criminalità comune: ricorrenti quelle contro i fratelli Odorico e Nicolò Candido, pregiudicati e recidivi.¹⁹ Questi erano originari di Privano, la piccola località tuttora in comune di Bagnaria Arsa (UD), allora facente parte della Terra Ferma veneta; erano dunque sudditi della Serenissima. Nel fondo di *Atti Politico – Amministrativi e Giudiziari di Gradisca* si trova il primo documento riguardante i Candido sotto la data dell'otto maggio del

16. ASGO *Gradisca*, busta 23, fasc. 23 *Atti 1714 – 1716*, atto datato 1714, giu. 18 «Governo Egenberg», a tergo: «1714 Formatione di processo per li cartelli». Trattasi di atto originale (300x203 mm. cc. 6 nn. Bianche le cc. 4, 5, 6) contenente l'escussione di testimoni riguardo ad alcuni cartelli con scritte sovversive comparsi nottetempo su alcuni edifici di Gradisca. Capitano di Gradisca Andrea de Fin. L'atto è mutilo ma fornisce importanti informazioni a riguardo, almeno per quanto riguarda il contenuto dei cartelli e la loro precisa dislocazione.

17. *Ibidem*.

18. *Ibidem*.

19. Tra gli atti reperiti sui fratelli Candido il più ponderoso (306x206 mm. cc. 11 nn. bianche le cc. 10 e 11) risale all'8 maggio 1704 e reca il titolo «Processo contro O. e N. Candido e M. Antinori», a tergo «Contro N. Candido di Privano et N. Antinori di Palmada per transgresso (sic!) commesso in Terzo contro la persona di Nicolò Tolloi. Non pagato». I fratelli Odorico e Nicolò Candido e il loro complice Michele Antinori sono processati e condannati al bando per aver rapinato e ferito gravemente Nicolò Tolloi di Cervignano. Capitano di Gradisca Giulio de Fin. Altri atti risalgono al 23 luglio 1710 nonché al 5 gennaio ed al 14 e 21 marzo 1711. In particolare l'atto dell'8 maggio 1704 si trova in ASGO *Gradisca*, busta 20, fasc. 20 *Atti 1701 – 1704 (con atti dal 1697)*. Per le altre collocazioni cfr. *passim*.

1704. Il decano di Terzo di Aquileia, Giovanni Petrosso, in conformità ai suoi doveri, li denunciò al capitano di Gradisca per la rapina da loro perpetrata il 25 aprile dello stesso anno a danni di Nicolò Tolloi di Cervignano. I Candido, e il loro complice Michele Antinori da Palma, sotto la minaccia delle armi intimarono al Tolloi di consegnar loro una carretta col relativo carico che il Tolloi stesso, diretto a Cervignano, aveva lasciato in prossimità di un'osteria di Terzo dove aveva fatto sosta. A seguito del netto rifiuto opposto loro Odorico Candido colpì sulla testa il Tolloi col calcio della pistola provocandogli una grave ferita. I Candido e il loro complice fuggirono con la detta carretta. Il tribunale del capitano di Gradisca, Andrea de Fin, li condannò in contumacia al bando dal territorio della Principesca Contea: per cinque anni Odorico Candido, un anno il fratello Nicolò e due anni l'Antinori; se i banditi avessero infranto il provvedimento sarebbero stati immediatamente incarcerati. Nonostante la condanna i Candido continuarono la loro attività criminosa nel Gradiscano e precisamente in territorio di Visco. Analogamente a quanto era successo nel caso delle presunte spie francesi le autorità della Serenissima e quelle asburgiche si tennero in contatto e si scambiarono informazioni circa i due turbolenti fratelli. Il 23 luglio 1710 l'allora decano di Crauglio, Antonio Macor, denunciò entrambi i fratelli per aver aggredito, assieme a dei complici, nella notte tra il 13 e il 14 del mese Francesco Macor, fratello del detto

decano, in casa propria allo scopo di rapinarlo di uno schioppo.²⁰ Il 5 gennaio del 1711 il decano di Visco, Natale Giaul, in base ai suoi doveri di ufficio sparse denuncia al tribunale di Gradisca contro Nicolò Candido e altri per aver oltraggiato e percosso in un'osteria di Visco una signora originaria di Gorizia, ingiustamente ritenuta dal Candido, «*molto oppresso dal vino*», colpevole di avergli usurpato una camera nella detta osteria che egli era solito occupare quando capitava da quelle parti. Il fatto accadde il primo gennaio del 1711.²¹ Pochi mesi dopo, in marzo, i Candido si resero protagonisti di un altro brutale episodio: fecero irruzione nottetempo nella casa di Clemente Canciano di Visco e, trovatolo assieme alla famiglia davanti al focolare, lo bastonarono selvaggiamente tanto che la vittima fu costretta a letto per qualche giorno con gravi contusioni; la denuncia non riporta il motivo preciso di tanta violenza.²² Evidentemente questi non devono essere gli unici atti criminosi commessi dai Candido in territorio di Visco tra il 1710 e il 1711: nel marzo di quest'ultimo anno il capitano di Palmanova, il già ricordato Pietro Paolo Petrei, fu sollecitato dalle autorità gradiscane a prendere le necessarie contromisure affinché i Candido, che probabilmente dopo aver commesso i loro misfatti si rifugiavano in territorio veneto, ponessero un freno alla loro attività delinquenziale.²³ Questo è l'ultimo documento reperito che riguarda i fratelli Candido e i loro rapporti con la giustizia.

20. ASGO Gradisca, busta 22, fasc. 22 *Atti 1710 – 1713*, atto datato 1710, lug. 23.

21. *Ibidem*, atto datato 1711, gen. 5.

22. *Ibidem*, atto datato 1711, mar. 14, mutilo.

23. *Ibidem*, atto datato 1711, mar. 21.

DIVIETO DI CACCIA

Certamente meno violento dei precedenti, questo episodio si presenta di un certo rilievo dal punto di vista storico – archivistico: è uno dei non molti processi completi inclusi tra gli *Atti Politico – Amministrativi e Giudiziari* e fornisce il quadro completo di un procedimento criminale.

Tra il novembre del 1701 e il marzo dell'anno seguente furono processati Giacomo Speranza, artigiano con bottega e relativi lavoranti a Tapogliano, e Tommaso Tomasin, pure lui di Tapogliano.²⁴ Entrambi, come emerge dall'incartamento che li riguarda, potevano detenere e portare uno schioppo in quanto *soldati di cavalleria* ma non praticare liberamente la caccia a varie specie di selvaggina se non in compagnia o come guide di *signori*, quindi nobili per i quali la caccia era un lusso esclusivo. Lo Speranza ed il Tomasin si resero dunque colpevoli di aver violato alcuni editti principeschi in materia di porto d'armi e di caccia. I fatti in sé non hanno grande importanza: lo Speranza fu condannato ad una pena pecuniaria

di 25 fiorini più le spese processuali. Il tribunale dell'allora capitano di Gradisca, Luigi Della Torre, in fase istruttoria accertò le violazioni commesse dai due accusati. Dopodiché si giunse al dibattimento con l'escusione dei testimoni e la scrupolosa annotazione delle loro deposizioni. Dal riscontro incrociato di quelle, senza elencare prove concrete ma basandosi solo sull'opinione comune circa gli imputati e sulla loro fama, i giudici ritennero di dover sentire a sua volta lo stesso Speranza; nel frattempo la figura del Tomasin sembra «sparita». Il detto Speranza tentò di imbastire una linea difensiva sia durante la deposizione, resa sotto giuramento, sia inviando al tribunale un memoriale, probabilmente redatto con l'aiuto di un avvocato, e allegato in originale all'incartamento. Fu dunque accertata la colpevolezza dello Speranza e la sentenza emessa sulla base delle sole testimonianze. Allegate al carteggio, e di un certo interesse, sono anche le accurate tabelle contabili delle spese sostenute per lo svolgimento del processo.

Luca Olivo

24. ASGO Gradisca, busta 20, fasc. 20 *Atti 1701 – 1704 (con atti dal 1697)*, atto datato 1701, nov. 30 «Caccia», a tergo «1701 Contro Giacomo Speranza et Tomaso Tomasin di Tapogliano per esser stati alla caccia». Atto originale (295x217mm. cc. 10 nn) contenente il processo contro Giacomo Speranza e Tommaso Tommasin, entrambi di Tapogliano, rei di aver violato le normative sulla caccia. Capitano di Gradisca Luigi Della Torre.

GRADISCA — Duomo



Un saluto da Gradisca.



L'incoronazione della Madonna di Monte Santo

di Liliana Mlakar

Son passàs 300 ains da la incoronazion e il concurs di pelegrins a Monsanta non si jà mai fermat. I tanc miracui faz da Maria son atestàs dai tanc quadruz PGR lassàs ta glesia cul passà dai ains.

Sono trascorsi 300 anni dall'incoronazione e il concorso di pellegrini al Monte Santo non si è mai interrotto. I tanti miracoli compiuti da Maria sono attestati dai numerosi quadretti PGR lasciati nella chiesa nel corso degli anni.

Sono passati esattamente 300 anni da quando ebbe luogo l'incoronazione della Madonna di Monte Santo. Infatti il 6 giugno 1717 in piazza Grande avvenne l'importante e solenne cerimonia.

La Chiesa pone la corona d'oro sul capo di Maria quando le immagini sono antiche, sono molto venerate ed hanno compiuto miracoli riconosciuti. Quindi l'incoronazione è il più grande tributo che possiamo offrirle. Allora in Italia ce n'erano già varie ad aver ricevuto tale riconoscenza, mentre nel resto dell'Europa nessuna ancora era stata incoronata. La prima fu l'icona di Tersatto, presso Fiume, la seconda sarà quella di Monte Santo e subito dopo quella di Czestochova.

Tracciamo ora tutto l'iter percorso per giungere al fatto saliente. Nel 1714 al Monte era guardiano padre Romualdo Sitar, un francescano molto stima-

to, ragguardevole ed attivo. Aveva fatto ampliare il convento costruendo una nuova ala capace di ospitare 34 frati ed anche un certo numero di ospiti giunti lassù in pellegrinaggio. Suo grande desiderio era però quello di riuscire ad incoronare la sacra immagine, donata nel 1544 dal patriarca di Aquileia Marino Grimani, allora risiedente a Venezia. Prima, dal 1539, nella chiesa si venerava la statua dell'apparizione, cioè quella intagliata nel legno ad immagine della figura apparsa alla pastorella Orsola Ferligoi, sulle pendici del Monte ai tempi denominato Skalnica. Il guardiano aveva più volte visitato il santuario di Tersatto, informandosi sulla procedura seguita dai francescani a partire dal 1709 per arrivare all'incoronazione sei anni dopo. Dalla nobile Anna Caterina Schellenberg di Lubiana, con la cui famiglia aveva stretto da anni amicizia, ottenne la promessa del dono della preziosa corona. Molti benefattori, conosciuta la sua intenzione, inviavano donazioni da accantonare per coprire le spese per la cerimonia. Da parte sua padre Sitar invocò le preghiere dei fedeli chè lo aiutassero

a riuscire nello scopo e chiese che gli fossero segnalati eventuali miracoli di cui erano stati beneficiati da Maria di Monte Santo o di cui avevano avuto notizia. Ovviamente qualcuno avrebbe dovuto anche testimoniare la veridicità dei fatti.

I contatti con il Vaticano iniziarono nel giugno del 1715, quando inviò una lettera al Capitolo canonico di San Pietro a Roma. Spiegò in essa l'origine della santa immagine, raccontò del gran numero di fedeli che la veneravano, inoltre sottolineò i numerosissimi miracoli compiuti da Maria sin dalle origini di quella chiesa.

«Nella chiesa de Minori Riformati di Monte Santo di Gorizia sotto il Patriarcato di Aquileia fu sino dall'anno 1544 una Santa imagine di Maria Vergine detta delle Grazie, la quale secondo si ha per tradizione dell'anno 1539 apparve tre volte a una Pastorella semplice e denota per nome Orsola Ferligoia comandandoli dicesse al Popolo che ivi edificasse una Chiesa in suo onore e chiedessero grazie; onde per l'immensità dei miracoli e grazie ivi fatte acquistò quel luogo il nome di Monte Santo e da indi in poi è stata sempre frequentata la visita di quella Santa Imagine, particolarmente dalle feste di Pasqua sino a tutti li Santi, di modo che nelle principali Feste s'è sperimentata convenirne più di dodeci milla Persone.» Chiede poi *«di promuovere la Coronazione d'essa S. Imagine offerendo con ogni liberalità di sodisfare qualunque spesa sarà per occorrere, havendo a tal fine una Benefattrice fatte fabbricare le Corone di puro e fine oro; e considerando i medesimi Oratori di quanto maggior frutto speciale può essere tale coronazione con accrescersi maggiormente la devozione alla gran Madre di Dio, umilmente supplicano Vostre Signorie illustrissime a degnarsi di decorare quella S. Imagine con permettere et ordinare la pubblica Coronazione et in tanto commettere a Mons.*



Cartolina viaggiata nel 1941 raffigurante la Madonna di Monte Santo.

Patriarca d'Aquileia che faccia formare il Processo per comprovare, Origine, l'antichità, molteplicità de Miracoli e grazie e finalmente il concorso del Popolo come pure di visitare le Corone già fatte, affinché dopo saranno capitate alle Signorie Vostre Ill.me le necessarie giustificazioni, abbiano motivo d'esaudire con gli ori tutti quei fedeli devoti di Maria».

Questa parte del testo della lettera inviata al Capitolo di San Pietro in Vaticano dai Religiosi del convento della Madonna di Monte Santo di Gorizia nella diocesi di Aquileia. A questa missiva seguì una fitta corrispondenza, sempre tramite il Patriarca di Aquileia.

Il Capitolo vaticano incaricò l'avvocato del Capitolo, il canonico Pietro Francesco Bossi, affinché raccogliesse i documenti necessari allo scopo, ma non è noto il motivo per cui la pratica



Allegoria storica del Santuario di Monte Santo su cartolina viaggiata.

si arenò per un anno circa. Dopo l'anno arrivò quindi la lettera all'autorità ecclesiastica affinché continuasse le indagini. È necessario tener conto del fatto che le vicende delle autorità ecclesiastiche all'inizio del XVIII secolo erano alquanto complicate nel nostro territorio. Il patriarca risiedeva a Venezia. In quanto curava gli interessi della repubblica veneta, l'Austria gli vietò l'ingresso nel territorio austriaco impedendogli in questo modo di adempiere ai suoi compiti nel Goriziano. Da ben 200 anni i fedeli del Goriziano non vedevano il loro vescovo. In sua vece agiva il vicario generale che risiedeva a Udine. Per situazioni straordinarie quali le visite apostoliche,

la consacrazione di chiese e di altari, l'ordinazione di sacerdoti, la Santa Sede incaricava il nunzio apostolico di Vienna che a sua volta delegava il vescovo di Trieste o di Lubiana o di Pedena. Si rivelava quindi sempre più necessaria la costituzione dell'arcivescovado di Gorizia, cosa cui si opponevano la Repubblica di Venezia e il patriarca stesso. La situazione si sbloccò solo nel 1751 quando, su spinta di Maria Teresa, il papa Benedetto XIV dichiarò soppresso *in perpetuo* il patriarcato di Aquileia e la nascita dei due vescovadi di Udine e di Gorizia. Nell'anno 1717 in cui avrebbe dovuto essere incoronata la Madonna di Monte Santo era patriarca Dionisio Delfino e arcidiacono di Gorizia il barone Giuseppe Antonio Del Mestri di Cormòns. Delfino, avuto l'incarico dal Vaticano, lo passò al Del Mestri con la richiesta di indagare e di esprimere la sua opinione. Egli di persona si recò al Monte Santo e fece giurare il padre guardiano Romualdo Sitar sulla veridicità di ciò che avrebbe dichiarato. Quindi lo interrogò sulle origini del santuario, sulla frequenza dei fedeli e sugli eventuali miracoli compiuti da Maria. Per quanto riguardava le origini non esistevano più documenti in quanto erano stati depositati a Salcano presso l'ospizio dei francescani ed un incendio li aveva distrutti, però delle origini raccontavano sia il padre gesuita Martin Bavcer che Giangiacomo D'Ischia nelle loro storie di Gorizia, manoscritti datati rispettivamente 1648 e 1684. Inoltre il grande amore di fedeli e pellegrini per il luogo era dimostrato dalla ricchezza della chiesa e del convento dovuta alle ricche donazioni. I miracoli poi erano stati tanti con testimoni. Il Del Mestri ne verificò la veridicità ascoltando sei casi, ma ascoltò anche le confessioni dei pellegrini. Uno dei principali testimoni era

l'avvocato provinciale Franco Zanutti di Gorizia. Il Del Mestri nel complesso si rivelò convinto e informò il patriarca. Padre Sitar inviò due francescani a Venezia per decidere sui santini ricordo da inviare e su tutto ciò che era necessario per poter procedere. Il patriarca però non decideva sul nome del suo sostituto quindi non si poteva procedere e padre Sitar era sempre più insofferente. Gli fu infine comunicata la data, il 6 giugno, e gli furono inviate anche istruzioni dettagliate cui attenersi per il rito dell'incoronazione. «La coronazione dell'immagine antiche e miracolose della Beata vergine si suol fare dal Rev.mo Capitolo di San Pietro in giorno festivo per comodità del popolo acciò possa più facilmente intervenire.

Alcuni giorni prima nella città ...si suol pubblicare l'indulgenza ottenuta con l'invitto alla suddetta solennità, dandosene anco alcuni giorni prima con il suono delle campane notizia...

La solennità si suole continuare oltre è vero otto giorni secondo la pietà liberale di chi prende l'impegno della festa.

Se l'immagine fosse portatile si potrebbe anco fare una processione.

In detto giorno si sogliono fare fuochi artificiali, oratorij sacri in musica, e simili feste pubbliche...

Se l'immagine da coronarsi sarà situata nell'altare maggiore vi si potrà cantare la Messa, e quella terminata fare immediatamente la Coronazione.

Se sarà in altro altare nel quale non possa cantarsi la Messa, si potrà cantare all'altare maggiore. E poi andare processionalmente all'altro dove si trova l'immagine.

Si sogliono preventivamente fare stampare le figure dell'immagine della Beata Vergine da coronarsi con sotto l'iscrizione del titolo, e chiesa ove si conserva, e con il giorno ed anno della coronazione fatta dal R.mo Capitolo di San Pietro per mandarne il numero sufficiente da dispensare a tutto il capitolo.

Si deve anco fare un quadro con cornice della detta Vergine con la medesima iscrizione da porsi nelle stanze capitolari della Basilica di San Pietro in Vaticano con le altre immagini della Vergine coronate.

O avanti o dopo la coronazione, ma unitamente a quell'atto, deve farsi l'istruimento della consegna della corona col suo peso e valuta, e dell'obbligo insieme delli superiori di quella chiesa di ben custodirla, unitamente, mandarne al R.mo Capitolo una copia autentica.

Qualche giorno avanti la coronazione sarebbe bene di notte o a porte chiuse con l'assistenza di un orefice o argentiere provare se la corona va bene all'immagine e contrassegnare giusto il sito dove dovrà fermarsi, e come, acciò nell'atto della coronazione basti applicarla senza consumare gran tempo o avere da battere e fare strepito.

In quel giorno, che dovrà farsi la coronazione si farà anticipatamente e privatamente portare la corona alla chiesa, e in sagrestia si metterà in un bacile d'argento, e così si porterà da un Ministro con cotta sopra un tavolino o altro presente vicino all'altare, distinto da quello della Messa cantata, e sopra il medesimo si porrà un libro conveniente con dentro il foglio delle orazioni e preci da dirsi.

Terminata la Messa solenne il celebrante e ministri deposta la pianeta, e preso il pitale s'inginocchierà con li ministri, e fatta breve orazione si alzeranno in piedi e da un ministro con cotta li sarà presentato il bacile con la corona, et il coronante ordinerà al diacono, che la prenda e vada a gratificarla. E di nuovo inginocchiati, mentre il Diacono salirà ad applicare la corona, suoneranno subito li organi e le campane e lo sparo dell'artiglieria acciò sia contemporaneo con l'atto della coronazione.

Applicata all'immagine la corona il celebrante intonerà «Ave maris Stella»...

Detti li primi quattro versi il celebrante e ministri metterà nel turibolo l'incenso per la benedizione»...



Cartolina viaggiata nella seconda metà del '900 raffigurante il Santuario di Monte Santo.

Iniziarono quindi gli addobbi della basilica, alle pareti furono fissati 36 ovali con immagini raffiguranti ciascuno un simbolo mariano ed una breve scritta tratta dalle sacre scritture. Furono preparate 284 candele e sull'altare principale ardevano sempre 40 candele. Davanti la chiesa erano stati predisposti degli archi, sia davanti all'ingresso principale che a quelli laterali. Le immagini ricordo indicavano il Monte Santo quale luogo dell'incoronazione e così tutti gli inviti che erano stati diffusi nelle chiese del Goriziano. Era previsto che sarebbero accorsi sul Monte tantissimi fedeli, tanti che la chiesa non sarebbe riuscita ad accogliere. Sarebbe quindi stato opportuno che il tutto si svolgesse in altro luogo, preferibilmente piazza Grande a Gorizia. Dopo breve discussione si optò per la piazza anche se la donatrice delle corone non si dichiarò favorevole.

Fu allestito un ricco baldacchino in broccato d'oro, sotto il quale un pal-

co accoglieva il quadro miracoloso. Dopo essere stato temporaneamente nel duomo quest'ultimo fu accolto in piazza dal vescovo di Pedena Giorgio Marotti, dalla banda militare e da più di 30 mila persone oltre alle autorità civili ed ecclesiastiche. Innanzitutto venne letta la concessione pervenuta da Roma, seguì l'invocazione dello Spirito Santo e quindi avvenne l'incoronazione con le corone donate dalla nobile Anna Caterina Schellenburg in oro puro dal peso complessivo di 8 onces adorne di 30 grandi perle orientali, 13 diamanti e 20 gemme di vario colore e sicuramente elaborate da un orafo goriziano, secondo quanto sosteneva lo storico Ranieri Mario Cossar.

I presenti gridavano di gioia e piangevano commossi intonando il *Te Deum laudamus* e furono sparati anche vari colpi di cannone dal castello. Presiedeva la cerimonia, come previsto, il vescovo di Pedena. Successivamente l'immagine fu fatta transitare per i



Convento del Santuario di MONTE SANTO (Gorizia) - m. 682

Cartolina viaggiata nella seconda metà del '900 raffigurante il Convento del Santuario di Monte Santo.

conventi delle Orsoline e delle Clarisse in quanto le monache non avevano avuto il permesso di presenziare alla cerimonia, poi, dopo una sosta in duomo, fu portata nell'ospizio francescano di Salcano e la mattina successiva una folta processione la accompagnò al Monte Santo dove i festeggiamenti continuarono per 8 giorni. Complessivamente in quei giorni ci distribuirono 133mila comunioni.

Sul palazzo Torriano, davanti a cui era avvenuta l'incoronazione, la cerimonia sarà ricordata con una ripro-

duzione in pietra del quadro di Monte Santo e la scritta «*Hic incoronata MDCCXVII*».

Durante la salita al Monte dell'immagine raccontano che avvenne una conversione. Tale Mosè Montefiori, alla vista di Maria, si sentì tutto sconvolto e fu investito da una gioia immensa. La guardò e si mosse con tutti i fedeli che la accompagnavano. Ad un tratto gridò: «Voglio diventare cristiano!» e realmente dopo un po' cominciò a seguire un corso di preparazione e il 21 ottobre 1718 fu battezzato nel duomo.

Bibliografia:

L. TAVANO *Struttura religiosa e dinamiche socio – culturali nella storia di Monte Santo*, in *Santuari alpini*, Udine 1971;

O. HAJNSEK, *Marijine božje poti*, Celovec 1971;

F. CASTELLIZ, *Il Santuario e la Sacra Effigie del Monte Santo*, Udine 1922;

R. KLINEC, *Kronanje Svetogorske Matere Božje*, Sveta Gora 1997;

Fonti archivistiche:

AcaUd, Religiose e religiosi nella Contea di Gorizia.

Note sull'avvio del sistema scolastico pubblico nel Goriziano sotto il governo di Maria Teresa d'Austria

di Ivan Portelli

La publicaziòn, tal dizembar dal 1774, dal Regolamento per le scuole tedesche nei territori asburgici, 'l è di norma considereada un pont fer pal prinziipi di un sistema di istruzion elementar publica e obligatoria. Poc prima da la sopresion da la Compagnia di Gesù dal 1773, il Regolamento jà partàt, tra li' tantis consequenzis, un cambiament da la organizaziòn da la istruzion secondaria. La prima atuaziòn di chisc provvedimenti puarta ancia a Guriza il nassi ta scuola di gnovis istituzions.

La pubblicazione, nel dicembre del 1774, del Regolamento per le scuole tedesche nei territori asburgici (*Allgemeine Schulordnung, für die deutschen Normal – Haupt – und Trivialschulen*) viene normalmente considerato un punto fermo per l'avvio di un sistema di istruzione pubblica ed obbligatoria di base in quest'ampia e multiforme area. Di poco precedente, la soppressione nel 1773 della Compagnia di Gesù portò, tra le varie conseguenze, ad un cambiamento dell'organizzazione dell'istruzione secondaria. I due fatti per molti aspetti si pongono come intimamente connessi. La scelta del governo teresiano mirava ad organizzare un sistema scolastico controllato dallo Stato, ed anche la pur problematica soppressione della Compagnia andava in questa direzione.¹

Com'è noto, in merito all'istruzione di base, l'esempio per Maria Teresa ed i suoi ministri era fornito da quanto era stato realizzato da Federico II in Prussia ed in particolare nella cattolica Slesia. Non a caso venne reclutato dal governo asburgico l'estensore della politica scolastica prussiana, l'abate Ignaz Felbiger, per redigere il nuovo Regolamento.

Una delle grandi novità di quest'ultimo stava nell'introduzione chiara ed inequivocabile di un obbligo all'istruzione di base; l'istruzione era considerata funzionale al miglioramento complessivo della condizione (ed alla felicità, come si sarebbe detto allora) delle persone e dello Stato. Nel Regolamento venivano quindi identificate le tipologie di scuola pubblica che andavano organizzate sul territorio:

1. A. TRAMPUS, *I gesuiti e l'illuminismo. Politica e religione in Austria e nell'Europa centrale 1773 – 1798*, Firenze 2000, p. 24. Sulla storia dell'educazione in Austria alla fine del XVIII secolo si veda H. ENGELBRECHT, *Geschichte des österreichischen Bildungswesens*, vol. 3: *Von der frühen Aufklärung bis zum Vormärz*, Wien 1984.

Scuola Triviale (*Trivialschule*) da istituirsi in ogni parrocchia, Caposcuola (*Hauptschule*) nei centri principali e con un livello più elevato di istruzione, Scuola Normale (*Normalschule*) di solito nei capoluoghi, per fornire da esempio alle altre e preparare i futuri maestri. Vari gradi di istruzione che precedevano la scuola secondaria, non obbligatoria; un'organizzazione piramidale che intendeva rispondere anche alle necessità del territorio. Tra gli obiettivi vi era anche la diffusione, prima di tutto per ragioni pratiche, della comprensione della lingua tedesca, in quanto lingua dell'amministrazione pubblica, ma era ben evidente che l'educazione di base nei territori non germanofoni si sarebbe dovuta svolgere nelle lingue del posto.

Le istituzioni religiose furono grandi protagoniste di queste realizzazioni. La Chiesa infatti era intesa come parte dello Stato, ed il sovrano si sentiva in diritto di controllarla, di fornire indicazioni che entravano in questioni anche molto specifiche della disciplina del culto o degli ordini sacri.

L'attenzione con cui lo Stato si premurò di imporre precisi ritmi e modalità d'insegnamento la dice lunga sull'importanza che veniva riconosciuta all'istruzione diffusa, esito degli ideali illuministi ed innovatori del XVIII secolo; a ciò si accompagnava inoltre un sostanziale riconoscimento

della funzione sociale della religione quale elemento centrale e basilare del sistema educativo austriaco.

Venendo alla realtà goriziana, si possono almeno in parte ricostruire i primi passi dell'applicazione del nuovo Regolamento scolastico.² Anche qui la funzione della Chiesa era centrale.

Il 14 gennaio 1775 al vicario capitolare Federico Madcho³ venne data comunicazione da parte del Consiglio capitaniale di Gorizia e Gradisca della nuova Patente imperiale sull'istituzione delle scuole Normali, Principali (Caposcuole) e Triviali tedesche con l'indicazione di darne notizia ai parroci, curati e a tutti i capi dei conventi.⁴

Questo non si innestava sul nulla. Forme di istruzione di base (pur sempre non obbligatorie) e superiori erano già presenti sul territorio, magari con più radicamento ed articolazione nei centri urbani che nelle campagne. Nel capoluogo provinciale i Gesuiti avevano fornito strutture ben organizzate di educazione (superiore), i cui allievi erano per lo più nobili o provenienti dai ceti abbienti;⁵ però non era impossibile anche ad altre fasce della popolazione accedere all'istruzione (pure con modalità più limitate). Non mancano esempi di istruzione nei centri minori, dove la presenza di ordini religiosi maschili (Domenicani in primo luogo) e femminili, maestri o sacerdoti

2. Sulla storia della scuola nel Goriziano si vedano in generale: F. TASSIN, *L'istruzione popolare e gli Asburgo. La contea di Gorizia e Gradisca (1774 – 1855)*, Gorizia 2001; M. BRANCATI, *L'organizzazione scolastica nella Contea principesca di Gorizia e Gradisca dal 1615 al 1915*, Mariano del Friuli – Gorizia 2004.

3. Dopo la morte dell'arcivescovo Carlo Michele d'Attems, secondo la prassi, il Capitolo aveva nominato un vicario nella persona di Federico Madcho per reggere la diocesi in attesa della nomina e dell'insediamento del nuovo vescovo, che sarebbe stato Rodolfo d'Edling, già coadiutore dell'Attems, nominato nel corso del 1774 e insediatosi ufficialmente come nuovo.

4. Archivio della Curia Arcivescovile di Gorizia (ACAG), Atti, 1775, n. 2, comunicazione del 14 febbraio 1775.

5. Sui Gesuiti a Gorizia si veda da ultimo C. FERLAN, *Dentro e fuori le aule. La Compagnia di Gesù a Gorizia e nell'Austria interna (secoli 16. – 17.)*, Bologna 2012.

di buona volontà. A Gorizia importantissimo fu il ruolo della scuola femminile delle Madri Orsoline.⁶

Con il nuovo Regolamento lo Stato entrava direttamente nei modi della didattica: solo le scuole dove si applicava il «metodo di Sagan», ovvero quello sviluppato da Feiblinger, erano autorizzate, «restando a tutti gli altri proibito sotto pena fiorini 25 d'istruire anche mediante particolari lezioni la Gioventù».⁷

A fini organizzativi e gestionali l'attuazione del Regolamento prevedeva l'istituzione a livello provinciale della competente Commissione scolastica, che doveva soprintendere alle Scuole normali e, per estensione, a tutto il sistema. Facevano parte della prima Commissione, come componenti di nomina del Consiglio capitaniale goriziano, Alfonso di Porcia quale presidente, a commissari («assessori») il conte Emanuele de Torres, Carlo de Morelli e Francesco de Romani, e a segretario Alessandro Cronnast; si trattava di personale legato alla struttura amministrativa della Contea. A maggio venne prontamente richiesto al nuovo arcivescovo, appena insediato formalmente, di nominare anche il membro di sua competenza, e mons. Edling indicò il proprio vicario generale Gallizich.⁸

La Commissione aveva il compito di far partire con rapidità la Scuola Normale, atta a fornire l'esempio alle al-

tre e soprattutto istituto dal quale poi sarebbe uscito il nuovo corpo docente; era evidente che in assenza di un sistema di formazione magistrale bisognava provvedere rapidamente per poter avere maestri. A questo punto si pose subito il problema del clero come personale magistrale.

Un sistema pubblico ed obbligatorio doveva prevedere indicazioni precise da parte dello Stato su programmi ed obiettivi didattici, strutture, maestri. L'insegnamento del catechismo era il punto di partenza e quindi l'educazione alla moralità e alla religione di cui si riconosceva il primato nella formazione dell'individuo; venivano poi le conoscenze di base (leggere, scrivere e far di conto). Ma, come si è visto, la struttura prevista era piramidale sia nell'articolazione dei diversi gradi d'istruzione che nella loro presenza concreta sul territorio; per insegnare bisognava avere dei precisi requisiti, ovvero l'attestato rilasciato dalla Scuola Normale. E questo era l'altro problema: per trovare un personale adeguato, lo stato teresiano non esitò presto ad individuare nel clero i membri della classe magistrale. Se nella vicina Trieste si cercò, nei primi anni di applicazione, di individuare personale laico, con scarsissimo successo,⁹ nel Goriziano si mostrò subito attenzione verso il clero anche in funzione della presenza di un Seminario diocesano.¹⁰

6. C. MEDEOT, *Le Orsoline a Gorizia 1672 – 1972*, Gorizia 1972; *Il Monastero di Sant'Orsola a Gorizia. Trecento anni di storia e arte*, Cinisello Balsamo – Gorizia 2001.

7. Archivio di Stato di Trieste (ASTS), I.R.Governo, Atti amministrativi di Gorizia 1754 – 1783, b. 43, f. 470, Gorizia 14 ottobre 1775.

8. Francesco Saverio Gallizich (Galicia) nato a Santa Croce di Vipacco e morto nel 1780 a Gorizia. M. Jevnikar, s.v. in *Primorski slovenski Biografski Leksikon*, I (1978), p. 409.

9. D. DE ROSA, *Libro di scorno, libro d'onore. La scuola elementare triestina durante l'amministrazione austriaca (1761 – 1918)*, Udine 1991.

10. L. TAVANO, *Dalla «Domus Presbyteralis» (1757) al seminario centrale di Gorizia (1818). Pastoraltà e statalismo a confronto*, in *Cultura e formazione del clero fra Settanta0 e Ottanta0. Gorizia, Lubiana e il Lombardo – Veneto*, Gorizia 1985, pp. 31 – 67.

A livello governativo si procedette quindi alla progressiva regolarizzazione della frequenza dei Seminari per ottenere gli ordini sacri e si obbligarono i nuovi sacerdoti a conseguire le qualifiche necessarie per poter accedere all'insegnamento. Bisognava fare in modo che il clero non potesse uscire dal Seminario senza l'attestato della Scuola Normale per poter insegnare e, soprattutto, non potesse ottenere una cura d'anime senza di esso. L'obbligatorietà dell'insegnamento in lingua tedesca costituiva un problema prima di tutto a livello di insegnanti. Infatti non si trovano ecclesiastici disposti ad apprendere la lingua tedesca. Infatti molti ecclesiastici non si presentano ai corsi per diventare maestri («per farsi istruire nel metodo») «per difetto di lingua tedesca». Il punto era che da questo momento per poter accedere ai benefici ecclesiastici bisogna avere questa qualifica: ovvero che il sacerdote «sia stato dalla direzione delle Scuole normali approvato per Capace di Catechizzare secondo il prescritto metodo». Il vescovo era chiamato ad impegnarsi in tal senso.¹¹

Per organizzare un sistema scolastico bisognava però avere fondi a disposizione, o meglio creare un fondo pubblico per sostenere le nuove scuole, a partire da quelle Normali.

A Gorizia, secondo le indicazioni sovrane, da questo momento dovevano venir destinati annualmente 100 fiorini dal Monte di Pietà; ma non potevano evidentemente bastare e quindi «la prelibata Maestà Sua ha inoltre destinate per fondo delle dette Scuole

Normali le corrisposizioni annue solite farsi alli Predicatori Quaresimali, ed Adventuali in Gorizia e Gradisca, stanteche si ritroveranno ben alcuni, o nella Casa Presbiterale o negl'altri Religiosi, che potranno senz'alcuna corrisposione supplire quest'ufficio di Predicatore con frutto, così si rende di ciò pure inteso Esso Monsignor Prencipe Arcivescovo per la notifica, ed acciò sappia provvedere le Chiese Metropolitana di Gorizia e Parochiale di Gradisca ne' soliti tempi de Predicatori». Inoltre il governo aveva deciso che a concorre per la realizzazione delle scuole andava destinato il due per cento delle rendite delle chiese.¹² Compito del vescovo sarebbe stato quello di sensibilizzare i patroni ed i parroci dimostrando e sostenendo l'utilità della scuola. Il fatto che qualche mese dopo, il 5 agosto, la commissione scolastica richiamò proprio il vescovo a comunicare ai parroci le decisioni governative in merito ai finanziamenti (in particolare quella del due per cento) lascia facilmente intendere come ci sia stata una certa ritrosia a farlo.¹³

Quanto si intendesse procedere con relativa rapidità lo si capisce da come la Commissione scolastica provinciale si attivò per garantire l'avvio della Scuola Normale a Gorizia a partire dal 1 settembre successivo, a meno di un anno dall'emanazione del Regolamento.¹⁴

Bisogna tener conto che l'amministrazione del territorio presentava ancora diversi elementi dell'articolato sistema di giurisdizioni nobiliari, con

11. ACAG, Atti, 1775, n. 2, comunicazione del 14 ottobre 1775.

12. ACAG, Atti, 1775, n. 2, comunicazione del 27 maggio 1775.

13. ACAG, Atti, 1775, n. 2, comunicazione del 15 luglio 1775.

14. ACAG, Atti, 1775, n. 2, in particolare l'estratto del verbale della Commissione scolastica del 5 agosto 1775.



Frontespizio del Regolamento scolastico del 1774.

cui il Governo, attraverso il Capitano provinciale, deve interagire e comunicare. Ecco quindi nel 1775 la comunicazione al giurisdicente di San Giorgio (di Nogaro) per comunicare le nuove norme visto che «questa Commissione ha trovato opportuno di stabilire una scuola ossia una cosiddetta Haupt – Schull nella Giurisdizione di San Giorgio, da cui dipenderanno tutti gl'altri maestri, che in ogni Pieve o filiale del suo distretto verranno con il tempo stabiliti per tener scuole». Interessante questo documento perché ci dà il senso sia della varietà della stratificazione scolastica presente: venne chiesto «quali scuole latine, italiane e tedesche vi siano nella sua giurisdizione», «con quali fondi siano stante queste stabilite», «cosa paghino li ragazzi per andare a scuola» e «se li maestri siano abili».

Poi arrivava la parte normativa, che consisteva nel cercare di arrivare all'applicazione dell'obbligo scolastico, ma anche il problema logistico («determinare un luogo fisico per l'abitazione del Professore con due camere, per le classi proporzionalmente al numero delli scolari») e poi l'organizzazione che spettava obbligatoriamente alla Comunità, con la nomina di un Commissario per le scuole e con il trovare i fondi per il docente. La risposta ci offre un quadro dell'esistente in un piccolo centro della pianura friulana: esistevano solo scuole italiane, i ragazzi pagavano e non vi erano specifici fondi pubblici.¹⁵

Di poco successivo (1777) è il progetto di erezione di una scuola a Quisca, che doveva servire il Collio. A proposito è significativo l'intervento di Rodolfo Coronini (giurisdicente di Qui-

15. ACAG, Atti, 1775, n. 2, comunicazione del 5 agosto 1775.

sca) che si premura di accogliere «le Pie e clementi intenzioni della nostra adorabile Sovrana» dimostrandosi pronto a procedere all'istituzione di una scuola, partendo dalla proposta di creazione di un fondo adeguato (ricorrendo anche alla fondazione del Seminario Verdenbergico) ed ipotizzando l'elevazione di Quisca a parrocchia autonoma.¹⁶

Si percepisce nel complesso di questi passi il progetto dell'articolazione del sistema educativo e della sua applicazione: prima le scuole dei centri principali che possano servire e poi essere di riferimento per i centri minori.

Va inoltre annotato che la diocesi si estendeva allora ben oltre ai confini provinciali e di conseguenza aveva giurisdizione anche su distretti carinziani dove il problema di trovare maestri di lingua tedesca non sussisteva, ma permaneva quello di contrastare l'eresia protestante che era ancora viva in molte valli.¹⁷

Per quanto riguarda la sola Contea di Gorizia, alla fine del 1777 risultavano attive la Scuola normale di Gorizia con 221 scolari, la Caposcuola di Gradisca con 50 e le Scuole triviali di Cormons con 80 e di Plezzo/Bovec con 78.¹⁸

Fin qui l'avvio dell'educazione di base, che lo Stato voleva obbligatoria. Ma nel sistema che si andava costruendo, a questa seguivano anche i gradi successivi, non obbligatori. Quindi dopo la chiusura del collegio gesuitico e parallelamente all'avvio del sistema scolastico di base, venne istituito a Go-

rizia un Liceo pubblico. Notiamo anche qui un elemento piramidale: alle scuole tedesche (obbligatorie e di base) seguono in ordine gerarchico le scuole latine, ovvero il ginnasio.¹⁹

Il Morelli, che aveva avuto un ruolo nella Commissione deputata all'applicazione del nuovo Regolamento, scrive nella sua *Istoria della Contea* che «la soppressione de' Gesuiti risvegliò il genio protettore della cultura e delle scienze».²⁰ Molti salutarono questa soppressione come un positivo cambiamento. Ma all'atto pratico a Gorizia, come altrove, molti ex-gesuiti vennero utilizzati come insegnanti ma non nelle discipline teologiche. E quindi qui, secondo la ricostruzione di Antonio Trampus, gli ex-gesuiti Miotti, Guelmi, Michelazzi e Codelli continuavano ad insegnare e ad utilizzare la manualistica gesuitica.²¹ Al momento sappiamo poco di questi primi anni del nuovo istituto, prima che venisse affidato alle cure dei Padri Piaristi (1780). Sicuramente l'attivazione di un nuovo istituto aveva bisogno si adeguate coperture finanziarie, che in parte venivano proprio dall'incameramento dei beni ex-gesuitici. Possiamo intuire come ci fossero elementi ancora di incertezza nell'organizzare un corpo docente adeguato, e che ci fosse anche una certa contiguità tra il Liceo pubblico ed il Seminario arcivescovile, che rappresentava il grado più elevato di istruzione presente a Gorizia.

16. ACAG, Atti, 1777, n. 12; la lettera di Rodolfo Coronini è del 19 maggio 1777.

17. ACAG, Atti, 1776, n. 27.

18. ASTS, I.R.Governo, Atti amministrativi di Gorizia 1754 – 1783, b. 43, f. 472, n. 58 del 13 gennaio 1778.

19. ASTS, I.R.Governo, Atti amministrativi di Gorizia 1754 – 1783, b. 44, f. 475.

20. C. MORELLI, *Istoria della Contea di Gorizia*, 5 voll., Mariano del Friuli 2004, vol. 3, p. 237.

21. A. TRAMPUS, op. cit., pp. 82 – 83.

LETTERATURA DI GUERRA, CAPORETTO



CAPORETTO / 100 anni dalla battaglia di Caporetto

Geoffrey Winthrop Young e le sue poesie da Gorizia nel 1917

di Antonella Gallarotti

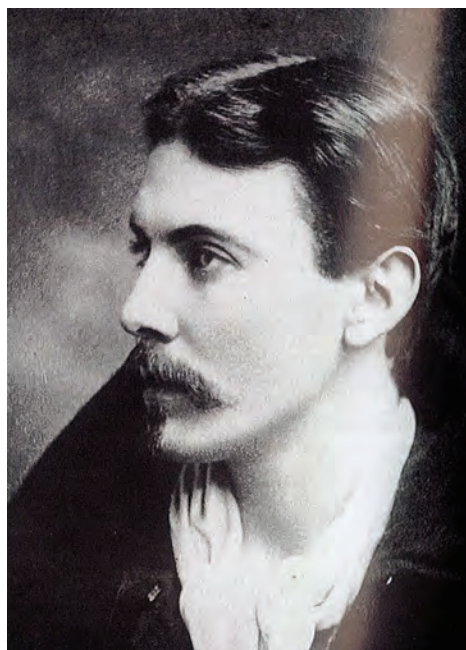
Di quant che Geoffrey W. Young, intelletual ingles e apasionat alpinist, jara a Guriza e sul Cuei impegnat tal servizi di ambulanzis da la Cros Rossa inglesa sul fron dal Isunz dal autun dal 1915 fin a la ritirada di Caporetto.

Ernst Hemingway non è stato l'unico intellettuale ad essere coinvolto nella Grande Guerra sul fronte italiano non come combattente ma assistendo i feriti. Un collegamento reale e prolungato con Gorizia fu quello dello staff della Croce Rossa inglese di stanza a Quisca. Il personaggio più noto del gruppo di ufficiali inglesi responsabili del servizio di ambulanze che trasportavano i feriti prima all'ospedale di Cormons e quindi, dopo l'agosto del 1916, a quello di Gorizia, era George Macaulay Trevelyan, ma al suo fianco, forse meno noto ma non meno degno di essere conosciuto, operava Geoffrey Winthrop Young, la cui figura e il cui rapporto con la nostra città merita qualche attenzione, anche perché fu autore di un libretto di poesie scritto e pubblicato a Gorizia durante la prima guerra mondiale.

Geoffrey Winthrop Young nacque a Londra il 25 ottobre 1876. Dopo gli studi a Cambridge seguì corsi alle università di Jena e di Ginevra. Insegnante prima a Eton e più tardi, dopo la guerra, a Londra, la sua grande passione fu l'alpinismo. Fu probabilmente il più grande scalatore inglese sulle

Alpi, e certamente la massima autorità inglese della sua epoca nel campo dell'alpinismo, cui dedicò molti libri, da *The Roof-Climber's Guide to Trinity* (apparso anonimo intorno al 1899 e dedicato alle arrampicate degli studenti sugli edifici universitari) e l'analogo *Wall and Roof Climbing* (1905),

Un ritratto giovanile di Geoffrey Winthrop Young.





Geoffrey Winthrop Young e George Macaulay Trevelyan (primo e secondo da destra) con un gruppo di ufficiali italiani nel 1916.

a *Mountain Craft* (1920), *On High Hills. Memories of the Alps* (1927), *In Praise of Mountains* (1948, scritto insieme alla moglie Eleanor), fino a *From Genesis to Numbers. From the Early Climbers to the 1920's* e *The Influence of Mountains upon the Development of Human Intelligence* (1957). Fu anche poeta, e pubblicò diverse raccolte di versi: *Wind and Hill* (1909), *Freedom* (1914), *Bolts from the Blues* (1917), *April and Rain* (1923) e *Collected Poems* (1936). In ambito anglosassone è tuttora considerato uno dei migliori poeti della montagna.

Allo scoppio della guerra Young aveva 38 anni. Aveva già compiuto diverse ascensioni sulle Alpi svizzere, francesi e italiane, e su montagne inglesi nel Lake Distric e nel Galles. La sua età non lo rendeva abile a prestare servizio nell'esercito e pur non potendo essere definito un pacifista condivideva

le speranze di quanti auspicavano che fosse possibile evitare il conflitto, ma non ne rimase estraneo e fu al fianco del contingente britannico sul fronte francese come corrispondente di guerra per il «Daily Mail», pubblicando i suoi reportage anche nel libro *From the Trenches. Louvain to the Aisne, the First Record of an Eye-Witness* (1914). Non si accontentò però del ruolo di testimone, ed entrò a far parte del servizio di ambulanze organizzato dai Quaccheri (Friends' Ambulance Unit), facendosi notare per il suo coraggio e le sue capacità. All'entrata in guerra dell'Italia George Macaulay Trevelyan, appassionato della storia e cultura italiana, in particolare del Risorgimento, e amico di Young, organizzò una sezione della Croce Rossa inglese composta di ventisei ambulanze che fu dislocata sul fronte italiano nordorientale. Il primo dei suoi collaboratori fu appunto Geoffrey Young, a cui fu affidata la responsabilità dell'unità di stanza nel Goriziano. All'inizio del mese di settembre 1915 i volontari inglesi si insediarono così nell'abitato di Quisca, sul Collio, da dove trasferivano i feriti italiani all'ospedale di Villa Trento di Donegliano.

Colti intellettuali, sia Trevelyan sia Young registravano le loro impressioni sulla loro attività e sugli avvenimenti bellici in cui si trovavano coinvolti. Il resoconto di Trevelyan fu dato alle stampe con il titolo *Scenes from Italy's War*, pubblicato nel 1919 e tradotto in italiano quello stesso anno (*Scene della guerra d'Italia*); il diario di Young, conosciuto come *Italian Journal*, rimase invece inedito, anche se fu certamente la fonte a cui attinse per la redazione di articoli e brani in cui in seguito raccontò quel periodo della sua vita.

Le ambulanze inglesi prestarono il loro servizio durante l'offensiva ita-



Geoffrey Young sul Grépon Ridge nel 1929.

liana di ottobre, quando, secondo il diario di Young, in una sola settimana trasportarono dal fronte all'ospedale da campo di Cormòns 1.500 feriti. Gli equipaggi inglesi si guadagnarono il rispetto degli italiani per la loro velocità d'intervento, il coraggio nel raggiungere le zone sotto costante tiro austriaco, la cura dedicata ai feriti. Oltre alle operazioni di recupero e trasporto dei militari feriti, Geoffrey Young trovò anche il tempo per dedicarsi ad alcune escursioni. In un lungo articolo apparso nel 1922 sul volume 52 di «The Cornhill Magazine», *A Mountain Climb Under Fire*, racconta una sua salita al monte Sabotino effettuata una mattina del novembre 1915 in compagnia di un ufficiale italiano, per osservare le posizioni austriache. Dall'alto Young può vedere la città che gli italiani cercano di conquistare: «Una danza di raggi bianchi irruppe

attraverso la falda di nebbia sul pendio tra il monte Gabriele e il Carso: illuminò un sottile cuneo di alberi verdi, e sopra questi apparvero alla vista, come la visione di qualche città del paese delle fate, il castello fluttuante, le scintillanti arcate del ponte, i tetti rossi e le magiche torrette bianche di Gorizia!». La città appare ai due ufficiali come una terra promessa, dove si trova ogni possibile lusso: bagni, letti, perfino negozi. Young riesce a distinguere un tram elettrico, e il suo compagno gli racconta che durante l'estate avevano visto spesso ufficiali e signore che giocavano a tennis, indossando abiti di flanella bianca. «Ma dobbiamo prendere la città intatta. Per ora non ci è consentito colpirla», osserva l'italiano, aggiungendo con amarezza che nessuno si preoccupa se loro, gli uomini, restano interi o no. Neanche le insegne sulle ambulan-

ze assicuravano una qualche tutela ai feriti e al personale. Young e Trevelyan descrivono le corse notturne degli automezzi sotto il fuoco degli austroungarici, nonostante la croce rossa fosse ben visibile. A testimonianza dell'impegno dei volontari del servizio di soccorso e della stima di cui godevano presso le autorità italiane, la vigilia di Natale del 1915, a Cormòns, il re Vittorio Emanuele decorò Trevelyan con la medaglia d'argento al valore per il coraggio dimostrato nel raggiungere un avamposto di primo soccorso sotto un intenso fuoco nemico.

La primavera del 1916 fu molto tranquilla per l'unità della Croce Rossa, con pochi occasionali interventi e lunghi intervalli di inattività. Un coinvolgimento diretto si ebbe invece in occasione della presa di Gorizia, quando il 9 agosto 1916 quattro ambulanze, sotto il comando di Young, che ne guidava una, raggiunsero la città appena conquistata per soccorrere dei cavalleggeri feriti in quella che lo stesso Young definì la notte più emozionante della sua vita.

Il ponte sull'Isonzo, che gli era stato riferito essere spezzato ma percorribile, gli apparve «contorto e bucato come una spugna. Ogni pochi metri si spalancava un foro irregolare, che rivelava il fiume che scorreva al di sotto. [...] In tre punti due terzi dell'intera larghezza del ponte erano stati strappati via». Young fu costretto a precedere i mezzi a piedi, facendo loro strada, prima verso Gorizia, poi, dopo aver cercato e caricato i feriti nelle strade buie dell'abitato, oltre l'Isonzo, «sulle fessure, costituenti in quel momento la principale caratteristica del ponte», percorrendo il ponte semidistrutto oltre venti volte.

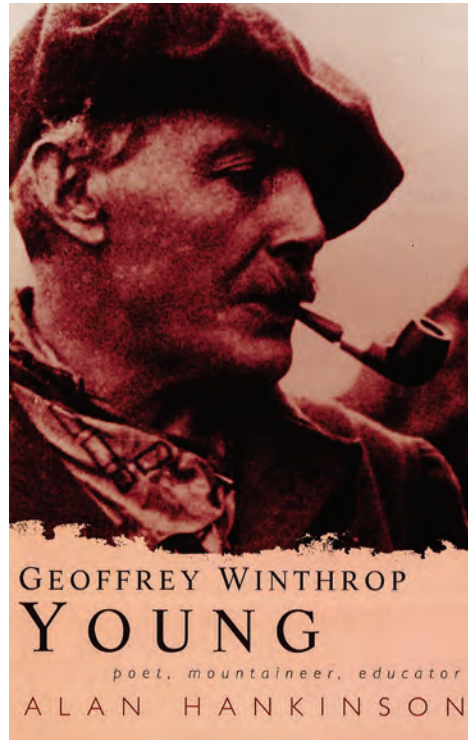
Nei giorni seguenti il servizio ambulanze si trasferì a Gorizia. Alcune

note del diario di Young descrivono il corso cittadino: le case alte e strette, la strada pavimentata in pietra. La Croce Rossa britannica si installò in una grande casa al numero 16 di via Ponte Isonzo, che i vecchi castagni del parco riparavano in una certa misura dagli attacchi austriaci.

Trevelyan e Young entrarono presto in contatto con le Orsoline, in particolare con suor Metilde Grčar, definita da Trevelyan «la più importante persona borghese di Gorizia», a cui consegnarono abiti, giocattoli e dolci per i bambini del ricreatorio. Fu soprattutto Young a occuparsene, promuovendo una raccolta in Inghilterra dopo essersi accertato che le autorità militari italiane provvedevano al vitto dei piccoli. «Oggi ho visto una nota in un giornale locale sul fatto che gli italiani avevano stabilito un rifugio per civili, bambini e orfani. Così lo cercai insieme a Barbour. Trovammo un grande convento di Orsoline bombardato sulle vecchie strade scoscese distrutte che portano al castello. Qui ogni casa è distrutta e abbandonata. Ci aprì una piccola suora secca, ma penso buona, la superiora, Madre Matilda. Avevano sei orfanelli, per la maggior parte slavi, fissi con loro, e 56 bambini che venivano durante il giorno. Era stato così per tutta la guerra». Vennero procurati stoffa per vestiti, scarpe, e soprattutto giocattoli.

Il libro *Bolts from the blues. Sketches by S. B. Meyer and Rhymes by G. Young, serving with the First British Ambulance Unit of the Red Cross on the Italian Front*, una raccolta di poesie e di schizzi dal fronte dell'Isonzo, nacque nella pigrizia estiva dell'intervallo dei combattimenti. Si tratta di una delle poche pubblicazioni a stampa che risultino essere state effettuate a Gorizia negli anni della Grande Guerra, un volumetto di una trentina di

pagine. Non si può essere certi che la stampa sia avvenuta proprio presso una tipografia goriziana: i danni subiti durante il conflitto dalle tipografie Paternolli e Seitz, la mancanza di riferimenti nelle bibliografie specifiche, le condizioni della città che si trovava costantemente sotto il fuoco degli austriaci sono elementi che fanno sospettare che si possa anche trattare di una indicazione di luogo di stampa fittizia. Ma dal punto di vista bibliografico l'indicazione è chiara: «Gorizia 1917», e le biblioteche che ne sono in possesso, come la British Library di Londra, il Trinity College di Dublino e la Stadtbibliothek di Berlino non mettono in dubbio l'attribuzione. *Bolts from the Blues* (il cui titolo può essere reso in italiano come *Fulmini a ciel sereno* o, con una scelta lessicale più letterale e meno idiomatica, *Lampi nell'azzurro*, e che sta a rappresentare il lampo della battuta nella cupa routine della vita in prima linea) con le poesie di Geoffrey Young e i disegni di Sebastian Meyer, fu venduto in Inghilterra per raccogliere fondi a favore della Croce Rossa ed andò esaurito in poche settimane. I versi di Young sono improntati allo humour inglese, in linea con la tradizione dei nonsense e dei giochi di parole, con allitterazioni, versi giocati sulla ripetizione di un termine utilizzato in più significati, creazione di vocaboli nati dalla fusione (e confusione) di altre parole, abbinamenti arditi di aggettivi (come il «fragoroso fiume rococò» nei pressi di Plava). Non è l'epica ma neanche il blues della guerra: le poesie rappresentano con ironia le situazioni in cui vengono a trovarsi i volontari della Croce Rossa e il poeta sorride di se stesso insieme ai suoi compagni, autoironico e caustico. Disegni e rime rappresentano il meglio degli scherzi del gruppo, come annuncia



La copertina della biografia di Geoffrey Young scritta da Alan Hankinson.

Young nei versi di introduzione alla raccolta, ma l'autore trova il modo di trasmettere anche un messaggio sulla triste realtà della guerra, esortando i futuri giovani lettori a scoprire «come erano *cupi* la guerra, e il babbo», se nei suoi ricordi di guerra il padre dimenticasse i suoi «blu» – i momenti di malinconia – rappresentando una guerra fiammeggiante.

«*In later days, should Daddy choose / To tint his reds, forget his «blues», / And vamp, – to make some tiny varlet / Think War, and Daddy, rather scarlet! – / Child, fetch this book; and see, set fair, / How dull the War, and Daddy, were!*» (da *The Reason!*).

«Nei giorni a venire, dovesse scegliere il babbo / di dipingere i suoi rossi, dimenticare i suoi «blu», / e vantarsi – per far sì che qualche bricconcello / immagini la guerra, e il babbo, qua-

si fiammeggiante! – / bambino, va' a prendere questo libro, e vedi, stabilisci bene, / come erano *cupi* la guerra, e il babbo!».

Qui Young gioca su un concetto, il colore: i rossi, i blu (che significano anche i momenti di malinconia), lo scarlatta della guerra (che traduco con «fiammeggiante»), *dull* inteso come noioso ma anche cupo, scuro.

Un altro esempio del suo stile è dato dai versi in cui descrive la guerra come fango – in senso figurato e letterale:

«*Always, and everywhere, there's Mud! / There's mud on mountains, mud on plains, / And super-mud in Flemish drains; / The Front, from Friuli to France, / Forms just one single mud-ulance.*» (da *Carnival*).

«Sempre, e dovunque, c'è Fango! / C'è fango nei monti, fango nelle pianure, / E super – fango nei canali delle Fiandre; / Il Fronte, dal Friuli alla Francia, / Forma un'unica sola *motalazione*.» (non modulazione ma modulazione di fango, *mud-ulazione*, che si può rendere con *motalazione* mantenendo il significato (fango, *mota*) ma non l'assonanza, impossibile nella traduzione italiana).

Poesie molto originali, quelle di Young, scritte per divertimento e passatempo, ma non prive di riflessione. L'estate permetteva agli inglesi anche di scoprire il migliore punto in cui fare il bagno nell'Isonzo «che scorre verde velocemente: splendidi tuffi, sabbia incandescente, e alberi verdi sotto cui sdraiarsi. Il sole è eterno quest'anno». Tanto splendore non poteva durare. Prima dell'autunno la fortuna che aveva protetto Young in tante circostanze venne meno. Durante un servizio di soccorso sul San Gabriele il 31 agosto 1917, mentre cercava per l'ennesima volta di far strada all'ambulanza per raggiungere i soldati feriti,

fu gravemente ferito da una granata austriaca alla gamba sinistra. Sopravvisse, ma l'amputazione della gamba fu inevitabile.

La disfatta di Caporetto trovò Young a Gorizia, ancora a capo della sua sezione, mentre imparava a muoversi sulle stampelle. Dovette ordinare l'evacuazione del suo gruppo e muovendosi in parte in macchina, in parte a piedi, passare il Piave e raggiungere Castelbelforte, dove potè proseguire la convalescenza prima di rientrare in Inghilterra.

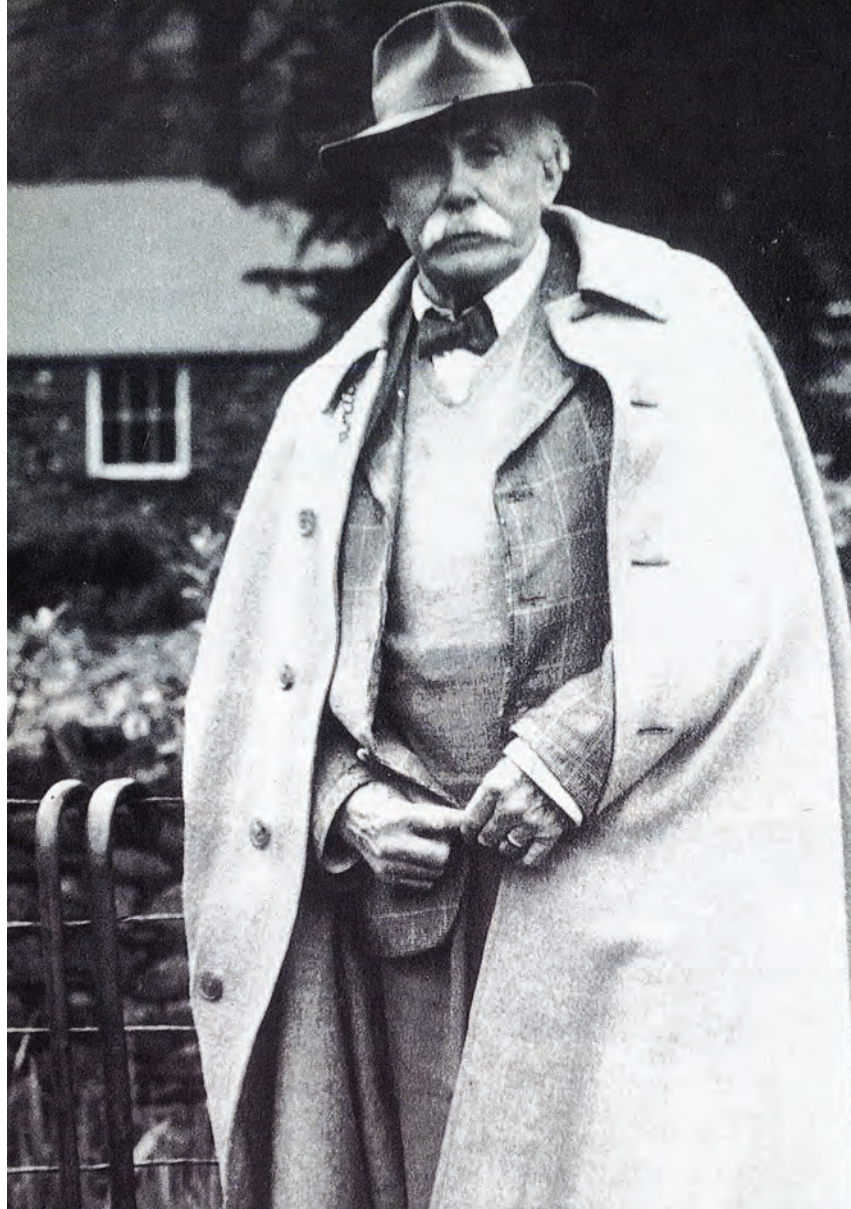
Poco tempo dopo, a guerra non ancora conclusa, sposò Eleanor Slingsby, di vent'anni più giovane. Alla fine di maggio 1918 tornò alla sua unità in Italia, dove fu raggiunto dalla moglie ventitreenne. Già in questo periodo cominciò a progettare e a costruire lui stesso una gamba artificiale che gli permettesse di continuare ad arrampicare, sia pure in maniera diversa dal passato. Non lasciò che la menomazione limitasse la sua vita, come risulta chiaro dalle autobiografie *Mountains with a Difference* (1951) e *The Grace of Forgetting* (1953). Tra le altre cime, scaldò il Monte Rosa nel 1927 e il Cervino nel 1928.

Avendo conosciuto, come conducente dell'ambulanza e come ferito, il dolore e l'orrore della guerra, fu pacifista, di un pacifismo ragionato, non di maniera; il che non gli impedì di denunciare il pericolo del nazismo, nonostante – o forse proprio grazie a – la congenialità che provava per la cultura europea continentale e l'amicizia con intellettuali tedeschi, alcuni dei quali furono coinvolti negli attentati contro Hitler. Alla fine del secondo conflitto mondiale scrisse al «Times» ricordando la resistenza di alcuni tedeschi al nazismo e affermando la fiducia in una rinascita morale della Germania.

Young fu un uomo notevole, una personalità affascinante, un individuo libero, che seppe ricominciare una seconda volta la propria vita a quarantun anni, vincendo tutte le difficili sfide che la vita gli imponeva. Alpinista, dovette confrontarsi con un handicap che gli rendeva difficile camminare, e riprese a scalare le montagne. Omosessuale, scelse l'amore per una donna e si formò una famiglia, ed ebbe figli e nipoti. Cittadino d'Europa per formazione culturale, prestò servizio in una guerra e fu moralmente coinvolto in una seconda.

Continuò a scrivere e a pubblicare fino a tarda età: l'ultimo suo lavoro, scritto con Geoffrey Sutton e Wilfrid Noyce, *Snowdon Biography*, fu pubblicato nel 1957.

Morì il 6 settembre 1958, quando stava per compiere ottantadue anni.



Geoffrey Young anziano.

Bibliografia:

Geoffrey Winthrop Young, Sebastian B. Meyer. *Bolts from the Blues. Sketches by S. B. Meyer and Rhymes by G. Young, serving with the First British Ambulance Unit of the Red Cross on the Italian Front.* Gorizia, s.e., 1917.

George Macaulay Trevelyan. *Scenes from Italy's War.* Boston; New York, Houghton Mifflin Company, 1919; trad. it. *Scene della guerra d'Italia.* Bologna, Zanichelli, 1919 (ho utilizzato la prima edizione italiana, anche se negli ultimi anni ne sono state pubblicate altre edizioni: Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2014, con introduzione di Mario Isnenghi e Monterotondo, Fuorilinea, 2015, con introduzione di Fulvio Senardi).

Geoffrey Winthrop Young. *A Mountain Climb Under Fire*, in «The Cornhill Magazine», vol. 52 (1922), pp. 231–246.

Alan Hankinson. *Geoffrey Winthrop Young. Poet, educator, mountaineer.* London, Hodder & Stoughton, 1995.

Tranne le citazioni da Trevelyan, le traduzioni sono mie. Le citazioni dall'*Italian Journal* e da *Mountains with a Difference* di Young sono tratte dalla biografia di Hankinson. L'*Italian Journal* è inedito; esiste una edizione italiana della autobiografia *Montagne con una differenza.* Biella, Fondazione Sella, 2011, e di *Sulle alte cime. Ricordi delle Alpi.* s.l., Club alpino accademico italiano, 2009.

Le immagini sono tratte da: Alan Hankinson. *Geoffrey Winthrop Young. Poet, educator, mountaineer.* London, Hodder & Stoughton, 1995.

PERSONAGGI



MARIA TERESA D'AUSTRIA / 300 anni dalla nascita

In ricordo di Walter Chiesa

di Liubina Debeni Soravito

Walter Chiesa, storic e profesòr universitari, veva un carater teribil par ches situazions che secont lui gi fasevin tuart e no veva paura di là fin in font. No jara però un che i plaseva fasi viodi, jara pitòst riservat ma mostrava tant afiet pa li' surs e ià vaiut tant la muart di so sur Bruna, lada indevant prima da l'ora. Nissun dai tre fradis si veva sposat e l'ingegner Walter, ancia se veva una ciasa a Guriza, jà vivout tanc ains ta ciasa di famea cun so sur Iride.

Nell'aprile 2017 ci ha lasciati il prof. ing. Walter Chiesa. (FIG. 1)

Ho avuto occasione di conoscere Walter nei primi anni Novanta del Novecento quando anch'io avevo iniziato a pubblicare su questa rivista. Walter collaborava con i suoi pezzi sin dal primo numero uscito nell'anno 1989 ed aveva continuato sino al 2004 con una sola interruzione nell'anno 1998. Leggevo con interesse i suoi articoli di carattere storico riguardanti il nostro territorio analizzato sotto l'aspetto della toponomastica, le giurisdizioni, i toponimi della città. Un argomento che a lui interessava erano le casate nobili locali. Avendo lo stesso cognome aveva posto particolare interesse alla Famiglia Chiesa di antica nobiltà lombarda i cui membri vennero aggregati alla nobiltà goriziana sin dai primi anni del secolo XVII. Questa sua approfondita ricerca storica sui Chiesa, baroni di Russiz, fu pubblicata in quattro volumi dal 1984 al 1988.

Walter Chiesa nacque a Lanciano



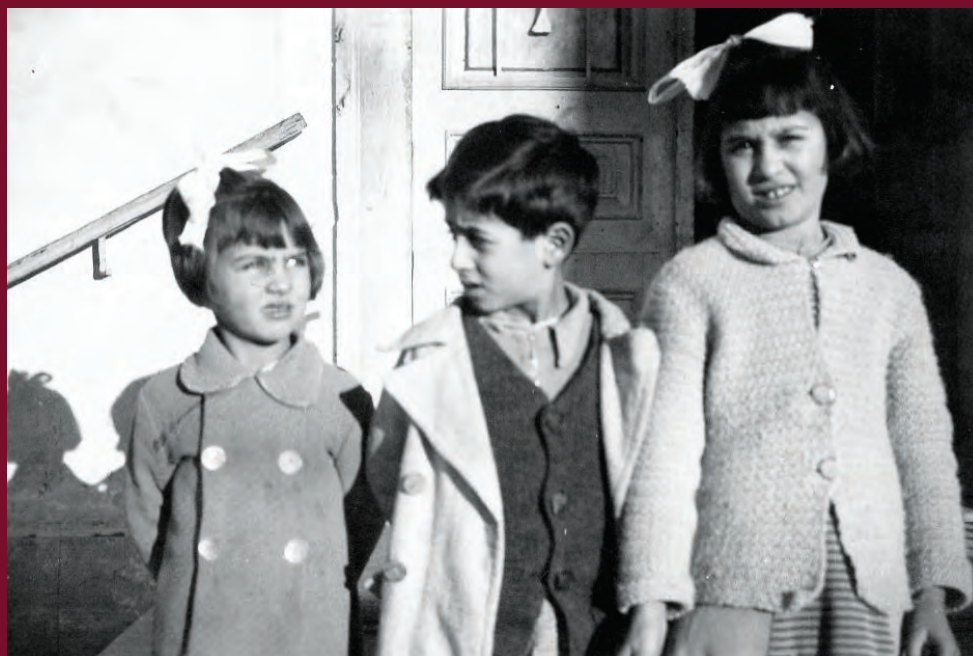
FIG. 1 Foto del prof. ing. Walter Chiesa

(Chieti) nel 1930, secondogenito tra due sorelle, Iride (1929 – 2013) e Bruna (1932 – 1983). (FIG. 2) La madre Olga Matzer (1909 – 1986) e il padre Emilio Chiesa (1893 – 1956), nativo della Sar-



A FIANCO FIG. 2 Dattiloscritto compilato dal prof. Chiesa con esercizi per gli studenti.

SOTTO FIG. 3 Foto di Walter tra le sorelle Bruna e Iride, anni Trenta.



degna, era maresciallo dei carabinieri e quando nel 1936, per motivi di salute, andò precocemente in pensione si trasferì con tutta la famiglia a Gorizia dove già risiedevano altri parenti. Seguì la famiglia anche la nonna materna Celestina Saba (1885 – 1968).

Walter frequentò tutte le scuole a Gorizia tra cui il liceo Scientifico Statale «Duca degli Abruzzi» dove si diplomò nel 1948. Si iscrisse all'Università di Trieste al corso di Laurea in Ingegneria, ma per motivi famigliari, più volte dovette interrompere gli studi. Finalmente si laureò nel 1961 in Ingegneria industriale meccanica con una Tesi dal titolo «*Tecniche di sintesi e saldatura sotto alto vuoto*» di 367 pagine e 62 figure. Nel 1968 sostenne l'esame di Stato presso l'Università dove raggiunse il punteggio di 105/110. Iniziò il percorso per una seconda Laurea in Ingegneria elettronica ma non portò a termine il progetto.¹ Fu iscritto all'Ordine degli Ingegneri a Gorizia dal 1980 al 2006.

Walter Chiesa intraprese la carriera di docente all'Università di Trieste, nel 1962 come assistente volontario alla cattedra di Fisica Tecnica poi come Professore Associato divenendo Assistente del prof. Bruno Finzi Contini, suo relatore nella Tesi, noto per aver introdotto nella Facoltà d'ingegneria un innovativo corso «*Teoria dei Modelli Fisici, Analogici e Numerici*». L'insegnamento di Teoria dei Modelli fu portato avanti dal professor Chiesa che nel 1970 produsse anche un testo da utilizzare come dispensa per i suoi studenti.

(FIG. 3) Nel 1993 venne cambiata la denominazione del corso in *Modelli per la Termotecnica*.

Nei primi anni di insegnamento il prof. Chiesa insegnò materie tecniche come professore supplente temporaneo all'Istituto Tecnico Industriale «A. Malignani» di Udine (1962) e all'Istituto Tecnico Industriale «G. Galilei» di Gorizia² come supplente annuale negli anni Sessanta.³

Fu responsabile di unità operativa di ricerca, nell'ambito della Teoria dei Modelli e della Termofluidodinamica, per Progetti di Ricerca Scientifica di Interesse Nazionale⁴ per gli anni 1992, 1993 e 1994. Nell'ambito dell'Istituto di Fisica Tecnica fu l'artefice di un simulatore analogico tra grandezze fisiche di diversa natura e di una galleria del vento a bassa velocità per modelli fisici in scala ridotta. Dal 1966, ormai entrato in ruolo all'Università di Trieste, ebbe dal novembre al ottobre 1968 l'incarico di docente all'Università di Pavia.

Verso la fine degli anni Settanta il prof. Chiesa fu incaricato di tenere un Corso biennale di Tecnologia Meccanica presso l'Università di Udine.

Fu autore di parecchi lavori di carattere tecnico – scientifico per lo più frutto di ricerche promosse dal C.N.R. e condotte nell'ambito dell'Istituto di Fisica Tecnica della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Trieste, di Pavia e di Udine. Gli argomenti trattati nei vari campi di pertinenza della Fisica Tecnica avevano anche carattere fisico – modellistico. Ven-

1. Archivio Storico dell'Università di Trieste; Archivio della Didattica.

2. Archivio Storico Università di Trieste: Archivio Storico del Personale.

3. Fu professore supplente annuale per gli anni scolastici 1962 – 63; 1963 – 64; 1964 – 65; 1965 – 66.

4. Art. 65 del D.P.R. 382/1980 – quota 40%.

PERSONALITÀ

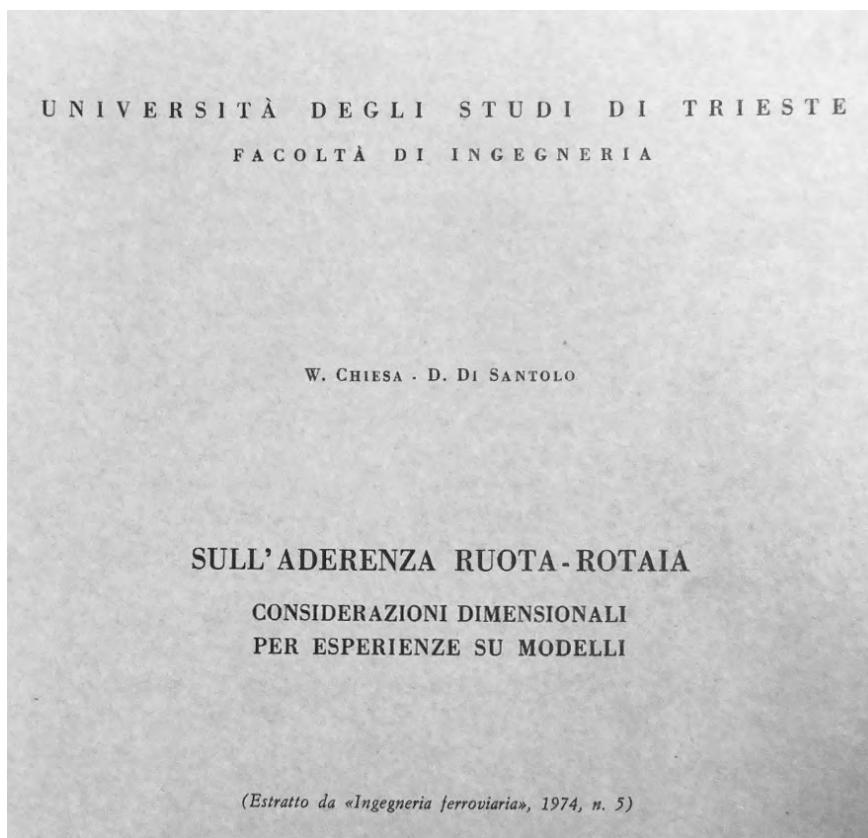
nero pubblicati in riviste nazionali specializzate tra cui *La Termotecnica*, *Tecnica Italiana*, *rivista d'ingegneria* (dove fu segretario nel comitato di redazione), (FIG. 4) *Ingegneria Ferroviaria*, *Neve International*, *Nuova Rassegna Politecnica*, *L'Energia Termica* ed altre in cui comparvero i suoi articoli sia in lingua italiana che in lingua inglese. Prese parte anche a vari Congressi Nazionali. Walter Chiesa lavorò con vari collaboratori tra cui il collega ed amico ing. Domenico Di Santolo, (FIG. 5) l'ing. industriale Martino Devetak, l'ing. Giuliano Stabon (FIG. 6) che da suo studente divenne suo collaboratore all'università negli ultimi anni Settanta ed altri valenti Ricercatori, Borsisti ed Allie-

vi Laureandi dei quali fu il relatore. Il suo carattere era aperto e cordiale e dava sempre dei consigli a colleghi e studenti. Chiuse la sua carriera di docente universitario nell'anno 2002 ma continuò ancora per alcuni anni a scrivere articoli di carattere storico pubblicati in riviste.

Walter Chiesa aveva un carattere battagliero per quello che lui considerava essere delle ingiustizie nei suoi riguardi e non temeva di andare sino in fondo. Non era però una persona che amava mettersi in mostra, era piuttosto riservato ma dimostrava grande affetto per le sorelle e rimpianse molto la fine prematura della sorella Bruna. Nessuno dei tre fratelli si era sposato e l'ing. Walter Chiesa pur avendo

A SINISTRA FIG. 4 *Tecnica Italiana*, rivista d'ingegneria, anno 1981.

A DESTRA FIG. 5 Ricerca e pubblicazione fatta in collaborazione con l'ing. Domenico Di Santolo, anno 1974.



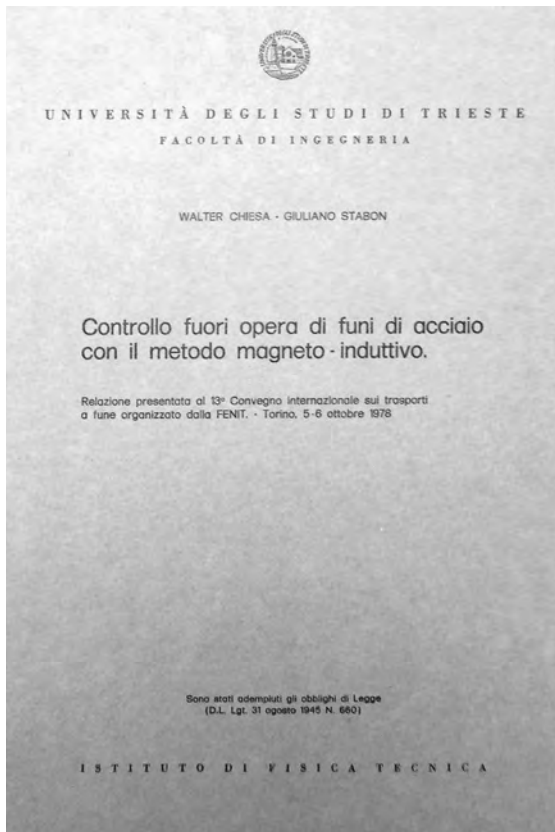
una sua residenza a Gorizia visse per molti anni nella casa di famiglia con la sorella Iride (FIG. 7).

Ringraziamenti:

L'autrice ringrazia: rag. Luca Treu, arch. Luisa Codellia, ing. Giuliano Stabon, sig.ra Maria Culot, sig.ra Valentina Verzeznassi. Un grazie particolare a Flora Obizzi, cugina del professor Chiesa, che ha consentito la consultazione dell'archivio dell'ingegnere e la pubblicazione di foto e figure del testo. Un ringraziamento va inoltre alla dott.ssa Sonia Bertorelle dell'Archivio Storico dell'Università di Trieste.

A SINISTRA FIG. 6 Ricerca e pubblicazione fatta in collaborazione con l'ing. Giuliano Stabon, anno 1978.

A DESTRA FIG. 7 Foto di Walter con le sorelle Bruna e Iride, anni Sessanta.



Don Tarcisio Nardin: l'uomo e l'esempio. Un ricordo a quindici anni dalla morte

di Giulio Tavian

Cumò Signôr lassa là il to servo in pàs secont la to paraula, parzè che i mei voi jan viodùt zemùt che duc i popui podin salvasi, lùs par iluminà la int e gloria pal to popul di Israel. (Lc 2, 29 – 32).

Il 22 settembre 2002 moriva don Tarcisio Nardin, figura non comune di sacerdote che ha lasciato il segno in quanti lo hanno conosciuto attraverso la modernità della sua pastorale, vissuta con passione e dedizione evangelica, in ascolto attento ed empatico del prossimo. Egli credeva nel ruolo attivo del laicato e, da uomo essenzialmente pratico che viveva su di sé le novità della stagione conciliare, sapeva distinguere il necessario dal superato, l'imprescindibile dal superfluo, con una visione nitida dei problemi e delle loro possibili soluzioni. Saggio, equilibrato e sensibile, profondamente rispettoso del pensiero e del lavoro altrui, è stato una figura di riferimento per i confratelli più giovani ai quali ha cercato di trasmettere un modo di fare attività pastorale che si basasse sull'incontro e la condivisione.

Don Tarcisio nacque l'11 agosto 1915 a San Vito al Torre da una povera famiglia di contadini. In merito alla sua vocazione, amava raccontare di non averne mai avuta una vera e propria. «Mi ero trovato ad accompagnare in Seminario un amico che desiderava intraprendere il percorso della vita

consacrata. Alla fine della giornata, lui decise di andarsene ed io, invece, di rimanere!» E fu così che, grazie ai sacrifici dei propri genitori, poté frequentare il Seminario teologico centrale di Gorizia e ricevere il presbiterato nella chiesa goriziana di San Carlo dalle mani dell'arcivescovo Carlo Margotti (Fig. 1). Era il 3 giugno del 1939.

Egli prestò inizialmente servizio come vicario cooperatore della parrocchia

FIG. 1 Don Tarcisio Nardin nel 1939.





di Ronchi dei Legionari (1.mo agosto 1939), vicario sostituto di Bruma (6 novembre 1939), cooperatore parrocchiale di Vermegliano (30 maggio 1940) e amministratore parrocchiale di Doberdò (15 aprile 1942). Fu nella settimana dopo la Pasqua del 1940 che ebbe a vivere proprio a Vermegliano un avvenimento significativo per la propria missione pastorale: me lo raccontò diverse volte, con l'umiltà di chi aveva imparato dagli errori della vita e non si vergognava di ammetterlo. «Mi trovavo a visitare le famiglie per la benedizione delle case. Giunti ad un certo punto, il sagrestano mi consigliò di non fermarmi presso una famiglia le cui idee contrastavano con la religione. Ma, mentre stavamo per passare oltre, una signora di quella famiglia sporse il capo dalla finestra e mi disse: – Che mal gavemo fato, Reverendo, par no meritar la benedizione? – Da quella volta, ho imparato che il sacerdote deve rivolgersi a tutti indistintamente: è questo il suo compito e me l'ha insegnato proprio quella signora!»

Il 1.mo novembre del 1942 fu chiamato a Gorizia quale vicario corale e cooperatore del Duomo. Qui promosse l'apertura dell'oratorio Pastor Angelicus che lo vide attento, premuroso e paziente educatore di generazioni di ragazzi che vivevano il travagliato periodo della guerra: molti di loro ricordano, con affetto, il doposcuola con

il catechismo, la merenda, il coro giovanile, lo sport e il giornalino *La Lanterna*. Dopo la guerra, dalla fine del 1948, fu membro del Comitato Diocesano per l'Anno Santo e, per questo motivo, dovette recarsi diverse volte a Roma alla guida del suo Maggiolino per il quale aveva un debole.

Il 20 maggio del 1949 venne nominato parroco di Campolongo al Torre, dove seppe lasciare un indelebile ricordo nella memoria dei suoi fedeli. In un libretto intitolato *La mia Parrocchia*, decorato con la sua elegante calligrafia piena di svolazzi ed arricchito da numerose fotografie e disegni, don Tarcisio riuscì a trasmettere tutta la passione e l'entusiasmo di un giovane parroco alla guida della sua prima comunità: vi si trovano la topografia del paese, tracciata con grande precisione, il rifacimento documentato della cuspide del campanile, la storia delle chiese, le opere parrocchiali e alcune note di colore locale.

Il 1.mo novembre del 1953 fu trasferito a Mossa dove si fece amare per il suo carattere disponibile e gioviale e dove, in vecchiaia, amerà trascorrere qualche giorno di riposo estivo. Tuttavia, il suo spirito intraprendente e la capacità di affascinare i giovani non lo costrinsero a lungo in piccole comunità: infatti, il 18 ottobre del 1958 ricevette l'incarico di assistente diocesano dell'Azione Cattolica che gli permise di conoscere, parrocchia per



FIG. 3 Don Tarcisio a Gorizia negli anni Cinquanta.

parrocchia, l'intera diocesi goriziana. Il 25 settembre 1963 fu chiamato dall'arcivescovo Pangrazio, che in lui nutriva profonda fiducia, a costruire con mattoni reali ed umani la chiesa e la comunità di San Giuseppe Artigiano del popoloso rione goriziano di Straccis: don Tarcisio si immerse con totale dedizione nell'incarico, cercando di annodare fra loro i vincoli affettivi e relazionali della neonata comunità operaia.

Successivamente, il 1.º ottobre del 1972 l'arcivescovo Pietro Cocolin lo nominò parroco del Duomo goriziano dove continuò la sua opera di servizio: tuttavia, credendo di non poter corrispondere più agli impegni di una grande parrocchia, chiese ed ottenne di essere trasferito nella piccola comunità di Tapogliano, dove arrivò il 1.º novembre del 1980 (FIGG. 3 E 4). Sacerdote nelle grandi come nelle piccole cose, don Tarcisio fu accolto con calore da una popolazione che proveniva da un'esperienza diffi-

cile: anche qui, all'età di 65 anni, egli seppe rinsaldare i legami attorno alla sua Chiesa curando, prima di se stesso e della catechesi, le occasioni di incontro che creavano nuove connessioni: promosse viaggi, pellegrinaggi comunitari e colonie per bambini che seguiva personalmente; realizzò la *Voce Amica*, un foglio con riflessioni e annunci che mirava ad unire nell'informazione le diverse anime del paese; istituì la Festa dei Nonni (la domenica prossima al 26 luglio, data dedicata ai genitori di Maria), un momento conviviale con poesie e canti che celebrassero il ruolo fondamentale di tutti gli anziani, indistintamente; avviò la tradizionale consegna dei doni ai bambini da parte di San Nicolò che, accompagnato dai giovani del paese e dal ciuchino col suo carretto, passava per le vie del paese nella sera del 5 dicembre di ogni anno; riunì i ragazzi nel gioco, procurando una casetta prefabbricata dismessa dalle zone del Friuli remotato e collocata nel giardino della chiesa; istruì, con infinita pazienza e dedizione, la mia generazione e molte altre per la Santa Comunione e la Cresima, raggruppando noi bambini in un folto gruppo di chierichetti a cui donava, ogni Natale, un cesto pieno di dolciumi. Nei primi anni Novanta, fra le varie cose, fece restaurare gli affreschi quattrocenteschi della sacrestia di Tapogliano e costruire una nuova canonica che viene oggi usata anche per ospitare nuclei famigliari bisognosi.

Nel 2000, dopo aver ricoperto la carica di decano del decanato di Visco (dal 1983 al 1990), provato dall'età e dagli interventi allo stomaco, chiese di passare in quiescenza: tuttavia, la sua decisione non fu dettata tanto dal logorio fisico, quanto dal profondo turbamento ricevuto alla notizia del-

la morte del suo carissimo confratello don Mario Virgulin. Quindi, il 18 febbraio 2001, dopo la nomina a canonico del Capitolo Metropolitano, don Tarcisio tornò a Gorizia per dimorare presso la Comunità sacerdotale di via del Seminario dove continuò a ricevere le visite di quanti, in un sessantennio di servizio sacerdotale, aveva beneficato con la sua opera.

Una mattina di settembre del 2002 (come mi raccontò a fatica dal suo letto nel vecchio Ospedale civile di Gorizia, stringendomi forte il braccio destro e avvicinandomi l'orecchio alla bocca perché potessi udire le sue parole), attraversando piazza Vittoria per recarsi come d'abitudine in Duomo, si sentì male, ma trovò la forza di raggiungere gli stalli dei canonici dove fu finalmente soccorso. Don Tarcisio morì il 22 successivo e, vestito con l'abito dei canonici donato dalla comunità tapoglianese, fu sepolto nel cimitero del suo paese d'origine dopo un funerale partecipatissimo.

Chi scrive, è certo che la parola non sia in grado di esprimere le sensazioni di tutta una vita ed è anche consapevole, purtroppo, del rischio che il ricordo più vivo e caro possa tramutarsi in un melenso rimpianto. Eppure, non può non riandare con nostalgia a certi piccoli aneddoti che riguardano il suo rapporto con questo grande sacerdote: la guida al volante della Fiat 128 blu (sostituita negli anni Novanta da una Ritmo azzurra), impeccabilmente vestito e profumato, con la foto della madre e la statuetta a calamita della Madonna applicate sul cruscotto, oltre alle immancabili caramelle che distribuiva a noi bambini; la fervente devozione durante il primo servizio di messa, nel 1983, in occasione della celebrazione mattutina della festa di san Luigi Gonzaga; l'onore di suo-



FIG. 4 Davanti alla ex canonica di Tapogliano nel 1980: da sinistra, mons. Giusto Soranzo, mons. Ennio Tuni, mons. Tarcisio Nardin, mons. Maffeo Zambonardi, mons. Umberto Miniussi, don Armido Mocchiutti e mons. Elio Stafuzza.

nare per molti anni l'organo Rieger durante le celebrazioni prefestive del sabato e le Novene natalizie; il piacere di sentirlo dire: «Beati gli occhi che ti vedono!» dopo le lunghe assenze dovute agli impegni universitari a Trieste; la partecipazione appena ventenne, nel 1996, alle sedute del II Sinodo Diocesano condite da lunghe chiacchierate in macchina; il pianto sommesso di alcune fedeli durante la celebrazione della messa il giorno prima del commiato.

Sempre chi scrive, infine, ha avuto la possibilità di ringraziare personalmente don Tarcisio per tutto il bene fatto, riuscendo a scorgere, nei suoi occhi, un lampo di commozione nella convinzione, pur umile, di aver percorso con onestà e coerenza i sentieri di questo mondo, di aver speso con frutto gli anni della propria vita e di aver lasciato, dietro di sé, un grato ricordo.

Maria Sdraule insegnante, patriota e attiva protagonista della vita civile e religiosa

di Paolo Sluga

Maria Sdraule 'l è nassuda a Cormòns tal 1882, so pari e so mari vignivin di Plezzo e di Guriza. Jà studiat ca li' Mugnis da la Providenza di Rosa Mistica e dopo tal Istitut Magistral Feminil di Guriza. 'L è stada mestra tai país dal Gurizàn e a Cormòns, vizzina ai ambients irredentisc, dopo la uera 'l è tornada tal so país entrant ta Asiciazion dai Mestris Catolics. 'L è stada simpri ativa tal mont da la glesia gurizana e jà partezipàt ativamente par organizà li' Misions.

Sono tante le persone che, con la loro operosità, hanno lasciato, pur senza clamore, traccia nella vita religiosa e civile delle nostre terre. Tra queste la maestra cormonese Maria Sdraule, per tantissimi lustri insegnante alle scuole elementari e «colonna» della vita religiosa non solo locale, sempre presente senza mai indulgere a fanatismi o dogmatismi.

Maria Sdraule nasce a Cormòns il 2 ottobre 1882 figlia dei coniugi Giuseppe, nato a Plezzo e Margherita Pellis in Gorizia. Dal matrimonio nascerà anche, nel 1884, un figlio maschio che porterà il nome del padre, Giuseppe, padre che poco potrà godere la famiglia in quanto, già nel maggio 1885 lascerà il mondo terreno e la moglie con due piccoli orfani.

Pur colpita gravemente, Margherita, aiutata dai parenti di Gorizia e dal ramo romano, non si perderà d'animo, e pur prematuramente scomparsa riuscirà ad avviare i figli al futuro educativo.

Maria quindi, dopo il quasi tradizionale passaggio alla scuola della Bene-

merite Suore della Provvidenza del Convento di Rosa Mistica, proseguirà l'iter scolastico presso l'istituto Magistrale femminile in Gorizia (quello maschile, dove insegnerà anche mio nonno Oliviero Stua, vedasi Borc San Roc n. 23 era ubicato a Gradisca). In uno dei suoi diari ricorderà sempre che al fuori dalla scuola, il giorno della licenza magistrale c'era la zia Felicità Pellis.

Il suo insegnamento che inizierà, nei diversi paesi, per finalmente approdare alla amata Cormòns si distingue sia per la profondità del suo credo religioso e che per un cauto ma profondo amore per l'Italia, fatto singolare, ma non esclusivo nelle nostre zone, dove, forse non ancora ben approfondite, vi erano delle correnti del mondo cattolico che seguivano ispirazioni diverse dal lealismo delle gerarchie, costante fu l'adesione alla Lega Nazionale.

Non sappiamo se questo sentimento, sempre nel rispetto delle leggi, abbia origine dalla famiglia della madre o anche e soprattutto dai parenti stabi-



MARIA SDRAULE

N. 2 - 10 - 1882 M. 4 - 11 - 1958
CORMÒNS

CHIUDEVA CALMA E SERENA
NELLA LUCE DELLA FEDE
LA SUA BENEFICA GIORNATA
VISSUTA INTERAMENTE
NELLA RETTITUDINE COSTANTE
DEI GIUSTI
NELLA CARITA'
VERSO I BISOGNOSI

NEL TRIGESIMO

liti in Emilia ed a Roma, ma sue scolare, anche molti anni dopo ricordavano, sorridendo, le sue raccomandazioni durante la Santa Messa di inizio e fine dell'anno scolastico: «in Chiesa si prega e non si canta altro che le lodi del Signore» un modo elegante per scongiurare il canto dell'Inno imperiale «serbi Dio...»

Del resto, anche da altre fonti scritte si apprende la sua vicinanza con gli ambienti irredentisti... «La Sig. Maria Sdraule veniva a Gradisca mi portava le ultime novità del Regno che era in grado di conoscere... (Borc San Roc n. 23, pag. 83)».

Dai suoi diari non sappiamo cosa fece al momento dell'ingresso delle truppe Italiane, ma è ben noto che proseguì la sua attività di docente e che nel 1916 si spostò dai parenti di Bologna con regolare permesso, dove la raggiunse la tragica notizia della morte del fratello, per malattia contratta al fronte, dove nonostante le aspirazioni irredentiste, prestava servizio con l'uniforme asburgica. Il fratello lasciava un figlioletto di pochi mesi, Cesare, da lei affettuosamente chiamato «proconsole delle Gallie». Nell'agosto 1917 tornava in Emilia dove la raggiungeva la notizia di Caporetto e conseguentemente lo status di profuga, durante il quale profondeva le sue doti di docente e di religiosa, prima a Riccione e poi definitivamente a Livorno ed a Marina di Pietrasanta.

Rientrata a Cormòns alla fine del conflitto, non solo riprendeva l'insegnamento, ma anche aderiva, con entusiasmo all'Associazione dei Maestri cattolici, intitolata a Nicolò Tommaseo, operosamente retta da mons.

Il necrologio di Maria Sdraule.

Igino Valdemarin e della quale conservava gelose testimonianze. Le restrizioni politiche ne condizionarono l'attività, che progressivamente si restrinse al solo campo educativo e religioso. Pur apprezzando i Patti Lateranensi, cercava di non farsi coinvolgere nel campo politico, dove secondo testimonianze di amici ed allieve non mancava di fare la fronda al regime e svolgere attivo sostegno alla Parrocchia. Attiva partecipe ed aderente al terz'ordine francescano la cui storia spiegava a tutti si ricorda protagonista il suo apporto al Congresso eucaristico Decanale di Cormòns del 1924, ma non solo a quello. Del resto la stima per il suo apporto fu condivisa anche dal grande latinista e vaticanista Raffaello Santarelli¹ che già era stato a Cormòns durante la prima guerra con il treno Ospedale del Sovrano Ordine di Malta e che più volte ebbe a ritornare nella nostra cittadina.

Lo scoppio nefasto della guerra la lasciò sbigottita in quanto mai avrebbe pensato che l'Italia si sarebbe schierata a fianco di quello che chiamava «il novello Attila» e di questo periodo ci

1. Raffaello Santarelli, nato a Roma nel 1888 da antica famiglia fu latinista ed epigrafista insigne; per il Comune curò testi e lapidi di personaggi insigni della città e della sua storia. Si spense a Roma nel 1966 e visitò ripetutamente Cormòns e le nostre zone.

PASSAPORTO PER L'INTERNO

Distretto politico di Gradisca
 Comune di Cormons
 N.° 100 d'ordine

VALE PER UN ANNO

CONNOTATI
 Età anni 25 Bocca regolare
 Statura m. 160 cm. Mento
 Capelli neri Barba
 Fronte regolare Viso regolare
 Sopracciglia castane Colorito bueno
 Oglia Corporatura prof.
 Occhi Segni partic.
 Naso regolare

Il Sindaco del Comune di Cormons
 Distretto politico di Gradisca
 rilascia il presente passaporto
 valevole per l'interno del Regno e per i territori occupati
 dal R. Esercito a Sdraule Maria
 figlio di fu Giuseppe e di fu Felice
Margherita nato a Cormons
 Distretto politico-Circondario di Gradisca
 addì 2 ottobre 1888
 residente a Cormons
 pertinente a Cormons
 di professione Ingegnere
 i cui contrassegni personali sono contro indicati.
 Dato a Cormons addì 15 Agosto 1917
 IL SINDACO

 Firma del richiedente
Maria Sdraule

V.° per l'autenticità della fotografia e della firma
 del richiedente.
 IL SINDACO

 Dato a Cormons addì 14 Agosto 1917
 Il Comune Civile

Dato a Cormons addì 14 Agosto 1917
 Il Comune Civile

Gradisca, 24 aprile 1921.

Invito

all'adunanza di gruppo che si terrà a Cormons
 mercoledì 27 corr. alle ore 5½ pm.
 nella Biblioteca cat. circolante (accanto al
 Suono) col seguente

Ordine del giorno:

1. L'attuale agitazione per migliori economie
 ed eventuali scioperi magistrali.
2. Partecipazione alla Commis. centrale per
 la riforma degli ordinamenti scolastici...
3. Le questioni religiose nelle scuole.
4. Eventuali.

Data l'importanza e l'urgenza l'adunanza
 sarà tenuta con qualunque numero di
 soci presenti.

In caso di pioggia l'adunanza verrà
 trasferita al successivo giorno di bel tempo.

All'adunanza possono assistere anche
 colleghi non partecipanti.

Il Presidente prov.
 Prof. T. Palmemary

Tessera di riconoscimento

per la sign^{na} Maria Sdraule insegnante
 elementare a Cormons prov. di Gorizia
 aderente all'Associazione Magistrale femminile
 Sezione della ,, N. Tommaseo.

Gradisca, 31 agosto 1921 Il Presidente
 Prof. T. Palmemary

SOPRA A SINISTRA Passaporto per viaggiare all'interno del Regno.

SOPRA A DESTRA Invito all'adunanza di gruppo del 1921.

A FIANCO Tessera scolastica di riconoscimento della scuola elementare di Cormons.

rimane uno scritto in friulano, redatto quando sembrava che la sorte favorisse l'Asse e ne riporto alcuni brani, omettendo quanto ancora oggi potrebbe colpire diverse sensibilità:

«Et portae inferi non prevalebunt.

O care Italie,

Tiare beate che Christ ti ha scielte par so Ciasade

Tu ses rivade misere e puere

le la to vite dut un torment

par la superbie di un delinquent

Fin che viv Attile

Flagellum Dei...

In pene e lacrimis la to zornade, tu passis anime disconsolade».

Il testo prosegue con aggiunte, in rosso per la guerra di per l'anno Santo e di gratificazione per il Santo Padre.

Nel dopoguerra, impegnata a garantire alle nostre popolazioni la loro aspirazione, e confortando le sue ex colleghe delle Magistrali, costrette a lasciare al loro terra, si dedica anche dopo il pensionamento al rifiorire della vita religiosa; un cenno particolare dei suoi diari cita l'arrivo di don Rino, Pietro Cocolin, che «novello San Lucio, lavora bene a favore dei giovani» mentre accoglie con gioia l'avvio sacerdotale di don Luigi Filipputti.

Partecipa attivamente all'organizzazione sia delle Missioni del 1950 che del Congresso Eucaristico Decanale e non manca di entrare, pur in rispettoso dissenso, in contrasto con la Curia diocesana per il trasferimento di Don Rino prima e poi per la mancata nomina dello stesso a Parroco di Cormòns.

Chi la accompagnò con la delegazione cormonese ricordò sempre lo stupore di mons. Ambrosi nel trovarsi davanti tanta documentata attività e spirito



Una riunione dell'Associazione Tommaseo tenutasi nel settembre 1924; nella foto, Maria Sdraule è posta all'estrema destra e al centro il Comm. Medeot.

battagliero che fecero impallidire qualche prelado della Curia quando ventilò l'ipotesi che talune designazioni potessero venir interpretate come «simonia»; del resto durante l'Anno santo aveva redarguito un Cardinale che, secondo Lei, stava sbagliando tutto un Sacro Rito e non vi furono dubbi che avesse ragione Lei.

Negli ultimi anni ebbe la consolazione di vedere un nipote, ing. Giorgio Pratesi divenire sacerdote e ben operare.² Nell'ottobre del 1958, cadendo si ruppe una spalla e fu ricoverata al nosocomio, dove accolse con gioia la notizia della nomina del Card. Roncalli a papa. Il giorno dell'incoronazione la predisposero per assistere con la Tv al Sacro rito, ma l'emozione fu tale da stroncarla. I suoi funerali furono celebrati da un dozzina di Sacerdoti alla presenza di una grande folla di estimatori e sul necrologio fu scritto «recessit a saeculo, ingressa in pace».

Le notizie sono ricavate da ricordi personali e dal vasto archivio di Maria Sdraule, pazientemente raccolto e riordinato da mia moglie.

2. Giorgio Pratesi, romano, dopo la laurea in ingegneria, sente la vocazione, entra al Seminario Salesiano e dopo la consacrazione si fa assegnare alle zone più disagiate della periferia romana. La sua opera è tale che viene poi assegnato a Locri dove opera con grande zelo dedicandosi ai giovani fino alla scomparsa.

VISITA GUIDATA A GRADISCA D'ISONZO

29 marzo 1992

di Anna Bombig a cura di Vanni Feresin

A venticinque di distanza si propongono alcune pagine inedite della maestra Anna Bombig riemerse dal suo archivio personale. Una visita guidata alla città fortificata di Gradisca che la maestra tenne alla fine di marzo del 1992 per i corsisti di lingua friulana. La maestra procede nel racconto dei posti da visitare in «marilenghe» e anche l'invito per corsisti, amici e parenti è proposto in friulano.

Trattandosi di un suo scritto destinato alla lettura e non rivisto per una pubblicazione si lasciano invariate forma, segni e sintassi come li aveva decisi la maestra di Farra. Nell'archivio sono presenti due stesure si è scelta la più completa.

Visite culturâl ae Zitât di Gardiscje dal Lusinz.

Per visite programade par duc' i corsisc' e a chei di famèe e i lôr amîs ae Zitât impereâl di Gardiscje, o varin di cjatâsi in pont 'es 9.30 di domenie 29 di marz, denant dal palâz Torian, sede dal Comùn, in vie Marciano Ciotti dongje de glesie de Adolorade indulà che il sindic Ferucio Colomp nus darà il bon acet in te sale consiliâr. Di chê strade tal istès palaz 'o visitarin la galarie innomenade

di piture «Luîs Spazzapan» e po il domo, il cjesjel, i torions e li' murais vieris de Zitât. Es 11 'o cjarin ae Enoteche «La Serenissima» par une zêrce di vin strabòn ch'al vignarà ufiart ai partecjpanz. E 12.30 il siôr Zuan Blanch di Mosse, nestri bon amî, nus ricevarà te sô locande inneade di soreli par un bon gustâ insiorât cun tune bieie musiche.

Si racomande a cui ch'al à intenzion di vignî, di prenotâsi ae svelte parचेche tal «Blanchis», si sta dome in 60 di lôr.

Salût al sindic, al assesôr e autoritâz, a non dal vicepresidente da Filologjca pal Gurizzan, prof. E.S. e a non di duc i corsisc' di lenga furlana cui lôr benemeriz insegnanz e il sora-mestri, il poeta e scritôr Lelo Cjanton.

Corsisc' vignûz a pletons di Udin, S. Vit al Zil, di Buja, di Glemona, Zivitat e Zavrignan e da provinzia di Gurizza. Un graziis ancjamo al sindic pal pinsîr 'navora squisît cul vê mitût adun a puesta par nô la galeria Spazzapan svant di Gardiscja in via di displantâ dopo che je passada ancja sot da amministrazion prvinciâl.

I Furlans di soreli jevât ancja chist an a' dan il benvignût

ai fradis di soreli amont e a chei dal Friûl centrâl. Sperin di passâ 'na biela zornada in ligria e di tornâ a cjasas cui vôi plens di bielezis di chista zitât e cul morâl e il fisic tirât su ancja cun tun bon gusta. E cumò ancja Gradiscje impereâl cu la muda di viarta dai sioi zardins e il parc in sfluridura, cu li murais, i torions e il cjesjelât lecât dapîs da li' aghis claris dal Lusinz colôr dal zil co 'le il soreli, uê magancus-sinò grisis pavia da montana, us viarz i braz. O àidit apuesta Gradiscje imperêal topnim sclâf ch'al ven da Grad ch'al ûl dî lûc fortificât e rinfuarzât, par ricuardâ un storic 'navora degn che simpri cussî si esprimeva fevelant da sô zitât, intindi fevelâ dal nestri Gusto Geat lât cun Diu propri ai primis di fevrâr. Un on ch'al jà tant lavorât par Gardiscje, pa Filologjca, ch'al jà udât un grun di' zovins a fâ la tesi di laura e che ài crodût oportun ricuardalu cumò ch'a sin culi duc unîs.

Gardiscja puarta con sé i segnos di dôs grandis ziviltaz: chê di Vignesia e chê di Vienna, e prima di lôr chê dal Patriarcjat di Aquileia. Lant in sù cuntra curint lunc li' aghis dal Lusinz a' si riva ta una frazion

di Fara, la Mainizza indulà che i Romans a' ti vevin costruît un puint di piera cui flocs doventât famôs pa comunicazions cu l'Orient, par dulà che plui tant à son vignus dentri i popui di soreli jevât a ocupâ li tiaris da l'imperi roman. Al timp dal Patriarcjât, Gardiscja a jera un pizzul borc sot Fara che invezì 'e jera na Plêf impuartanta cun sot di sé duc' i paîs dintôr. Il borc di Gardiscja al ti vero la sô glesiuta in onôr di Sant Salvadôr tipic non longobart. Plui tart co jera sclapada la peste a ti vevin costruît ancja una in onôr di San Roc e in tal so simiteri a' son staz sapulit tre nobii processaz e justiziaz culî tal cjascjel pa li malefatis e pa vita scandalosa. Intindi rifrimi al cont Lucio della Torre che dopo vè cumbinât di ogni colôr sot la Republica al si era refugiat a Fara là dai Strassolt e culî si lo jà intenduda cu la contesse e cu la fia Lodovica. Par riparâ al malfat un tun consei diabolic a dezidevin di copâ la femine di Lucio, contessa Leonora, par podê sposâ Ludovica. Difât il zovin Strassolt al è lât a Noale e biel che la pura contessa durmiva la jà copada. Ma il Consei dai Dîs di Vignesia al à visât i gjendarmis austriacs ch'a ju àn cjapâz e mitûz in prison tal cjascjel processâz e justiziâz cul taja il ciaf. Tal 1420 Vignesia ocupa il Friûl ma un gnôf pericol si fâs



dongja cu la vignuda dai Turcs in Friûl e tal 1472 a rivin da banda dal Ciârs e passin tra viars il puint da Mainizza e si sparnizzin pa planura furlana, robant, copant e brusant ogni cjossa. Li zovinutis e i zovins vegnin fâs prisonîrs e partâz in Bosnia tal acampament dal sultan. Plui voltis a' son vignuz drenti tant che il Senat da Republica jà orût difuindi il confin orientâl cun tun triceron ch'al lava di Gurizza fin a Aquileia e culî dongja al flum a ti àn costruît la fuartezza di Gradiscja. Il fondadôr al è il proveditor Giovanni Emo che ch'a vin viodût un bust tal museo navâl di Vignesia l'an passât. Una da cafetariis sul piazzâl lu ricuardin ancjamò il non ricevût dai Venis e si clama Emopoli.

Passât il pericol turc cu la lega di Cambrai tal 1511 Gardiscja passa sot l'Imperi. Nel fratimp Vignesia no si rasegna e alora a sclopin li 'ueris gardiscjanis dal 1615 – 1618 [Sic!]. Difensôr di Gardiscja al è stât Ricardo di Strassolt in via Marziano Cjotti al è il sô biel palèz cumò di proprietât da Mistruzzi. Tal 1647 l'imperadôr par emplâ di gnôf li cassis dal Stât disvuedadis par mantignî la difesa contra i Turcs, al consegna la zitât cu 43 comunitaz a la famea dai prinzijs Eggenberg – Crumau ch'a veva i sioi possedimenz in Stiria vizin Graz dulà ch'al è al cjascjel Eggenberg. Su la faza-

da tra i diviars stems fâs biela figura ancja chel di Gardiscja cu la crôs su la mieza luna e Crumau il possedimenti ch'al si cjata in Boemia. Chist autun passât culi 'l'è stada una cunvigna di storics vignûz di Graz e di Crumau par rinsaldâ il leamps viers ch'a unissin Gardiscja cun chê famea. Culi il giornalista e storic Luciano Alberton al è stât a Crumau a fâ li' ricercis.

Ben prest la famea principessa a je restada senza erez e alora Gardiscja al è tornada a jessi possediment da cja-sa d'Austria tal 1717. Sot dai Eggenberg, la zitât jà vivût un periodo di grant splendôr ancja par via di un cjapitani, il cont Francesco Ulderico della Torre ambassadôr a Vignesia par cont da l'Austria. Lavia al è riuscît cun furbizia a partagi via a la Serenissima il model dal telâr par lavorâ la seda costruît di Antonio Correr su proget ingles. Cussi al à partât in ta contea l'art di filâ. Tal 1722 l'imperadôr Carlo VI al jà fat costruî a Fara il filatoio e sô fia Maria Teresa jà fat plantâ pardut i morârs di fuca pai cavalirs.

Tal 1797 a riva Napoleòn e la conquista da Fuart Stella sul Ciârs. Duâr par una gnot tal palaz De Fin – Patuna. Una lapida ricuarda l'aveniment. Cul tratât di Presburg, Gardiscja passa al Regno italico e' l cunfin rivava fin culî dal

Lusinz. Tal 1813 tornin i Austriacs e durant l'imperadôr Franzil I il cjascjel al doventa presòn a vita. Dentre and'erin 'na botega di sartôr, di marangon, di muradôr, via pal dii i prisonîrs portavin pai ufizis i lens di brusà e via pagnot portavin cul vassel li' aghis neris al ledan. Tal Ottanta0 il Comun al à otignût dal maressiâl Radetzky, il permès di butâ jù la muraja di soreli amont cu la cundizion di creâ zardins e un biel parc impreziosit di statuis cul timp sdrumadis dutis. L'Austria je restada fin tal 1918. E cumò vidin la planta di chista zitât che ti à ben 7 torions: chel di San Zorz, chel da Cjampana, chel dal Palaz, chel da Gjolzina, chel da Macello, chel da Spiritato e chel dal Puartel. E je restada in pîs una sola puarta, chê di Alema-gna o Gjarmania cumò Porta nuova. Jenfri li murais, la zitât e jera distirada da Nord a Sud viars Lusinz venastâj un retangul chal finiva cun tuna punta. Chist retangul al jera e al è dividût in 4 stradis paralelis ch'a van a finîla ta via lungja ch'e finis cu la puarta gnova e di chê altra banda cun tun'altra via lungja ch'e com-prent il vial fin sul piazzâl. I palaz plui impuartanz a son chist Torriani, il Palaz de Fin – Patuna, la glesia da Adolorada 'za dai Servi di Maria vignûz drenti cun Vignesia, il domo indulà ch'al è sapulît

un famôs cjapitani Nicolo II della Torre, la cjasa dai Proveditôrs Venis, la Loggia, la cjasa Corona, il Palaz dal Cjapitani in cjascjel, il palaz Strassolt, il mont di Pietât e il teatri indula che parsin la Duse ja recitât e tal 45 la Scala di Milano cun 23 recite cul mestri Wolf Ferrari, cun Clara Petrello, Giulietta Simionato, Mario del Monaco, Giacinto Prandelli, Carlo Tagliabue.

Gardiscja ja vût una vora di storics afezionaz, ricuardin la famea Patuna cu li personis di Valantin e Ettore, il mestri Fonso Mosettig, il mestri Marino Di Bert e Gusto Geat. Ricuardin Federico Comel de Stuckenfeld che propri chist an colin i zent ains da so muart e dongja di lui, il prin president da Filologica Zuan Lorenzon.



DALL'ALTO IN BASSO DA PAG. 87.

Duomo.

Palazzo del Municipio.

Porta Nuova.

Castello.

L'incontro di due mamme. «Di indulà vegna siora?» «O soi di Daèl. O soi la mari di un seminarist»

di Mauro Ungaro

Capita, talvolta, di imbattersi in racconti che paiono usciti da un vecchio libro; uno di quei volumi ricchi di illustrazioni che i papà e le mamme leggevano ai propri figli attendendo l'arrivo del sonno e per rendere più dolci i loro sogni. Racconti destinati a rimanere in un limbo senza tempo. Ad essi guardano i più piccoli (certi che i personaggi di quelle storie vivono in un mondo reale anche se lontano) ma anche i più grandi (timorosi troppo spesso di considerare reale quello che sanno essere non solo frutto dell'immaginazione).

Questa storia affonda le proprie radici in un tempo ormai lontano dello scorso millennio.

La guerra – quella che gli uomini avevano chiamato «seconda» perchè sanno bene che solo la speranza non la fa considerare l'«ultima» – era terminata da poco ma le sue conseguenze si facevano ancora sentire.

Conseguenze materiali di distruzione e miseria con cui si doveva fare i conti ogni giorno ma, soprattutto, lacerazioni interne, scavate dall'odio nel profondo dell'anima degli uomini e delle donne eredi di coloro che per secoli avevano abitato una terra che della diversità di lingua, cultura, religione aveva fatto la propria ricchezza. Erano gli anni in cui lo scontro ideo-

logico fra due mondi cominciava a far sentire le proprie conseguenze anche in questa parte d'Europa; proprio qui dove veniva tirato su il muro che avrebbe reso visibile quella «cortina di ferro» che sembrava destinata a separare per sempre il mondo Occidentale da quello Comunista.

La Storia non esisterebbe se non esistessero le storie.

E questa è una storia che ha come protagoniste due mamme.

La prima era la mamma di un seminarista.

Una certa storiografia che si nutre di luoghi comuni, ha impresso nel nostro comune sentire l'idea dell'entrata allora in seminario come l'unica strada percorribile imposta ai giovani da famiglie che si ritrovavano con troppe bocche da sfamare.

E così si perde di vista tutto il valore di quel momento misteriosamente intimo rappresentato dalla chiamata che il Signore fa ogni giorno ad ogni uomo e ad ogni donna verso la propria vocazione. È ciò che avviene per gli sposi, per i padri e le madri di famiglia, per chi sceglie la vita consacrata e, appunto, per chi decide di diventare sacerdote.

Eppure, allora, il seminario non era proprio «cosa da poveri»: per accervi bisognava farsi il «corredo» e

chi non poteva permetterselo di suo doveva sperare nella vicinanza solidale di qualche parente più agiato o nella bontà del vecchio parroco del paese oppure nella disponibilità di benefattori spesso anonimi.

E così era anche avvenuto per il figlio di quella mamma.

Per permettergli di frequentare il seminario, si erano rivisti gli equilibri familiari, dando fondo magari a qualche risparmio e rivedendo il destino lavorativo degli altri fratelli.

Una chiamata al sacerdozio che non era stata messa in discussione dalla famiglia: il papà ne aveva senz'altro parlato con don Giovanni, il parroco del paese, un sant'uomo stimato da tutti, e le parole che aveva riferito alla mamma non avevano fatto che confermare quello che lei in cuor suo già probabilmente sapeva da tempo.

Il primo anno di seminario, il giovane lo aveva passato ad Udine. Ricevere la prima visita della mamma si trasformò in un avvenimento traumatico, per entrambi. «La prima volta – raccontò anni dopo – che venne a trovarmi a Castellerio (partendo da Aiello era un autentico calvario perché dopo la corriera fino a Udine bisognava prendere il trenino che andava a Feletto Umberto e da qui, a piedi per un'altra strada sterrata – erano quasi tutte così – si percorrevano quasi tre chilometri per raggiungere il seminario) venne fatta attendere fino alle undici perché prima c'era lo studio. Poi, avvertito del suo arrivo, scesi nell'atrio per salutarla. Essa mi si rivolse per abbracciarmi e baciarmi ma io la gelai dicendole: "Non si può mamma, la gente può pensare male". Così mi aveva insegnato il padre spirituale».

Ma ora era il seminario di Gorizia il suo luogo di formazione e vita.

E così quella mamma, per venirlo a



Arrivo in chiesa ad Aiello per la prima Santa Messa di don Ruggero Dipiazza; alle sue spalle, la madre Elisa.

trovare, partiva ancora una volta dal paese in corriera e raggiungeva la città in riva all'Isonzo preparandosi ad affrontare a piedi la strada – fortunatamente non lunga – che separava la stazione delle corriere dal colle dove si imparava a diventare prete.

Il problema, non da poco, era, però, che gli orari della corriera non coincidevano proprio esattamente con quelli in cui era possibile accedere al parlatorio.

Per quella mamma era così diventata un'abitudine fare una sosta in una chiesa che sorgeva non troppo distante dalla meta della propria camminata: certo, lungo la strada si imbatteva e fermava anche in altre chiese, ma quella – proprio per la sua posizione – era un po' la preferita.

Aveva sentito le donne presenti parlare in friulano – anche se un friulano diverso da quello della sua terra – ed aveva ritrovato due santi, nella pala

dell'altare maggiore, che non le erano sconosciuti: a poca distanza dal suo paese, Aiello, sulla strada che conduceva a San Vito al Torre, da tempo immemorabile sorgeva una cappella dedicata alla Madonna del Soccorso che conservava nel presbiterio un'immagine di Rocco e Sebastiano, invocati da sempre dalle genti del Friuli contro la peste.

Anche il parroco, don Francesco, le si era avvicinato un giorno, curioso di conoscere chi fosse quella fedele che non rientrava fra i volti noti dei suoi parrocchiani. «Di indulà vegna siora?» «O soi di Daèl. O soi la mari di un seminarist» aveva risposto con timido orgoglio, sicura.

Le piaceva fermarsi dinanzi alla statua della Madonna del Rosario e, magari, offrire una candela alla Vergine che presentava al fedele il proprio figlio.

La preghiera sommessa che usciva dalle sue labbra era prima di tutto parte di un dialogo di affidamento – vissuto nella quotidianità – di una mamma ad un'altra mamma del proprio figlio. Di quel figlio che aveva talmente creduto alle Parole di speranza e di vita eterna di quel giovane di Nazaret da compiere una scelta di vita di cui probabilmente allora non intuiva fino in fondo la portata ma che sarebbe comunque stata per sempre.

Il tempo di un rosario e poi si rimetteva in strada per affrontare la salita al seminario.

Passarono gli anni e giunse anche il momento dell'ordinazione sacerdotale e dei primi incarichi pastorali per quel giovane: venne destinato al duomo di Sant'Ambrogio a Monfalcone prima ed all'oratorio Pastor Angelicus a Gorizia poi.

Probabilmente quella mamma non rimise mai più piede nella chiesa ai piedi del seminario ma, forse, col pensie-

ro ripensò qualche volta a quelle visite. Qui la nostra storia potrebbe terminare. Però c'è un ultimo capitolo che va letto con gli occhi dell'Amore e della Fede.

Quando il Signore pianta un seme nella vita di ogni uomo decide lui quando e come farlo fiorire.

Giunse l'autunno del 1967 ed il nuovo vescovo di Gorizia decise di assegnare alla chiesa di San Rocco un sostituto di don Onofrio Burgnich che era stato destinato a Monfalcone: la scelta cadde proprio su quel prete poco più che trentenne che guidava l'oratorio maschile del Pastor.

In verità, in precedenza, gli era stata prospettata la nomina a parroco nella Bassa Friulana, magari a Terzo d'Aquileia o a Ruda: all'ultimo momento, però, era sempre successo qualcosa improvvisamente che aveva scombinato decisioni che sembravano essere definitive.

Violeremo l'intimità del rapporto fra madre e figlio se cercassimo di essere presenti quando quel sacerdote comunicò alla mamma la sua nuova destinazione. Lei era già ammalata, colpita da una di quelle malattie lunghe e difficili che solo la Fede aiuta a sentire solo un po' meno pesanti e sapeva probabilmente che la sua fine era vicina.

Ma in cuor suo Elisa sapeva di potersene andare tranquilla. Certamente per la fiducia nelle capacità di Ruggero ma soprattutto perchè ora il cerchio si era chiuso e lui era parroco in una chiesa che in fondo non le era estranea e dove ancora risuonava sommesso il suo dialogo con quell'altra Mamma che (ci piace pensare) proprio lì l'aveva atteso da quei giorni di dieci anni prima. Perché l'eco delle parole che vengono dal cuore – specie dal cuore delle mamme – è destinata a non spegnersi. Mai.



Processione della Madonna del Rosario a San Rocco nel 1967.

Non erano trascorse ancora tre settimane dall'entrata del nuovo parroco a San Rocco quando le due mamme si rincontrarono per continuare quei loro dialoghi. Nella Luce. Elisabetta Plet spirava, infatti, l'8 novembre 1967. E chi ha la capacità di credere che storie come questa non sono solo frutto della fantasia non si sorprende di constatare che, mezzo secolo dopo, quel figlio sia ancora uno dei pochi sacerdoti che in una città come Gorizia non si stancano di proporre la recita del rosario fra le case del borgo nel mese di maggio: eppure è lo stesso sacerdote che decise di sospendere la processione della prima domenica di ottobre, quando proprio la statua della Madonna del Rosario veniva porta-

ta nelle vie del borgo. Contraddizioni per chi si ferma alle apparenze ma testimonianza di una devozione mariana autentica per chi è capace di saper leggere oltre: una devozione filiale e non devozionistica o miracolistica a tutti i costi verso Colei che porta al Figlio la Chiesa di cui è Madre (secondo la definizione dei Padri Conciliari del Vaticano II) e che a Lui non vuole certo sostituirsi.

Sono questi i miracoli che compiono i dialoghi fra le mamme.

Questa storia è dedicata a mamma Elisa ed a tutte le mamme che hanno accompagnato don Ruggero in questi cinquant'anni rendendo possibile il suo servizio alla comunità di San Rocco.

PREMIO SAN ROCCO 2017 alla Bottega artigiana – organaria «Zanin» di Codroipo, fondata nel 1823

Si respira un'aria d'altri tempi nella bottega organaria del grande ufficiale dott. h. c. Gustavo Zanin: è un luogo dove vige il silenzio e il lavoro, dove la sacralità dei manufatti, gli organi, è tangibile fin dalla loro realizzazione in ogni singola parte. È una bottega a tutti gli effetti, un'azienda artigianale dal sapore veramente antico e una delle poche in Italia a costruire un organo classico in ogni sua parte: canne, meccanica, tastiere, decorazioni. E l'azienda «Zanin» ha un ulteriore primato: è la più antica d'Italia ancora in piena attività, con oltre venti dipendenti, e le ultime tre generazioni a confronto: Gustavo il patriarca, Francesco il figlio e Carlo il nipote. Venne fondata nel 1823 da Valentino Zanin e iscritta alla Camera di Commercio di Udine nel 1827. L'azienda, a conduzione familiare, ha saputo mantenere fede al proprio iniziale impegno, tramandato da padre in figlio, l'arte e la passione per la musica così da giungere alla settima generazione consecutiva: Valentino, Giuseppe, Beniamino, Francesco I, Gustavo, Francesco II e Carlo. Legata alla tradizione classica organaria, già da diversi decenni, è attiva nel campo del restau-

ro degli strumenti antichi, e tra questi, di alcuni tra i più prestigiosi in Italia e all'estero, come l'organo della Cattedrale di Salisburgo dove suonava Wolfgang Amadeus Mozart.

L'organo è lo strumento principe della liturgia cattolica e non solo, ha affascinato intere generazioni di musicisti e il suono di questa «macchina meccanica» dalle mille forme e dimensioni è stata un mezzo per avvicinare l'uomo a Dio. Racconta Gustavo, classe 1930 e neo dottore «honoris causa» in Storia dell'arte e conservazione dei beni storico artistici dell'Università degli Studi di Udine: «l'organo è l'unico strumento in cui il suono può prolungarsi in continuo, senza necessità di interruzioni, diventando un fenomeno quasi ipnotico, in grado di favorire concentrazione e preghiera. Noi trasformiamo il legno e il metallo non in finestre o tubi, ma per ottenere canne che eleveranno gli animi verso il grande Mistero». Gustavo Zanin è nato a bottega, a sei anni era già aiutante del padre Francesco per le accordature. Il suo compito iniziale era quello di tenere premuta una nota della tastiera mentre il padre regolava l'emissione dell'a-

ria per ottenere un suono pulito e armonico. Poi, nel corso degli anni, si è diplomato in materie tecniche e ha studiato pianoforte al Conservatorio di Udine con la professoressa Marcotti. A sedici anni il primo incontro con il Borgo di San Rocco, come racconta lo stesso Gustavo: «era il 1946, la guerra finita da poco, e venimmo richiesti dal parroco di allora per un intervento sull'organo di San Rocco che mio padre finì di realizzare nel 1940. Eravamo io e mio cugino, giovani e sprovveduti, ma già capaci tecnicamente. Il nostro primo incontro con San Rocco fu breve ma le buone donne del rione ci nutrivano ogni giorno con le verze. Mio cugino quando si avvicinava l'ora del pranzo mi diceva: chissà cosa ci sarà oggi di buono? Verze! Rispondevo!»

La fabbrica di organi sorge a Codroipo vicino al Cimitero «perché cercavo pace e silenzio, non è possibile fare questo lavoro in zone industriali dove passano di continuo automezzi e dove non c'è la giusta concentrazione e questo lo ho capito già a vent'anni!». Il legno del cipresso «eleva lo spirito» è molto pregiato e viene usato per varie parti dell'organo. I committenti sono sem-



Gustavo Zanin con la moglie e i nipoti, il giorno della consegna della laurea honoris causa.

pre stati vescovi e parroci. Negli anni Settanta l'azienda subì una profonda crisi anche a causa della mancanza di fondi da parte delle chiese e delle modifiche liturgiche post conciliari: l'organo infatti iniziava a perdere la sua funzione che aveva avuto per secoli e si affacciavano altri strumenti e nuove musicalità. Ma Gustavo seppe portare fuori da quel momento complicato la sua bottega studiando l'elettronica e cominciando a progettare e a fabbricare organi elettronici che imitavano perfettamente quelli meccanici. Ne presentò uno alla Fiera di Milano, camuffato con canne e decori classici e nessuno capì di avere di fronte un falso e i committenti cominciarono a farsi avanti anche perché il costo era decisamente inferiore a quello di un organo meccanico a canne. L'azienda, sotto la guida di Gustavo Zanin, ha costruito e restaurato più di quattrocento organi e il restauro spesso è molto più impegnativo della fabbricazione ex novo. L'elenco degli

organi sui quali la bottega ha operato è notevole sia per quantità sia per i luoghi di prestigio: Salisburgo Cattedrale, Monza cattedrale, Spilimbergo Duomo di Santa Maria Maggiore, Spalato cattedrale, Dubrovnik cattedrale, Hiroshima Università femminile, Principato di Monaco chiesa di Santa Devota, Milano basilica di San Babila, Ginevra chiesa della SS. Trinità, Trani cattedrale, Bolzano chiesa di San Domenico; Conservatori di Trieste, Udine, Rovigo, Adria, Como, L'Aquila, Frosinone, Avellino, Novara, Benevento, Salerno, Monopoli, Foggia, Napoli, Salisburgo, Trossingen, Copenhagen, Helsinki; opere di restauro a Treviso chiesa di Santa Maria dei Battuti, Alassio chiesa Collegiata di Sant'Ambrogio, Palermo chiesa di San Domenico, Napoli chiesa del Gesù nuovo, Valvasone Duomo del SS. Corpo di Cristo, Montepulciano concattedrale, Siena chiesa di Sant'Agostino, Siena chiesa di San Martino, Venezia chiesa di

San Giorgio maggiore, Venezia basilica di Santa Maria gloriosa dei Frari, Chioggia Cattedrale, Forlì cattedrale, Roma basilica di Sant'Eustachio, Cortona chiesa di Santa Maria nuova, Montona chiesa parrocchiale, Bologna chiesa di San Procolo. Da sottolineare, nella secolare storia della bottega Zanin, il grande lavoro di ricostruzione nelle chiese del Goriziano dopo il primo conflitto mondiale, infatti gli organi di Beniamino e Francesco resistono ancora oggi e sono dei manufatti di straordinaria raffinatezza. A Gorizia città, la Cattedrale, la chiesa di Sant'Ignazio e la chiesa di San Rocco posseggono degli organi di grande importanza, realizzati dalla bottega artigiana tra gli anni 1929 e 1940 e sono degli organi romantici, con struttura pneumatica, adatti per il canto corale: sono degli strumenti realizzati con sapienza antica, ideati per la contemplazione, per portare lo spirito ad elevarsi e aiutano, con la loro voce, a ricercare i misteri dell'Altissimo.

**CENTRO PER LA CONSERVAZIONE
E LA VALORIZZAZIONE
DELLE TRADIZIONI POPOLARI DI
BORGO SAN ROCCO / GORIZIA**



BorcSanRoc 29

Presidente
Laura Madriz Macuzzi

Vice Presidente
Mauro Pisaroni

Cassiere
Sergio Amoroso

Segretario
Giuseppe Marchi

Consiglieri
Bruno Campi
Luigi Del Cielo
Ruggero Dipiazza
Roberto Donda
Vanni Feresin
Paolo Martellani
Maria Grazia Moratti
Gianfranco Ostoni
Pietro Sossou
Claudia Ursic

Revisori dei conti
Sergio Codeglia
Tommaso Scocco

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia
Reg. n. 292 del 25 ottobre 1999

Editore
Centro per la conservazione e la
valorizzazione delle tradizioni popolari
Borgo San Rocco ~ Gorizia ONLUS
via Venerio, 1
34170 Gorizia

Rivista Borc San Roc n. 29

Direttore responsabile
Vanni Feresin

Comitato di redazione
Vanni Feresin
Roberto Donda
Antonella Gallarotti
Laura Madriz Macuzzi
Marco Plesnicar
Edda Polesi Cossar

Progetto grafico ed impaginazione
Studio Pantanali ~ Aiello del Friuli (Ud)

Disegni:
Aretha Battistutta ~ Udine

Stampa
Grafica Goriziana ~ Gorizia

Il volume è stato realizzato
con il contributo determinante della
Cassa Rurale FVG e della Fondazione Cassa
di Risparmio di Gorizia

La direzione si riserva di decidere
sull'opportunità e sul tempo di
pubblicazione degli articoli.
Chi riproduce anche parzialmente
i testi è tenuto a citarne la fonte.

Autorizzazione pubblicazione immagini

Per le immagini di pagina 27 e 29
Autorizzazione del Polo Museale del FVG -
MiBACT dd. 11.11.2017 sub prot. n. 2375.

In copertina, illustrazione di Maria Teresa
d'Austria ed in quarta di copertina particolare
immaginetta della prima metà dell'Ottocento
del santuario di Monte Santo.

